

# TERRORISMO E COMUNISMO

Leon Trotsky



Testi del marxismo rivoluzionario **1**

### **Partito comunista internazionale**

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe , a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

### **CORRISPONDENZA**

**Per l'Italia:** il comunista - cas. post. 10835 - 20110 Milano

**Per la Francia:** Editions Programme - 3 Rue Basse Combalot - 69007 Lyon

**Per la Svizzera:** Editions Programme -Ch. de la Roche 3 -1020 Renens

**Sito:** [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Stampato in Dicembre 2009  
per conto delle Edizioni Il Comunista  
presso la Tipografia Print Duemila srl -  
Albairate (Milano)

Il Comunista, c.p. 10835 - 20110 Milano  
Reg. Tribunale di Milano n. 431/1982

*«L'idea fondamentale di questo libro è la seguente: la storia non ha trovato fino ad ora altri mezzi per far avanzare l'umanità che opponendo sempre alla violenza conservatrice dei classi condannate la violenza rivoluzionaria della classe progressista».*

Trotsky

## **- I N D I C E -**

•	<b>Premezza</b>	<b>4</b>
•	<b>Presentazione</b>	<b>7</b>
•	<b>Prefazione</b>	<b>13</b>
<b>I</b>	<b>I rapporti di forza</b>	<b>18</b>
<b>II</b>	<b>La dittatura del proletariato</b>	<b>24</b>
<b>III</b>	<b>La democrazia</b>	<b>30</b>
<b>IV</b>	<b>Il terrorismo</b>	<b>45</b>
<b>V</b>	<b>La Comune di Parigi e la Russia dei Soviet</b>	<b>59</b>
<b>VI</b>	<b>Marx e ... Kautsky</b>	<b>76</b>
<b>VII</b>	<b>La classe operaia e la sua politica sovietica</b>	<b>82</b>
<b>VIII</b>	<b>Le questioni d'organizzazione del lavoro</b>	<b>104</b>
<b>IX</b>	<b>Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro</b>	<b>140</b>
•	<b>A mò di Postfazione</b>	<b>149</b>

# Premessa

«*Terrorismo e Comunismo*» è senza dubbio uno degli scritti di Trotzky più osteggiati dai falsi comunisti e da tutte le forze che hanno interesse a mettersi di traverso alla lotta di classe e al suo storico sviluppo in lotta rivoluzionaria. In esso non vi è soltanto l'aperta e dichiarata rivendicazione della violenza rivoluzionaria spinta fino al terrorismo che il potere rivoluzionario del proletariato comunista esercita nei confronti delle classi borghesi vinte, allo scopo di impedire loro di riorganizzarsi e di continuare a combattere contro il potere proletario; vi è anche la rivendicazione della necessità storica dell'esercizio della dittatura di classe del proletariato, fino alla completa vittoria della rivoluzione proletaria alla scala mondiale, da parte dell'unica forza politica in grado di condurre la dittatura proletaria secondo i fini programmatici del comunismo rivoluzionario: il partito di classe, il partito comunista internazionale.

La tesi marxista, rispetto allo sviluppo storico delle società umane, afferma che la classe proletaria o è rivoluzionaria o non è nulla; afferma che la rivoluzione proletaria non è un complotto di gruppi d'avanguardia, non è la somma di azioni coraggiose di gruppi politici votati al sacrificio nell'impari lotta contro le forze di repressione e militari delle classi dominanti borghesi, e non è nemmeno la giornata radiosa dell'insurrezione delle masse sfruttate contro le classi che le sfruttano e le hanno rese schiave. La rivoluzione proletaria è la cosa più autoritaria e violenta che le masse proletarie sono in grado di esprimere storicamente nella loro lotta contro l'oppressivo e dittatoriale potere borghese per abbatterlo e sostituirlo con un potere che avvii lo sviluppo della società verso il superamento definitivo di ogni tipo di oppressione e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e la trasformazione generale del modo di produzione sociale dal capitalismo al comunismo, cioè dal modo di produzione che rende la stragrande maggioranza degli uomini schiavi del capitale, del mercato, della proprietà privata, dell'appropriazione privata della ricchezza sociale, al modo di produzione comunista che riconsegna la vita degli uomini all'armonia sociale che solo una società senza classi, senza oppressione ed antagonismo di classe può assicurare. Dal regno della necessità al regno della libertà, afferma Engels: dal regno in cui la stragrande maggioranza degli uomini è ridotta nella schiavitù salariale al regno in cui tutta l'umanità vive nella libera espressione delle capacità e nella soddisfazione dei bisogni di ognuno.

La storia dello sviluppo sociale umano è storia di lotte di classi contrap-

poste, è storia di modi di produzione che, per dare più ampio sviluppo alle forze produttive, sono progrediti attraverso guerre e rivoluzioni fino al modo di produzione capitalistico che segna storicamente l'ultima conquista possibile per le società divise in classi: dopo il capitalismo c'è solo il comunismo, ossia il movimento storico, il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente (Marx).

Come in ogni altro svolta storico fondamentale, il passaggio da una società all'altra, da un modo di produzione al modo di produzione superiore, così non si passa dal capitalismo al comunismo gradualmente, per approssimazione progressiva, ma attraverso la rottura rivoluzionaria, la guerra rivoluzionaria. Ogni classe che storicamente, in precedenza, ha rappresentato il salto rivoluzionario tra la vecchia e la nuova società, ha dovuto applicare il massimo di forza e di violenza che il suo sviluppo storico aveva prodotto per poter vincere la resistenza delle classi dominanti e impedire loro di tornare successivamente al potere. Il proletariato, l'unica classe rivoluzionaria dell'epoca borghese, non potrà fare diversamente. Di più, e proprio perché è l'unica classe della società senza riserve e che non possiede alcun potere economico, il proletariato è chiamato alla rivoluzione politica più sconvolgente della storia poiché solo abbattendo il potere politico della classe borghese potrà aggredire il potere economico della classe borghese; e solo attraverso una ferrea dittatura di classe avrà la possibilità di applicare quelle misure politiche e sociali atte ad avviare l'intera società verso il superamento del capitalismo, ossia verso l'abolizione dello stato di cose presente per uscire dalla preistoria umana ed entrare finalmente nella storia della specie umana.

Questa grandiosa prospettiva storica non è un'utopia, ma, per l'appunto, il percorso storico del movimento reale. La sua realizzazione non è scritta in ideali ai quali la realtà dovrà conformarsi, ma è scritta nella storia delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni. Ma questa prospettiva è contrastata fieramente, con il massimo di violenza di cui è capace la classe dominante borghese - come hanno dimostrato più di 160 anni di guerre per la conquista di nuovi mercati e di conquiste coloniali fino alle guerre mondiali - perché il proletariato non porti la sua lotta di classe e rivoluzionaria fino in fondo, fino alla vittoriosa dittatura di classe.

«*Terrorismo e Comunismo*» di Trotzky non è solo complementare al «*Rinnegato Kautsky*» di Lenin nella formidabile difesa del marxismo contro l'ondata opportunistica che del socialsciovinismo fece la sua bandiera, ma è complementare anche a «*Stato e Rivoluzione*» nella strenua difesa dei principi fondamentali del marxismo: rivoluzione per la conquista del potere politico, abbattimento dello Stato borghese, instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, formazione dello Stato proletario, esercizio della forza e della violenza della dittatura proletaria - compreso il terrorismo

- per difendere il potere proletario conquistato e per sviluppare il movimento rivoluzionario in tutti i paesi ancora dominati dalla borghesia. Trotsky scrive nel famoso treno blindato con cui si spostava su tutta la linea del fronte della guerra civile contro le guardie bianche e contro gli eserciti controrivoluzionari sostenuti da tutte le potenze imperialistiche; scrive dalla posizione di un potere che dimostra quanto è indispensabile una ferrea dittatura per difendere la vittoria rivoluzionaria applicando quegli insegnamenti che dalla prima dittatura proletaria della storia, la Comune di Parigi, i comunisti rivoluzionari avevano tratto per non soccombere nella guerra di classe in cui non sono ammesse debolezze, pena la sicura sconfitta.

Nei tre lunghissimi anni di guerra civile in Russia, dal 1918 al 1921, la dittatura proletaria guidata dal partito bolscevico riuscì a resistere e a vincere. Nessuna potenza imperialista ebbe la forza militare in grado di abbattere il potere rivoluzionario in Russia, e questo lo si deve non solo alla grande compattezza del proletariato rivoluzionario russo e al suo magnifico spirito di sacrificio, ma soprattutto alla grande lucidità e lungimiranza politica del partito bolscevico che diede in quegli anni un esempio di esercizio della dittatura proletaria valido per tutti i paesi del mondo, e soprattutto per i paesi capitalistamente più avanzati e democratici.

*Ottobre 2009*

## Presentazione

«*Terrorismo e Comunismo* è probabilmente uno dei testi più riusciti di Trotsky, uno dei più chiari, dei più taglienti e dei più possenti. La ragione è semplice: al di là delle capacità personali dell'autore, è **la voce della rivoluzione** che qui si esprime, nelle ore della lotta suprema, attraverso uno dei suoi capi che dirige la lotta sul campo di battaglia.

Scritto, come egli stesso dirà più tardi, «nel vagone di un treno militare e in mezzo alle fiamme della guerra civile», il libro di Trotsky è formalmente diretto contro Karl Kautsky. Il vecchio capo della Seconda Internazionale passata al nemico, il vecchio pontefice internazionale del marxismo, aveva preso la testa di una campagna di diffamazione diretta contro la rivoluzione bolscevica in nome del «socialismo democratico». Nel 1918 aveva dedicato un primo opuscolo a dimostrare che la dittatura del proletariato doveva essere... democratica, e ad attaccare quella dei bolscevichi che tale non era. Si era allora meritato una folgorante replica di Lenin in «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky». Un anno più tardi, il rinnegato, recidivo, riversava in un libro intitolato «Terrorismo e comunismo» la sua bile di piccolo borghese pacifista soffocato dai metodi spietati della rivoluzione russa che lottava allora per la propria esistenza contro i molteplici interventi imperialistici, il crollo economico e la controrivoluzione interna. Questa volta è Trotsky che gli risponde. Scritti a diciotto mesi di distanza, i due «*Anti-Kautsky*», dei due principali dirigenti della rivoluzione bolscevica, costituiscono una magnifica difesa del marxismo rivoluzionario in azione contro il pacifismo piccolo borghese e democratico ipocritamente mascherato da un lessico marxista. A questo titolo, testi come questi non hanno un interesse semplicemente storico: nella misura in cui la rivoluzione proletaria resta da fare, essi trattano dei problemi **dell'avvenire**.

\* \* \*

La questione centrale, alla quale si riconducono in definitiva tutte le altre, è semplice: la rivoluzione implica SÌ o NO il ricorso alle armi, l'insurrezione, la guerra civile, l'instaurazione della dittatura del proletariato?

Coloro che rispondono NO voltano le spalle al marxismo e lasciano il terreno della rivoluzione per quello delle «*vie nuove*», delle «*vie pacifiche al socialismo*» la cui diversità, novità e specificità vengono proclamate tanto più altamente quanto più si ricollegano tutte, nei fatti, alla logora matrice del riformismo e del pacifismo

sociale, detto in altri termini della sottomissione all'ideologia della classe dominante. Tale è, in particolare, il caso di tutti i partiti comunisti o operai «ufficiali», schierati da lungo tempo sotto la bandiera dell'ordine stabilito, i quali fanno credere che la borghesia potrebbe abbandonare il potere... attraverso la via delle elezioni. A costoro Lenin aveva risposto in anticipo:

*«supporre che il rapporto tra maggioranza e minoranza sia il fattore decisivo in una rivoluzione in qualche misura seria e profonda significa dar prova della massima ottusità, significa condividere il più stolto pregiudizio di un liberale volgare, significa **ingannare le masse**, nascondere loro una verità storica accertata. Questa verità storica dice che in ogni rivoluzione profonda una resistenza **lunga, caparbia, disperata** degli sfruttatori, che per decine di anni conservano ancora grandi vantaggi effettivi sugli sfruttati, è la **regola**. Gli sfruttatori non si piegheranno mai - se non nella sdolcinata fantasia di uno sdolcinato imbecille come Kautsky-alla decisione della maggioranza degli sfruttati, senza prima aver fatto uso dei propri vantaggi nell'ultima disperata battaglia o in una serie di battaglie» (1).*

E' per questo che la lotta di classe sbocca ineluttabilmente, in certi momenti della storia, nella guerra civile, nella quale la decisione spetta in ultima istanza alle armi. La rivoluzione, scriveva Engels, è «l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari» (2).

Se si ammette questa realtà - e dei rivoluzionari degni di questo nome non possono contentarsi di *ammetterla*, ma la devono *preparare* - allora bisogna tirarne tutte le conseguenze. Nella rivoluzione e nella guerra civile, come mostra magnificamente Trotsky, non si tratta solo di battersi ma di **vincere** l'avversario borghese e di **annientarlo per sempre** in quanto classe; altrimenti, la storia l'ha abbondantemente mostrato, *esso* non risparmierà nessuno. Per vincere bisogna utilizzare **tutte** le armi, senza esitazione, senza eccezione *alcuna*, e utilizzarle in maniera **spietata**, senza la minima concessione né ai principi della democrazia o della metafisica piccolo borghese, né a tutti i principi umanitari che non possono essere, in ogni società di classe, e mille volte più ancora nella società imperialista, che una cinica mascherata.

Queste armi sono la violenza proletaria senza ostacoli diretta dal partito centralizzato del proletariato, lo smantellamento dello Stato e dunque la dispersione di tutte le sue istituzioni «democratiche» che non servono se non a mistificare la classe oppressa, la soppressione dei partiti nemici, di tutti i loro appoggi e dei loro giornali e dei loro vari mezzi di propaganda, l'instaurazione del terrore proletario contro la classe vinta per disorganizzarla e impedirle di rialzare la testa, la guerra civile condotta in maniera risoluta e spietata contro ogni nemico armato, la liquidazione fisica dei capi politici e militari della classe nemica finché la

rivoluzione non abbia assestato definitivamente il suo potere, la presa di ostaggi e le rappresaglie - in una parola *tutte le misure della guerra civile senza escluderne alcuna*.

Tutto ciò è orribile? Senza alcun dubbio.

Ma il capitalismo imperialista, con le sue rivalità e i suoi conflitti che non fanno che esacerbarsi, con le sue guerre e le sue repressioni incessanti, con il saccheggio che fa subire al pianeta e le sue crisi periodiche, è un'atrocità mille volte più orribile per i nove decimi dell'umanità - e anche il restante decimo, quello degli strati privilegiati che si credono al sicuro nei grandi centri imperialistici, viene fatto regolarmente precipitare nell'olocausto per la spartizione del mondo.

Dell'utilizzazione spietata di **tutte** le armi è la stessa classe dominante che ha fornito e fornisce costantemente l'esempio, sia nella repressione che nei regolamenti di conti tra borghesie rivali. Anche con ciò, essa mostra la via al proletariato, il quale non ha altra scelta storica se non quella di esercitare l'oppressione per mettere fine ad ogni oppressione, la dittatura per mettere fine ad ogni dittatura, la violenza suprema delle armi per mettere fine ad ogni violenza.

Ebbrezza sanguinaria!, gridano tutti i filistei. E' esattamente il contrario. Più la rivoluzione proletaria si mostrerà decisa, ardita, spietata con il nemico, spiega Trotsky, citando Lavrov, più la sua vittoria sarà rapida, e dunque meno sanguinosa, meno costosa in vite umane per la classe operaia. Così ragionano i marxisti: da materialisti implacabili e non da piagnucolosi o pusillanimità piccolo-borghesi.

Esitare, tergiversare, voler fissare dei codici di condotta, voler evitare lo scontro inevitabile, apportare la minima restrizione alla marcia implacabile della rivoluzione, significa **indebolirla**; non è risparmiare delle vite umane, ma è preparare, nel migliore dei casi, dei bagni di sangue supplementari; è, nel peggiore dei casi, preparare dei disastri. Quante centinaia di migliaia di vite proletarie, dalla Comune di Parigi fino alla repressione in Cile (3) non è costata questa verità!

E' proprio per questo che tutti coloro che non voltano francamente le spalle alla rivoluzione proletaria ma l'accettano **in linea di massima** e a parole mentre fanno delle implicite o esplicite riserve sulle sue *modalità*, tutti coloro che temporeggiano evitando come la peste di pronunciarsi chiaramente e senza equivoci sulle questioni dell'insurrezione, della dittatura e della guerra civile, tutti coloro che non accettano il ricorso alle armi se non con delle restrizioni, «solo se è davvero necessario» - come se cumuli di cadaveri proletari non avessero già risposto da molto tempo! -, tutti coloro che vorrebbero una violenza non-violenta o «non troppo violenta» e una dittatura non-dittatoriale con libertà di organizzazione e di espressione per l'avversario borghese (e perché non anche di armamento, già che ci sono?); tutti coloro che vorrebbero sottomettere l'uragano della rivoluzione

ai piccoli pregiudizi ragionevoli, democratici e legalitari che sono stati loro suggeriti dall'ideologia borghesia - tutti costoro non saranno meno pericolosi, domani, per la rivoluzione, di quelli che le voltano decisamente le spalle oggi per esaltare l'evoluzionismo democratico ed elettorale.

Tutti costoro, all'epoca di Lenin e di Trotsky, erano i kautskisti all'estero e i mensevichi all'interno della Russia. fare la guerra civile? Fucilare i controrivoluzionari? Che mancanza di umanità! Prendere degli ostaggi? Che barbarie! La dittatura diretta da un solo partito? Scandalo, questo partito si «sostituisce» alla classe: che attentato contro le altre tendenze del movimento operaio! Sopprimere i giornali dell'avversario? Che crimine contro la democrazia! E via di seguito.

Emancipare gli sfruttati alla scala del pianeta, abbattere il peggior regime d'oppressione e di massacro che sia esistito nella storia, creare le condizioni di una società nuova e fraterna che farà scomparire lo sfruttamento, certo questi signori vogliono ben accettarlo.

Ma che per questo occorra calpestare le delicate aiuole delle «conquiste democratiche» che ornano così graziosamente l'esterno delle galere operaie e che vorrebbero conservare per la casetta dei loro sogni, questo proprio non lo sopportano.

Tutti questi apostoli del *si-se*, o del *si-ma*, attualmente abbondano e contribuiscono ad oscurare la visione dell'emancipazione proletaria. Ma la storia ha mostrato a sufficienza che in materia di rivoluzione, nell'ora dello scontro supremo, non c'è posto per il *si-se* o per il *si-ma*: non ci sono che due campi, quello della rivoluzione e quello della controrivoluzione - e gli apostoli del *si-ma* finiscono sempre nella loro grande maggioranza per unirsi al secondo, cosa che non stupisce affatto poiché tutte le loro obiezioni e le loro riserve lasciano trasparire in filigrana l'ideologia borghese e i suoi pregiudizi. E' questo che Trotsky mostra contro ciascuno dei miserabili argomenti sollevati da Kautsky, e le sue repliche hanno un valore inestimabile per il presente e per l'avvenire.

\* \* \*

E' necessaria una precisazione a proposito delle misure di mobilitazione del lavoro, degli appelli all'intensificazione della produzione e al volontariato, della «militarizzazione del lavoro» ed anche della «militarizzazione» dei sindacati, commentate da Trotsky nel cap. VIII di questo suo libro.

Alcuni non mancano di rilevare un'analogia formale tra queste misure e quelle che prenderà più tardi lo stalinismo con i suoi campi di lavoro, il suo produttivismo forsennato, il suo stakhanovismo, ecc., e di trarne la conclusione che, in materia economica come in materia politica, la galera staliniana era già contenuta nelle misure dittatoriali dei bolscevichi.

E' dimenticare che la Russia del 1918-1920 era una **fortezza assediata** dalla controrivoluzione, sottomessa al blocco economico, dove la produzione era

crollata, dove regnava la carestia, che parecchie armate bianche o straniere cercavano di liquidarla, e dove si doveva malgrado tutto **resistere**. Tale era lo scopo dell'insieme delle misure prese dai bolscevichi e designate con l'espressione di «comunismo di guerra», dove meritava il nome di *comunista* solo il **potere proletario** che le applicava e non le misure in se stesse, che erano misure **di guerra**, guerra economica, guerra imperialista, guerra civile. Si noterà che da nessuna parte Trotsky le qualifica come misure economiche socialiste, così come da nessuna parte si vedrà Lenin qualificare la Russia post-rivoluzionaria come un paese **economicamente** socialista.

Bisogna ricordare brevemente che se la dittatura del proletariato in Russia è un potere **politicamente** comunista (o socialista, o proletario: in quel senso, i tre termini hanno il medesimo significato), essa è instaurata in un paese che non può essere **economicamente** socialista, poiché non è che a stento capitalista nell'industria (ridotta a niente dalla guerra) ed interamente precapitalista nell'agricoltura. La prospettiva dei bolscevichi non era, non poteva essere, **non è mai stata** di «costruire il socialismo» nella sola Russia arretrata e isolata, ma di **resistere**, di conservarvi il potere fino allo scoppio della rivoluzione nell'Europa sviluppata, favorendo con ogni mezzo, e in particolare con la fondazione dell'Internazionale Comunista, questo incendio e il suo esito vittorioso. L'abbandono di questa prospettiva con l'adozione, qualche anno più tardi, della teoria staliniana del «socialismo in un solo paese», significherà nei fatti l'addio alla rivoluzione mondiale a favore della costruzione del capitalismo nazionale russo. Come il potere rivoluzionario aveva il diritto, anche il dovere, di esigere tutti i sacrifici dalla classe operaia per la vittoria della rivoluzione (ciò che supera evidentemente la comprensione dei piccolo-borghesi kautskiani di ieri e di oggi), così gli stessi appelli o le stesse costrizioni al sacrificio in nome della Russia borghese n° 2, che ha voltato le spalle alla rivoluzione mondiale e dove il proletariato non ha più **nulla** da difendere, non sono che una cinica mistificazione (4). Al di là delle analogie formali, è la finalità politica, il contenuto di classe, ad essere **determinante**.

Questa **situazione estrema** di fortezza assediata spiega la *forma estrema* presa dalla «militarizzazione del lavoro» - diciamo la *forma estrema* e non il principio del lavoro obbligatorio in sé, che si riduce al vecchio principio perfettamente socialista «chi non lavora non mangia», del quale solo i parassiti possono spaventarsi. Questo stesso contesto spiega l'esagerazione commessa da Trotsky nella questione della «militarizzazione» dei sindacati. Tutto preoccupato della necessità di rialzare costi quel che costi la produzione per evitare il crollo, Trotsky dimentica il carattere necessariamente **complesso** dei sindacati nel periodo della dittatura. Questa non può abolire istantaneamente il lavoro salariato e gli altri rapporti di produzione capitalisti, il che implica che i sindacati conservino in una certa misura una funzione di difesa dei salariati. Questa funzione poteva ancor meno essere cancellata con un tratto di penna nel

contesto della Russia, dove una delle basi del potere proletario era il contadiname, cosa della quale l'apparato dello Stato, che soffriva comunque di deformazioni burocratiche, non poteva non risentire. Toccherà a Lenin ricordarlo severamente (5). Ma è chiaro che questo errore su di un punto particolare e in una situazione terribilmente difficile non toglie nulla al rigore delle tesi fondamentali superbamente difese da Trotsky in questo scritto.

\* \* \*

I due «*Anti-Kautsky*», di Lenin e di Trotsky, hanno svolto all'epoca della creazione dell'Internazionale comunista un ruolo importante nella formazione e nell'armamento politico dei giovani partiti comunisti occidentali, chiamati a costituirsi nell'atmosfera deleteria di una democrazia borghese che era riuscita ad intrappolare nelle sue reti i vecchi partiti socialisti e i loro nuclei dirigenti.

Oggi è tutto da rifare. Il nemico è sempre in piedi, l'ideologia riformista e pacifista domina il movimento operaio, anche se le contraddizioni della società borghese si acuiscono sempre più. Per guidare la lotta lunga e difficile che dovrà abbattere questa società, le lezioni di «*Terrorismo e comunismo*» sono più attuali che mai.

Parigi, Febbraio 1980.

---

(1) Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Opere*, Ed. Riuniti, 1967, tomo 28, p. 258.

(2) Vedi Engels, *Dell'autorità*, in Marx-Engels, *Marxismo e anarchismo*, Ed. Riuniti 1977, p. 83.

(3) Questo testo è stato scritto nel 1979 ed era ancora viva la questione del colpo di stato in Cile di Pinochet.

(4) Sul problema della definizione della Russia staliniana (che Trotsky definirà come uno «Stato operaio degenerato») e post-staliniana, così come su molte altre questioni più direttamente politiche, da parte nostra non si è mai condiviso e le posizioni che prenderanno in seguito Trotsky e soprattutto le diverse correnti «trotskiste». Rinviando, in particolare, sulla questione della Russia, ai testi di Amadeo Bordiga **Dialogato con Stalin** e **Russia e rivoluzione nella teoria marxista** e al più corposo lavoro intitolato **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi**.

(5) Si veda in particolare la serie di articoli e di discorsi dedicati da Lenin alla questione dei sindacati nel dicembre 1920 e nel gennaio 1921 (*Opere*, tomo 32).

# PREFAZIONE

di Leon Trotsky, 29 maggio 1920

Questo libro ci è stato suggerito dal dotto pamphlet di Kautsky pubblicato sotto lo stesso titolo (1). Il nostro lavoro, iniziato al momento delle lotte furiose contro Denikin e Yudenic, è stato spesso interrotto dagli avvenimenti al fronte. Nei giorni penosi in cui ne scrivevamo i primi capitoli, tutta l'attenzione della Russia dei Soviet era concentrata su compiti puramente militari. Bisognava innanzitutto preservare la possibilità stessa di un'opera economica socialista. Non potevamo affatto occuparci dell'industria al di fuori del lavoro che essa doveva fornire per il fronte. Ci trovavamo nell'obbligo di svelare le calunnie di Kautsky nelle questioni economiche, facendo risaltare la loro analogia con le sue calunnie in materia politica.

Cominciando questo lavoro - un anno fa - potevamo confutare le affermazioni di Kautsky sull'incapacità dei lavoratori russi a imporsi una disciplina del lavoro e a limitarsi economicamente, segnalando l'alta disciplina e l'eroismo degli operai russi sui fronti della guerra civile. Questa esperienza ci era largamente sufficiente per smentire le calunnie borghesi. Ma oggi, a qualche mese di distanza, ci è possibile citare dati e fatti ricavati dalla vita economica della Russia dei Soviet.

Da quando lo sforzo militare si è un po' attenuato, dopo la disfatta di Kolciak e Yudenic, dopo aver inflitto a Denikin i primi colpi decisivi, conclusa la pace con l'Estonia ed avviate delle trattative con la Lituania e la Polonia, un ritorno alla vita economica si è fatto sentire in tutto il paese. E il fatto stesso che l'attenzione e l'energia del paese si siano rapidamente riportate e concentrate da un compito su di un altro, profondamente diverso benché non esiga meno sacrifici, è per noi una prova indiscutibile della forte vitalità del regime sovietico.

A dispetto di tutte le prove politiche, di tutte le miserie e gli orrori fisici, le masse lavoratrici russe sono lungi dalla disgregazione politica, dall'indebolimento morale o dall'apatia. Grazie ad un regime che, se ha loro imposto compiti gravosi, ha dato un senso alla loro vita ed un fine molto elevato, esse hanno conservato una notevole duttilità morale e l'attitudine, senza eguali nella storia, a concentrare la loro attenzione e la loro volontà su dei compiti collettivi. Attualmente viene condotta in tutte le branche dell'industria una campagna energica per l'istituzione di una stretta disciplina del lavoro e per l'intensificazione della produzione. Le organizzazioni del partito e dei sindacati, le amministrazioni delle officine e delle fabbriche gareggiano su questo terreno con il

concorso senza riserve dell'opinione pubblica dell'intera classe operaia. Una dopo l'altra, le officine decidono, per mezzo delle assemblee generali dei lavoratori, il prolungamento della giornata di lavoro. Pietroburgo e Mosca danno l'esempio, e la provincia marcia di pari passo con Pietroburgo. I «sabati» e le «domeniche comuniste» - cioè il lavoro gratuito volontariamente concesso nelle ore di riposo - sono sempre più largamente praticati da centinaia di migliaia di lavoratori dei due sessi. L'intensità e la produzione del lavoro dei sabati e delle domeniche comuniste sono, ad avviso degli specialisti e secondo le testimonianze delle cifre, davvero notevoli.

Le mobilitazioni volontarie del partito e quelle delle Unioni della Gioventù comunista (2) si compiono con altrettanto entusiasmo che per il lavoro, poco tempo fa, svolto per il fronte. Il volontariato del lavoro completa, vivifica l'obbligo del lavoro. I Comitati del Lavoro obbligatorio, recentemente creati, coprono tutto il paese. La partecipazione delle popolazioni al lavoro collettivo delle masse (sgombramento delle strade o delle vie ostruite dalla neve, riparazione delle strade ferrate, taglio del legname, preparazione e trasporto della legna da ardere, semplici lavori di costruzione, estrazione dell'ardesia e della torba) riveste ogni giorno un carattere più largo e più razionale. La sempre più frequente utilizzazione per il lavoro delle unità militari sarebbe assolutamente impossibile senza una vera alacrità nel lavoro.

Viviamo, è vero, in condizioni di terribile rovina economica, nello sfinimento, la povertà, la fame. Ma in ciò non vi è un argomento contro il regime dei Soviet; tutte le epoche di transizione sono state caratterizzate da questi aspetti tragici. Ogni società di schiavitù (schiavista, feudale, capitalista), una volta terminato il suo ruolo, non lascia semplicemente la scena: bisogna sradicarla con un'aspra lotta interna che causa spesso ai combattenti sofferenze e privazioni più grandi di quelle contro cui sono insorti.

Il passaggio dall'economia feudale all'economia borghese - il cui significato per il progresso era enorme - è un martirologio senza precedenti. Quali che siano state le sofferenze delle masse asservite al feudalesimo, per quanto penose siano le condizioni d'esistenza del proletariato sotto il capitalismo, le calamità subite dai lavoratori non furono mai tanto terribili come all'epoca in cui la vecchia società feudale, spezzata dalla violenza, cedeva il posto ad un nuovo ordine di cose. La rivoluzione francese del XVIII secolo, la quale non aveva raggiunto la sua immensa ampiezza che grazie alla pressione delle masse esasperate dalla sofferenza, accrebbe anch'essa la loro miseria per un periodo prolungato e in proporzioni straordinarie. Poteva essere altrimenti?

I drammi di palazzo, che terminano con semplici cambi di persone al vertice del potere, possono essere brevi e non avere quasi influenza sulla vita economica del paese. Succede tutt'altro in una rivoluzione che trascina nei suoi vortici milioni di lavoratori. Quale che sia la forma di una società, essa poggia sul lavoro. Strappando le masse al lavoro, gettandole per lungo tempo nella lotta,

rompendo le fila della produzione, la rivoluzione porta inevitabilmente altrettanti colpi all'economia, abbassando così il livello dello sviluppo economico rispetto a quello che v'era al suo inizio. Più la rivoluzione sociale è profonda, più trascina delle masse, e più è lunga più danneggia il meccanismo della produzione, più esaurisce le riserve della società. Non se ne può dedurre che una cosa che non ha bisogno di essere dimostrata, e cioè che la guerra civile nuoce all'economia. Ma farne un rimprovero all'economia sovietica è come imputare al neonato le doglie della madre durante il parto. Si tratta di accorciare la guerra civile. Non vi si può arrivare che con la risolutezza nell'azione. Ora, è precisamente contro questa risolutezza rivoluzionaria che è diretto tutto il libro di Kautsky.

\* \* \*

Dalla pubblicazione del libro che prendiamo in esame, si sono compiuti grandi eventi, sono solo in Russia, ma anche nel mondo intero e soprattutto in Europa; sono proseguiti processi profondamente significativi, che distruggono oggi le ultime trincee del kautskismo.

La guerra civile ha rivestito in Germania un carattere sempre più violento. L'apparente potenza della vecchia organizzazione socialdemocratica del partito e dei sindacati, lungi dal facilitare il passaggio pacifico e «umanitario» al socialismo - ciò che risulterebbe dalla teoria attuale di Kautsky - è stata, al contrario, una delle cause principali del prolungamento della lotta e del suo crescente accanimento. Più la socialdemocrazia è divenuta inerte e conservatrice, e più il proletariato tedesco che essa ha tradito deve spendere in forze, sangue, vita, nei suoi perseveranti attacchi contro la società borghese, al fine di forgiarsi, nel corso di questa stessa lotta, una nuova organizzazione in grado di condurlo alla vittoria definitiva. Il complotto dei generali tedeschi, il loro successo momentaneo e le sue conseguenze sanguinose, hanno nuovamente rivelato a quale misera e insignificante mascherata si riduce quella che viene chiamata democrazia nelle condizioni create dal crollo dell'imperialismo e dalla guerra civile.

Sopravvivendo a se stessa, la democrazia non risolve alcun problema, non cancella alcuna contraddizione, non sana alcuna ferita, non previene né le insurrezioni della destra né quelle della sinistra: essa è impotente, insignificante, menzognera, e non serve che ad ingannare gli strati arretrati della popolazione ed in particolare la piccola borghesia.

La speranza, espressa da Kautsky nell'ultima parte del suo libro, che i paesi dell'Europa occidentale, le «vecchie democrazie» di Francia e di Inghilterra, coronate degli allori della vittoria, ci offriranno il quadro di uno sviluppo normale, sano, pacifico, veramente kautskiano, verso il socialismo, è la più assurda delle illusioni. Quella che viene chiamata la «democrazia repubblicana» della Francia vittoriosa, è oggi il governo più reazionario, più sanguinario, più

corrotto che vi sia mai stato. La sua politica si fonda sulla paura, la cupidigia e la violenza quanto la sua politica estera. D'altra parte, il proletariato francese, più ingannato di quanto nessuna classe sia mai stata, passa sempre più all'azione diretta. Le rappresaglie del governo contro la CGT (3) mostrano bene che non v'è nemmeno posto legale nella democrazia borghese per il sindacalismo kautskiano, cioè per un'ipocrita politica di conciliazione. L'evoluzione delle masse verso la rivoluzione, l'accanimento dei possidenti e la disfatta dei gruppi politici intermedi - tre processi che condizionano e prefigurano, in un prossimo futuro, un'aspra guerra civile - si sono rapidamente accresciuti, in Francia, sotto i nostri occhi, nel corso degli ultimi mesi.

In Inghilterra, gli eventi seguono sotto forma differente lo stesso cammino. In questo paese, la cui classe dominante opprime e depreda il mondo intero, ora più che mai le formule democratiche hanno perso ogni significato, anche nei giochi da giullare parlamentari. Lo specialista più qualificato sotto questo aspetto, Lloyd George si pone sul terreno della realtà di classe e impiega, per questa ragione, il linguaggio della guerra civile. La classe operaia inglese si avvicina, con il pesante empirismo che la caratterizza, ad un capitolo della storia delle sue lotte che farà impallidire le pagine più gloriose del cartismo, così come la prossima rivolta del proletariato francese farà impallidire i fasti stessi della Comune di Parigi.

Ed è proprio perché gli avvenimenti storici si sono sviluppati nel corso degli ultimi mesi con una rigorosa logica rivoluzionaria che l'autore di questo libro si è domandato se la sua pubblicazione rispondeva ancora ad un bisogno; se occorre ancora confutare teoricamente Kautsky; se il terrorismo rivoluzionario aveva teoricamente bisogno di essere giustificato.

Purtroppo sì.

L'ideologia, per sua propria natura, svolge nel movimento socialista un ruolo considerevole. La stessa Inghilterra, così incline all'empirismo, entra in un periodo in cui la classe operaia richiederà sempre più lo studio teorico delle sue esperienze e dei suoi compiti. La psicologia - e anche quella del proletariato - comporta però una terribile forza d'inerzia conservatrice; tanto più che non si tratta di nient'altro che dell'ideologia tradizionale dei partiti della 2a Internazionale che destarono il proletariato e, ancora di recente, avevano una potenza reale. Dopo il crollo del socialsciovinismo ufficiale (Scheidemann, Victor Adler, Renaudel, Vandervelde, Henderson, Plekhanov), il kautskismo internazionale (lo stato maggiore degli indipendenti tedeschi, Fritz Adler, Longuet, una frazione importante dei socialisti italiani, gli «indipendenti» inglesi, il gruppo Martov, ecc.) è il principale fattore politico grazie al quale si mantiene l'equilibrio instabile della società capitalistica. Si può dire che la volontà delle masse lavoratrici del mondo civilizzato, tesa senza sosta dal corso degli eventi, è infinitamente più rivoluzionaria della loro coscienza, che è ancora influenzata dai pregiudizi parlamentari e dalle teorie conservatrici. La lotta per la dittatura

della classe operaia significa in questo momento l'azione più impietosa contro il kautskismo in seno alla classe operaia. Le menzogne e i pregiudizi conciliatori che avvelenano l'atmosfera, anche tra i partiti che gravitano attorno alla 3a Internazionale, devono essere rigettati. Questo libro è destinato a servire la causa di coloro che, in tutti i paesi, combattono senza tregua il kautskismo pauroso, equivoco e ipocrita.

P.S. - Le nuvole si accumulano di nuovo in questo momento (maggio 1920) sulla Russia dei Soviet. Con la sua aggressione contro l'Ucraina, la Polonia borghese ha inaugurato una nuova offensiva dell'imperialismo mondiale contro la Russia dei Soviet. Mentre i più grandi pericoli minacciano di nuovo la rivoluzione, gli immensi sacrifici che la guerra impone alle masse lavoratrici incitano di nuovo i kautskisti russi a resistere apertamente al potere dei Soviet, cioè a venire in aiuto degli assassini internazionali della Russia dei Soviet. La missione dei kautskisti è di tentare di venire in aiuto della rivoluzione proletaria quando le cose vanno abbastanza bene, e di crearle ogni specie di ostacolo allorché essa ha il più grande bisogno di aiuto.

Kautsky ha già predetto molte volte la nostra disfatta, che dev'essere la migliore prova della sua teoria. Questo «erede di Marx» è, nella sua caduta, precipitato così in basso che il suo solo programma politico non è che una speculazione sulla caduta della dittatura proletaria.

Si sbaglia ancora una volta. La disfatta della Polonia borghese ad opera dell'armata rossa guidata dagli operai comunisti manifesterà una volta di più la potenza della dittatura proletaria e porterà così un nuovo colpo allo scetticismo piccoloborghese (kautskismo) nel movimento operaio. Malgrado la folle contraddittorietà delle apparenze e delle parole d'ordine, la storia contemporanea ha sempliciato all'estremo il suo processo essenziale, riducendolo al duello tra l'imperialismo e il comunismo. Non è soltanto per le terre dei magnati polacchi in Ucraina e nella Russia bianca, per la proprietà capitalista e la Chiesa cattolica, ma anche per la democrazia parlamentare, per il socialismo evolucionista, per la 2a Internazionale, per il diritto di Kautsky a rimanere, da critico, il complice della borghesia, che Pilsudski fa la guerra. Quanto a noi, combattiamo per l'Internazionale del proletariato. La posta in gioco è grande, da entrambe le parti. La battaglia sarà feroce e difficile. Speriamo nella vittoria, avendo su di essa tutti i diritti storici.

L. Trotsky  
Mosca, 29 maggio 1920

---

(1) K.Kautsky, *Terrorismus und Kommunismus - Ein Beitrag zur Naturgeschichte der Revolution*, Berlino 1919. I numeri di pagina delle citazioni di Trotsky si riferiscono all'edizione tedesca.

(2) Si tratta dell'organizzazione *Komsomol* fondata nel 1918.

(3) CGT: Confédération Générale du Travail, il sindacato operaio all'epoca simile alla CGL italiana.

# I

## I rapporti di forza

Un argomento torna costantemente nella critica del regime dei Soviet in Russia, e soprattutto nella critica dei tentativi rivoluzionari per instaurare il medesimo regime negli altri paesi: è l'argomento dei **rapporti di forza**. Il regime sovietico è, in Russia, utopistico, poiché non corrisponde ai «rapporti di forza». La Russia arretrata non può prefiggersi dei compiti che potrebbero essere quelli della Germania avanzata. Persino per il proletariato tedesco, sarebbe d'altronde follia impadronirsi del potere politico, poiché corrisponderebbe in questo momento rompere i «rapporti di forza». La Società delle Nazioni non è certo perfetta, ma risponde ai «rapporti di forza». La lotta per l'abolizione del regime capitalistico è utopistica; ma alcuni emendamenti al trattato di Versailles corrisponderebbero ai «rapporti di forza». Il presidente austriaco Seidtz ed il cancelliere Renner devono, a giudizio di Friedrich Adler, esercitare la loro trivialità piccoloborghese nelle più alte cariche della repubblica borghese, affinché non siano violati i «rapporti di forza». Circa due anni prima della guerra mondiale, Karl Renner, il quale, non essendo ancora cancelliere, non era che un avvocato «marxista» dell'opportunismo, mi dimostrava che il regime del 2 giugno (1), cioè il regime dei capitalisti e dei proprietari fondiari coronato da una monarchia, si sarebbe inevitabilmente mantenuto in Russia per tutta un'epoca storica, poiché corrispondeva ai «rapporti di forza».

Cosa sono allora questi «rapporti di forza», - formula sacramentale che deve definire e spiegare tutto il corso della storia, nell'insieme e nel dettaglio? E perché, per essere più precisi, questi «rapporti di forza» servono invariabilmente alla scuola attuale di Kautsky da giustificazione all'indecisione, all'inerzia, alla codardia, al tradimento?

Per «rapporti di forza», si può intendere tutto quel che si vuole: il livello di produzione, il grado di differenziazione delle classi, il numero degli operai organizzati, i fondi dei sindacati, qualche volta il risultato delle ultime elezioni parlamentari, di frequente il grado di discendenza del ministero, o di impudenza dell'oligarchia finanziaria. Ma il più delle volte è l'impressione politica sommaria di un pedante semi cieco o di un sedicente «politico realista» che ha forse assimilato la fraseologia marxista, ma s'ispira in realtà alle più

basse combinazioni, ai pregiudizi più diffusi e ai metodi parlamentari. Dopo un breve incontro confidenziale con il direttore della Pubblica Sicurezza, il politico socialdemocratico austriaco sapeva sempre con estrema esattezza, nel buon tempo andato (che non è così remoto), se i «rapporti di forza» permettevano a Vienna, per il Primo Maggio, una manifestazione pacifica. Gli Ebert, gli Scheidemann, i David, non molto tempo fa, misuravano i «rapporti di forza» col numero delle dita che tendevano loro Bethman-Hollweg e Ludendorff incontrandoli al Reichstag.

L'instaurazione della dittatura dei Soviet in Austria avrebbe, secondo Friedrich Adler, disastrosamente rotto i «rapporti di forza» e l'Intesa avrebbe affamato il paese. Come prova, Friedrich Adler ci indicava l'Ungheria, dove i Renner magiari non erano ancora riusciti in quel momento a rovesciare, col concorso degli Adler, il potere dei Soviet. A prima vista, sembra che Friedrich Adler abbia avuto ragione. La dittatura proletaria non ha tardato ad essere rovesciata in Ungheria e il ministero ultra-reazionario di Friedrich l'ha rimpiazzata. Ma si può ben domandare se ciò rispondeva ai «rapporti di forza». Né Friedrich né Huszar avrebbero potuto, in ogni caso, prendere il potere, anche momentaneamente, se non ci fosse stato l'esercito rumeno. Si vede da qui che, spiegando i destini dell'Ungheria, conviene perlomeno prendere in considerazione i «rapporti di forza» in due paesi: Ungheria e Romania. Ma è evidente che non ci si può fermare qui. Se la dittatura dei Soviet fosse stata instaurata in Austria prima della crisi ungherese, il rovesciamento del potere dei Soviet a Budapest sarebbe stato ben più difficile. Eccoci dunque obbligati a tener conto nei «rapporti di forza» che determinarono la caduta momentanea del governo dei Soviet ungherese dell'Austria e della politica di tradimento di Friedrich Adler.

Lo stesso Friedrich Adler non cerca la chiave dei «rapporti di forza» in Russia o in Ungheria, ma in Occidente, presso Clemenceau e Lloyd George: detengono il pane e il carbone: ora, il pane e il carbone sono oggi, nel meccanismo dei «rapporti di forza», dei fattori altrettanto importanti dei cannoni nella costituzione di Lassalle. Discesa dalle altezze in cui si rifugia, l'opinione di Friedrich Adler è che il proletariato austriaco non debba prendere il potere finché non ne sarà stato autorizzato da Clemenceau (o Millerand, cioè un Clemenceau di second'ordine).

Ma qui ancora, è lecito domandare: la politica di Clemenceau risponde davvero ai rapporti di forza? A prima vista, può sembrare che vi corrisponda abbastanza bene, e se ciò non è sufficientemente chiaro, è in ogni caso garantito dai gendarmi di Clemenceau che disperdono le riunioni operaie e fucilano i comunisti. E non possiamo non ricordare a questo proposito che le misure di terrore del governo dei Soviet - perquisizioni, arresti e fucilazioni - dirette esclusivamente contro i nemici della rivoluzione, sono considerate da diverse persone come la prova che il governo dei Soviet non corrisponde ai rapporti

di forza. Ma cercheremo invano oggi nel mondo intero un regime che, per mantenersi, non faccia ricorso ad una terribile repressione di massa. Il fatto è che le forze delle classi avversarie, avendo lacerato l'involucro di tutti i diritti, compresi i diritti «democratici», tendono a determinare i loro nuovi rapporti attraverso una lotta spietata.

Quando si è stabilito il sistema dei Soviet in Russia, i politici capitalisti non sono stati i soli a considerarlo come una sfida insolente ai rapporti di forza: gli opportunisti socialisti di tutti i paesi erano anch'essi di questo avviso. A questo riguardo, non c'era disaccordo tra Kautsky, il conte Czernin d'Asburgo ed il premier bulgaro Radoslavov. In seguito, le monarchie austro-ungherese e tedesca sono crollate, il militarismo più potente si è sbriciolato. Il potere dei Soviet ha tenuto. Le potenze vittoriose della Intesa hanno mobilitato e gettato contro di esso tutto quello che hanno potuto. Il potere dei Soviet si è mantenuto. Se Kautsky, Friedrich Adler e Otto Bauer avessero potuto predire, due anni fa, che la dittatura del proletariato si sarebbe mantenuta in Russia, all'inizio malgrado gli attacchi dell'imperialismo tedesco, in seguito nonostante una lotta ininterrotta contro l'imperialismo dell'Intesa, i saggi della II° Internazionale avrebbero considerato questa previsione come indice di una ridicola ignoranza dei rapporti di forza.

Il rapporto tra le forze politiche, in un momento dato, è la risultante di diversi fattori fondamentali e derivati di gradi diversi, e solo in ultima istanza è determinato dal grado di sviluppo della produzione. La struttura sociale di un popolo ritarda considerevolmente sullo sviluppo delle forze produttive. La piccola borghesia, ed in particolare i contadini, sussistono a lungo dopo che i loro metodi economici sono stati superati e condannati dallo sviluppo industriale e tecnico della società. La coscienza delle masse ritarda a sua volta notevolmente sullo sviluppo dei rapporti sociali: la coscienza dei vecchi partiti socialisti è in ritardo di un'intera epoca rispetto allo stato d'animo delle masse; la coscienza dei vecchi leaders parlamentari e sindacali, più reazionaria di quella dei loro partiti, forma una sorta di grumo indurito che la storia non ha potuto, fino ad oggi, né digerire né vomitare. Nell'epoca del parlamentarismo pacifico data la stabilità dei rapporti sociali, il fattore psicologico poteva essere posto, senza errori marchiani, alla base di tutti i calcoli: e si pensava che le elezioni esprimessero sufficientemente i rapporti di forza. La guerra imperialistica ha rivelato, rompendo l'equilibrio della società borghese, la radicale insufficienza dei vecchi criteri che non tenevano affatto conto dei profondi fattori storici lentamente accumulati nel tempo, e che emergono nel presente per determinare il corso della storia.

I politici abitudinari, incapaci di abbracciare il processo storico in tutta la sua complessità, nelle sue contraddizioni e nelle sue discordanze interne, si sono immaginati che la storia avrebbe preparato simultaneamente e razionalmente, da tutti i lati nello stesso tempo, l'avvento del socialismo, di modo che

la concentrazione della produzione e la morale comunista del produttore e del consumatore sarebbero maturate contemporaneamente agli aratri elettrici ed alle maggioranze parlamentari. Di qui un atteggiamento puramente meccanico nei riguardi del parlamentarismo che, agli occhi della maggior parte dei politici della II° Internazionale, indicava il grado di preparazione della società al socialismo tanto infallibilmente quanto un manometro indica la pressione del vapore. Non c'è però niente di più assurdo di una rappresentazione così meccanica dello sviluppo dei rapporti sociali.

Se, partendo dalla base produttiva della società, si risale fino ai diversi gradi della sovrastruttura - classi, Stati, diritti, partiti ecc. - si può stabilire che la forza di inerzia di ogni piano della sovrastruttura non si aggiunge semplicemente a quella dei piani inferiori, ma è, in certi casi, moltiplicata da essa. Il risultato è che la coscienza politica dei gruppi che si sono da tempo immaginati di essere i più avanzati sembra nel periodo di transizione un tremendo ostacolo allo sviluppo storico. E' assolutamente fuor di dubbio che i partiti della II° Internazionale posti attualmente alla testa del proletariato, non avendo osato, non avendo saputo, non avendo voluto prendere il potere nel momento più critico della storia dell'umanità, avendo condotto il proletariato allo sterminio imperialista reciproco, sono stati **la forza decisiva della controrivoluzione**.

Le potenti forze della produzione, questo fattore decisivo del movimento storico, soffocavano nelle sovrastrutture sociali arretrate (proprietà privata, Stato nazionale), nelle quali l'evoluzione anteriore le aveva bloccate, Accresciute dall'imperialismo, le forze della produzione si scontravano con tutte le barriere dello Stato nazionale e borghese, esigendo la loro emancipazione attraverso l'organizzazione universale dell'economia socialista. La inerzia dei raggruppamenti sociali, l'inerzia delle forze politiche che si rivelarono incapaci di distruggere i vecchi raggruppamenti di classe, l'inerzia, l'ottusità e il tradimento dei partiti socialisti dirigenti, che assumevano nei fatti la difesa della società borghese, tutto ciò sboccò nella rivolta spontanea, elementare, delle forze produttive sotto gli aspetti della guerra imperialista. La tecnica umana, il fattore più rivoluzionario della storia, con la sua potenza accumulata nel corso dei decenni, insorse contro il conservatorismo nauseante e la vile inettitudine degli Scheidemann, dei Kautsky, dei Renaudel, dei Vandervelde, dei Longuet, e, con l'aiuto delle sue mitragliatrici, delle sue corazzate e dei suoi aerei, scatenò contro la cultura umana uno spaventoso pogrom.

La causa delle calamità che l'umanità attraversa oggi risiede dunque precisamente nel fatto che la potenza tecnica dell'uomo era già matura da tempo per l'economia socialista, che il proletariato occupava nella produzione un posto che gli assicura interamente la dittatura, mentre le forze più coscienti della Storia - i partiti e i loro leaders - erano ancora del tutto sotto il giogo dei vecchi pregiudizi e non facevano che conservare la sfiducia delle masse in se stesse. Kautsky lo comprendeva in questi ultimi anni. «*Il proletariato*, - scriveva Kautsky nel suo

opuscolo «La via al potere» - *si è oggi così rafforzato che esso può porsi di fronte alla prospettiva di una guerra con molta maggior tranquillità. E non si può più parlare di una rivoluzione prematura, dato che esso ha tratto dalle istituzioni politiche esistenti tutta la forza che poteva ricavare e dato che una trasformazione di queste istituzioni è diventata una condizione per la sua ulteriore avanzata»* (2).

Dal momento in cui la crescita delle forze produttive, avendo superato i limiti dello Stato nazionale borghese, ha aperto per l'umanità un'era di crisi e di sommovimenti, l'equilibrio relativo della coscienza delle masse che caratterizzava l'epoca precedente si è ritrovato infranto da scosse minacciose. La routine e l'inerzia dell'esistenza quotidiana, l'ipnosi della legalità, hanno già perso tutto il loro potere sul proletariato. Ma esso non è ancora entrato coscientemente e senza riserve nella via delle lotte rivoluzionarie aperte. Nei suoi ultimi momenti di equilibrio instabile, esso esita. In questo momento psicologico il ruolo dei vertici, del potere statale da una parte, del partito rivoluzionario dall'altra, acquisisce un'importanza colossale. Basta una spinta decisiva - da destra o da sinistra - per dare al proletariato, per un periodo più o meno lungo, un orientamento o un altro. L'abbiamo visto nel 1914 quando la pressione congiunta dei governi imperialisti e dei partiti socialpatrioti ruppe in un attimo l'equilibrio della classe operaia e la diresse sulla via dell'imperialismo. Vediamo in seguito come le prove della guerra, il contrasto tra i suoi risultati e le sue parole d'ordine originarie sconvolgano le masse rendendole sempre più atte alla rivolta aperta contro il capitale. In queste condizioni, l'esistenza di un partito rivoluzionario che si renda esattamente conto delle forze dirigenti dell'epoca attuale, che comprenda il posto esclusivo occupato tra di esse dalla classe rivoluzionaria, che conosca le sue inesauribili risorse, che creda in essa, che conosca tutta la potenza del metodo rivoluzionario nelle epoche in cui tutti i rapporti sociali sono precari, pronto ad applicare questo metodo fino in fondo, l'esistenza di tale partito costituisce un fattore storico d'inestimabile portata.

Al contrario, un partito socialista che benefici di una certa influenza tradizionale ma che non si renda conto di cosa gli accade intorno, che, non comprendendo la situazione rivoluzionaria, non può trovarne la chiave, che non ha fede né in sé, né nel proletariato, un partito di questo tipo costituisce nella nostra epoca l'ostacolo storico più nocivo, una causa di confusione e di caos estenuante.

E' questo il ruolo di Kautsky e dei suoi discepoli. Insegnano al proletariato a non credere in se stesso, ma a creder vera l'immagine che gli rinvia lo specchio deformante della democrazia, oggi ridotto in briciole dallo stivale del militarismo. A creder loro, la politica rivoluzionaria del proletariato non deve essere determinata dalla situazione internazionale, dal crollo reale del capitalismo, dalla rovina sociale che ne risulta, dalla necessità oggettiva del

dominio della classe operaia che grida la sua rivolta tra le macerie fumanti della civiltà capitalistica; niente di tutto questo deve determinare la politica del partito rivoluzionario proletario; essa dipende unicamente dal numero di voti che gli riconoscono, dopo i loro sapienti conteggi, gli scribi del parlamentarismo. Qualche anno fa, Kautsky comprendeva, pare, l'essenza del problema rivoluzionario. Scriveva nel suo opuscolo che abbiamo già citato (*La via al potere*): «*Ma se il proletariato soltanto rappresenta ancora una classe rivoluzionaria nella nazione, ne consegue d'altra parte che qualsiasi crollo del regime esistente, sia esso di tipo morale finanziario o militare, porta con sé la bancarotta di tutti i partiti borghesi che ne sono diventati interamente responsabili; che l'unico regime che in tal caso può sostituirsi definitivamente a quello esistente è un regime proletario*». Ma oggi il partito dell'apatia e della paura, il partito Kautsky, dice alla classe operaia:

«Non si tratta di sapere se sei in questo momento la sola forza creatrice della storia, se sei capace di cacciare la cricca di malfattori che è il prodotto della degenerazione delle classi possidenti; poco importa che tu sia il solo a poter svolgere questo compito, poco importa che la storia non ti accordi alcun rinvio, mentre le conseguenze del sanguinoso caos attuale minacciano di seppellire anche te sotto le ultime rovine del capitalismo. La sola cosa che importi, è che i banditi imperialisti al potere riescano ieri o oggi a ingannare, violentare, frustrare l'opinione pubblica in modo da raccogliere il 51% dei voti contro il 49%. Muoia il mondo, ma viva la maggioranza parlamentare!».

---

(1) Regime del 3 giugno 1907. La legge del 3 giugno 1907 sulle elezioni alla Duma di Stato dava la preponderanza ai proprietari fondiari e alla grande borghesia, privando dei diritti elettorali le grandi masse della popolazione. Coincise con una serie di misure che segnavano la vittoria definitiva della reazione dopo la rivoluzione del 1905.

(2) **Kark Kautsky**, *Der Weg zur Macht*, Berlin, 1919. In italiano. *La via al potere*, Ed. Laterza, 1969. La citazione è ripresa dalla pag.162 di questa edizione, mentre la citazione successiva è dalla pag. 12.

## II

# La dittatura del proletariato

Marx ed Engels *«hanno coniato la parola d'ordine della dittatura del proletariato, che Engels sosteneva ancora nel 1891, pochi anni prima della sua morte, la parola d'ordine del dominio politico generale del proletariato come unica forma nella quale esso possa utilizzare il potere politico»* (3).

Così scriveva Kautsky circa dieci anni fa. Allora giudicava l'esercizio esclusivo del potere politico da parte del proletariato, la dittatura, e non la maggioranza socialista in un parlamento democratico, come la sola forma del potere proletario. Ed è evidente che se ci si assegna come compito l'abolizione della proprietà individuale dei mezzi di produzione, non vi è altro modo di realizzarla che la concentrazione di tutti i poteri dello Stato nelle mani del proletariato e l'instaurazione durante il periodo di transizione di un regime d'eccezione, nel quale la classe al potere non si lascerà guidare dall'osservazione di norme calcolate per un tempo molto lungo, ma da considerazioni di efficacia rivoluzionaria.

La dittatura è indispensabile perché non si tratta di modifiche parziali, ma dell'esistenza stessa della borghesia. Su questo terreno, non è possibile alcun accordo. Solo la forza può decidere. Il potere esclusivo del proletariato non esclude evidentemente la possibilità di accordi parziali o di grandi concessioni, soprattutto verso la piccola borghesia e la classe contadina. Ma il proletariato non può concludere questi accordi che dopo essersi impadronito dell'apparato materiale del potere ed essersi assicurato la possibilità di decidere liberamente delle concessioni da fare o da rifiutare nell'interesse della causa socialista.

Oggi, Kautsky respinge categoricamente la dittatura del proletariato, *«violenza esercitata da una minoranza contro la maggioranza»*; cioè si serve, per definire il regime del proletariato rivoluzionario, degli stessi termini di cui si servivano invariabilmente i socialisti onesti di tutti i paesi per condannare la dittatura degli sfruttatori, fosse anche ricoperta dal velo della democrazia.

Rinnegando la dittatura rivoluzionaria, Kautsky annacqua la questione della conquista del potere da parte del proletariato e la trasforma in quella della conquista di una maggioranza socialdemocratica nel corso di una prossima campagna elettorale. Secondo la finzione giuridica del parlamentarismo, il suffragio uni-

versale esprime la volontà dei cittadini appartenenti a tutte le classi della società, e permette di guadagnare al socialismo la maggioranza. Finché questa possibilità teorica non viene realizzata, la minoranza socialista deve inchinarsi davanti alla maggioranza borghese. Il feticismo della maggioranza parlamentare non implica soltanto il rinnegamento brutale della dittatura del proletariato, ma anche quello del marxismo e della rivoluzione in generale. Se bisogna subordinare per principio la politica socialista al rito parlamentare delle maggioranze e delle minoranze, non vi è più spazio, nelle democrazie formali, per la lotta rivoluzionaria. Se una maggioranza eletta dal suffragio universale decreta in Svizzera misure draconiane contro gli scioperanti, se il potere esecutivo, prodotto della volontà di una maggioranza formale, fucila in America i lavoratori, gli operai svizzeri ed americani hanno il diritto di protestare con lo sciopero generale? No, chiaramente.

Lo sciopero politico esercita una pressione extra-parlamentare sulla «volontà nazionale» espressa dal suffragio universale. A dire il vero, lo stesso Kautsky sembra imbarazzato a dover seguire così lontano la logica della sua nuova posizione. Ancora legato da qualche traccia del suo passato, è costretto ad ammettere l'azione diretta come correttivo del suffragio universale. Le elezioni parlamentari non furono mai, almeno in linea di massima, per i socialdemocratici, il surrogato della lotta di classe, dei suoi scontri, delle sue offensive, delle sue controffensive, delle sue insurrezioni; non furono che un mezzo ausiliario impiegato in questa lotta, che svolge un ruolo ora più grande ora più piccolo, per abolirsi completamente nell'epoca della dittatura del proletariato.

Nel 1891, cioè qualche tempo prima della morte, Engels difendeva tenacemente, come ci è stato appena insegnato, la dittatura del proletariato, unica forma del suo potere di Stato. Questa definizione, Kautsky, l'ha ripetuta molte volte. E ciò mostra, tra parentesi, tutta l'indegnità dei suoi attuali tentativi di falsificare la dittatura del proletariato al punto di farne un'invenzione russa. Chi vuole il fine non può respingere i mezzi. La lotta deve essere condotta con l'intensità sufficiente ad assicurare effettivamente al proletariato l'esclusività del potere. Poiché la trasformazione socialista esige la dittatura, «sola forma sotto la quale il proletariato può esercitare il potere statale», questa dittatura deve essere assicurata ad ogni costo.

Per scrivere un opuscolo sulla dittatura del proletariato bisogna avere un calamaio, alcuni fogli di carta e, senza dubbio, qualche idea in testa. Ma per instaurare e consolidare la dittatura del proletariato, bisogna impedire alla borghesia di scalzare il potere del proletariato. Kautsky si immagina evidentemente che questo risultato possa essere raggiunto con lamentosi opuscoli. La sua esperienza personale avrebbe però dovuto ben convincerlo che non basta perdere ogni influenza sul proletariato per acquistarne sulla borghesia.

L'esclusività del potere della classe operaia non può essere assicurata se non facendo capire alla borghesia, abituata a governare, tutto il pericolo di insorgere contro la dittatura del proletariato, di scalzarla col sabotaggio, i complotti, le rivolte, l'appello all'intervento di eserciti stranieri. La borghesia cacciata dal

potere deve essere costretta a sottomettersi. Ma come? I preti intimidivano il popolo per mezzo dei castighi d'oltretomba. Non abbiamo questa risorsa. D'altronde, l'inferno dei preti non era il loro unico mezzo d'azione; si associava ai roghi molto materiali della Santa Inquisizione, o agli scorpioni dello Stato democratico. Kautsky non sarebbe incline a credere che si possa domare la borghesia per mezzo dell'imperativo categorico di Kant che, nei suoi ultimi scritti, svolge pressappoco il ruolo dello Spirito Santo? Quanto a noi, non potremmo che promettergli il nostro aiuto se decidesse di inviare una missione umanitaria e kantiana nel paese di Denikin e Kolciak. Avrebbe così l'occasione di persuadersi che la natura non ha privato i controrivoluzionari d'un certo carattere, al quale sei anni vissuti nelle fiamme e nei fumi della guerra hanno dato una forte tempera. Ogni guardia bianca si è convinta di questa semplice verità, che è molto più facile impiccare un comunista anziché convertirlo facendogli leggere un po' di Kautsky. Questi signori non hanno alcuna venerazione superstiziosa per i principi democratici, nessun terrore per le fiamme dell'inferno; tanto più che i pontefici della Chiesa e della scienza ufficiale operano di concerto con loro e lanciano esclusivamente sui bolscevichi i loro fulmini riuniti. Le guardie bianche russe assomigliano alle guardie bianche tedesche, e a tutte le altre, nel senso che non è possibile né convincerle né farle vergognare. Bisogna o spaventarle o schiacciarle.

Chi rinuncia per principio al terrorismo, cioè alle misure di intimidazione e repressione nei confronti della controrivoluzione accanita e armata, deve parimenti rinunciare al dominio politico della classe operaia, alla sua dittatura rivoluzionaria. Chi rinuncia alla dittatura del proletariato rinuncia alla rivoluzione sociale e fa una croce sul socialismo.

\* \* \*

Kautsky non ha attualmente alcuna teoria della rivoluzione sociale. Tutte le volte che tenta di generalizzare le sue calunnie sulla rivoluzione e la dittatura, non fa che propinarci i pregiudizi fritti e rifritti del jaressismo e del bernsteinismo.

«La stessa rivoluzione del 1789 ha eliminato - scrive Kautsky - le cause più potenti che le avevano dato il carattere di crudeltà e di violenza, preparando più miti forme di rivoluzione futura» (4). Ammettiamolo, benché per far ciò occorra ignorare il ricordo delle giornate del giugno 1848 e degli orrori della repressione della Comune (5). Ammettiamo che la grande Rivoluzione del XVIII° secolo abbia, per mezzo del suo terrorismo implacabile, distruggendo l'assolutismo, il feudalesimo e il clericalismo, preparato per l'avvenire la possibilità di risolvere in maniera più pacifica e dolce le questioni sociali. Se anche ammettiamo questa asserzione puramente liberale, il nostro avversario avrà, ancora una volta, completamente torto. Poiché la rivoluzione russa, coronata dalla dittatura del proletariato, ha precisamente cominciato con l'opera che la rivoluzione realizzò, in Francia, alla fine del XVIII° secolo. I nostri avi dei secoli passati non si sono

preoccupati di preparare - col terrore rivoluzionario - le condizioni democratiche che avrebbero dovuto addolcire i costumi della nostra rivoluzione. Il mandarino Kautsky, tanto moralista, dovrebbe tener conto di questo fatto e, anziché accusarci, accusare i nostri antenati.

Del resto, sembra farci una leggera concessione in tal senso. «Nessun critico - scrive Kautsky - non poteva dubitare che una monarchia militare come la tedesca, l'austriaca, la russa potesse essere abbattuta solo colla forza, ma sempre meno si pensava all'uso della sanguinosa violenza armata e sempre più a quello del mezzo specifico, che il proletariato possiede, l'astensione dal lavoro, lo sciopero generale. (...) Ma che la parte eletta del proletariato, una volta raggiunto il potere, precipitasse al sangue, alla vendetta e al furore proprio come sulla fine del XVIII° secolo, non lo si sarebbe potuto credere. Ciò avrebbe capovolta l'intera evoluzione» (6).

Lo si vede, è occorsa una guerra e tutta una serie di rivoluzioni, perché si potesse gettare un colpo d'occhio sotto la scatola cranica di certi teorici e sapere cosa vi succedeva. Ormai lo sappiamo Kautsky non pensava che si potessero deporre i Romanov o gli Hohenzollern con la persuasione; ma si immaginava del tutto seriamente che una monarchia militare potesse essere rovesciata da uno sciopero generale - cioè dalla manifestazione pacifica delle braccia incrociate. A dispetto dell'esperienza russa del 1905 e della discussione mondiale che ne derivò, Kautsky, lo si vede, ha dunque conservato sullo sciopero generale il suo punto di vista anarco-riformista. Gli potremmo ricordare che il suo giornale, la *Neue Zeit*, dimostrava, una dozzina d'anni or sono, che lo sciopero generale non è che una mobilitazione del proletariato opposta alle forze nemiche del potere statale, e che non può di per sé risolvere la questione, dato che esaurisce le forze del proletariato più velocemente che quelle del suo avversario, il che costringe presto o tardi gli operai a riprendere il lavoro.

Lo sciopero generale non può avere influenza decisiva se non è il preludio di un conflitto tra il proletariato e la forza armata del nemico, cioè di una insurrezione. Il proletariato non può risolvere il problema del potere, problema fondamentale di ogni rivoluzione, che spezzando la volontà dell'esercito che gli viene opposto. Lo sciopero generale provoca dalle due parti la mobilitazione e permette un primo serio apprezzamento sulle forze di resistenza della controrivoluzione, ma solo gli sviluppi ulteriori della lotta, dopo il passaggio all'insurrezione armata, determinano il tributo di sangue che deve costare al proletariato la conquista del potere. Ma che si debba pagare col sangue, che nella sua lotta per conquistare il potere e conservarlo il proletariato debba saper morire e saper uccidere, di ciò nessun vero rivoluzionario ha mai dubitato. Dichiarare che la realtà della più aspra lotta del proletariato e della borghesia, una lotta a morte, «capovolge l'intera evoluzione», è semplicemente mostrare che le teste di certi rispettati ideologi non sono che delle camere oscure - *camera obscura* - nelle quali le cose appaiono al contrario.

Ma anche per quanto concerne i paesi più avanzati e civili, con tradizioni

democratiche da tempo consolidate, nulla prova la giustezza delle teorie storiche di Kautsky. D'altra parte, non sono nuove. I revisionisti una volta conferivano loro un carattere di principio più serio. Dimostravano che la crescita delle organizzazioni proletarie in seno alla democrazia assicurava il passaggio graduale e impercettibile - riformista, evolucionista - al regime socialista, senza scioperi generali, senza insurrezioni, senza dittatura proletaria.

A quell'epoca, che era quella dell'apogeo della sua attività, Kautsky mostrava che gli antagonismi di classe della società capitalistica si approfondiscono malgrado le forme della democrazia e che questo approfondimento deve inevitabilmente condurre alla rivoluzione e alla conquista del potere da parte del proletariato. Evidentemente nessuno ha tentato di calcolare in anticipo il numero di vittime che sarà provocato dall'insurrezione rivoluzionaria del proletariato e dalla sua dittatura. Ma era chiaro per tutti che questo numero sarebbe dipeso dalla forza di resistenza delle classi possidenti. Se il libercolo di Kautsky tende a provare che l'educazione democratica non ha addolcito l'egoismo di classe della borghesia, ne converremo senza indugio. Se vuole aggiungere che la guerra imperialistica, che ha imperversato per quattro anni a dispetto della democrazia, ha sviluppato nei costumi la brutalità, ha abituato al ricorso alla violenza e insegnato alla borghesia a non imbarazzarsi affatto per lo sterminio delle masse, avrà parimenti ragione. E' un fatto. Ma dobbiamo combattere in queste condizioni. Non si tratta di un duello tra creature proletarie e borghesi uscite dall'alambicco di Wagner-Kautsky, ma di una battaglia tra un proletariato **reale** e una borghesia **reale**, tali quali sono usciti dall'ultimo macello imperialistico.

Nella spietata guerra civile che si svolge nel mondo intero, Kautsky vede il nefasto risultato dell'... abbandono della «tattica provata e gloriosa» della II° Internazionale.

«Infatti - scrive Kautsky - dal giorno che il marxismo ha preso la direzione del movimento sociale, questo fu fino alla guerra mondiale preservato da grandi disfatte in tutte le più importanti azioni, e il pensiero di imporsi mediante la violenza venne assolutamente eliminato. Contribuì a questo anche il fatto che, contemporaneamente all'egemonia del marxismo nel campo socialista, la democrazia si affermò nell'Europa occidentale e si trasformò da principio disputato in salda base della vita politica» (7).

Questa «formula di progresso» non contiene un atomo di marxismo: il processo reale della lotta di classe, dei suoi conflitti materiali, si dissolve nella propaganda marxista che, grazie alle condizioni della democrazia, sembra garantire il passaggio indolore a forme sociali «più razionali». Volgarizzazione estrema del razionalismo vecchiotto del XVIII° secolo, in cui le idee di Condorcet sono sostituite da una misera versione del **Manifesto comunista**. La storia non è che lo svolgimento di un nastro di carta stampata e si vede, al centro di questo processo «umanitario», il distinto tavolo da lavoro di Kautsky.

Si cita come esempio il movimento operaio dell'epoca della II° Internazio-

nale, che inalberando le bandiere del marxismo non ha subito gravi disfatte nelle sue manifestazioni coscienti. Ma il movimento operaio tutto intero, ma il proletariato mondiale e con esso tutta la cultura umana hanno subito nell'agosto 1914, nell'ora in cui la storia faceva il bilancio delle forze e degli atteggiamenti di tutti i partiti socialisti, diretti, ci si dice, dal marxismo, «solidamente appoggiati sulla democrazia» una tremenda disfatta. **Questi partiti hanno fatto fallimento**. Le caratteristiche del loro lavoro anteriore che Kautsky vorrebbe ora immortalare: l'attitudine ad adattarsi alle circostanze, l'abbandono dell'azione illegale, l'allontanamento dalla lotta aperta, la speranza che la democrazia darebbe stata il cammino di una trasformazione sociale indolore, - tutto questo si è dissolto nel vento! Temendo le sconfitte, trattenendo in ogni circostanza le masse dalla lotta aperta, facendo scomparire nelle loro discussioni finanche lo sciopero generale, i partiti della II° Internazionale hanno essi stessi preparato la loro terribile disfatta. Poiché non hanno saputo muovere neanche un dito per evitare la più grande catastrofe della storia mondiale, il massacro imperialista che è durato quattro anni e che ha determinato il carattere feroce della guerra civile. Bisogna, in verità, avere bendati non solo gli occhi, ma anche le orecchie e il naso, per contrapporci ora dopo il crollo vergognoso della II° Internazionale, dopo la ignominiosa bancarotta del suo partito dirigente - la socialdemocrazia tedesca - dopo l'insensatezza sanguinosa della guerra mondiale e l'ampiezza immensa della guerra civile - per contrapporci la profondità di pensiero, la lealtà, l'amore per la pace, la lucidità della Seconda Internazionale della quale oggi liquidiamo l'eredità!

---

(3) Vedi K.Kautsky, *La via al potere*, cit., p.16.

(4) Vedi K.Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, la cui edizione italiana è stata curata dai F.lli Bocca Editori nel 1920. Le citazioni sono riprese dalla riedizione del 1946, e questa in particolare si trova alla p.139, cap.7, par.d) *Mitigazione dei costumi nel XIX secolo*.

(5) Come è facilmente intuibile, qui Trotsky parla della Comune di Parigi del 1871, primo esempio storico di dittatura del proletariato (Marx).

(6) Vedi K.Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, cit., p.146.

(7) Ibidem, pp.143-4.

# III

## La democrazia

### «O la democrazia o la guerra civile»

Kautsky conosce una sola via di salvezza: **la democrazia**. Basta che tutti la riconoscano e ad essa accettino di sottomettersi. I socialisti di destra devono rinunciare ai cruenti atti di violenza con cui eseguono la volontà della borghesia. La stessa borghesia deve rinunciare all'idea di mantenere fino alla fine la sua condizione di privilegio grazie ai Noske e ai tenenti Vogel. Infine, il proletariato deve abbandonare una volta per tutte il progetto di rovesciare la borghesia per via non-costituzionale. Se queste condizioni vengono rispettate, la rivoluzione sociale deve dissolversi in modo indolore in seno alla democrazia. Basta, come si comprende, che la nostra storia tumultuosa accetti di mettersi il berretto di cotone di Kautsky e di attingere della saggezza dalla sua tabacchiera.

«Non c'è altra alternativa possibile - spiega il nostro saggio -, democrazia o guerra civile» (8). In Germania, dove tuttavia si trovano riuniti gli elementi di una democrazia formale, la guerra civile non s'interrompe nemmeno per un'ora, Kautsky ne conviene: «Certo l'assemblea nazionale tedesca attuale non saprà sanare nulla. Ma il processo di risanamento non è accelerato, ma ostacolato, quando si trasforma la lotta contro l'assemblea esistente in una lotta contro la democrazia, il suffragio universale, e in generale contro l'istituzione d'una assemblea nazionale» (9). Come se si trattasse, in Germania, dei sistemi elettorali e non del possesso effettivo del potere!

L'Assemblea nazionale attuale, Kautsky lo riconosce, non può restituire al paese la salute. Che ne deriva? Che occorre ricominciare la partita. I nostri avversari saranno d'accordo? Se ne può dubitare. Se la partita per noi non è vantaggiosa, li vede senza dubbio favoriti.

L'Assemblea nazionale incapace di «ridare la salute» al paese è perfettamente in grado di preparare, attraverso la dittatura esistente di Noske, la dittatura «seria» di Ludendorff. Capì la stessa cosa all'Assemblea costituente che spianò la via a Kolciak. Kautsky è storicamente predestinato proprio a scrivere, dopo il colpo di Stato, l'**ennesimo** opuscolo che spiegherà la sconfitta della rivoluzione con tutto il corso anteriore della storia, dalla scimmia a Noske e da Noske a Ludendorff. Ben

diverso è il compito di un partito rivoluzionario: consiste nel prevedere il pericolo in tempo utile e nel prevenirlo **con l'azione**. Per questo, oggi non v'è che una cosa da fare: strappare il potere ai suoi veri detentori, agli agrari ed ai capitalisti che si nascondono dietro Ebert e Noske. Dopo l'Assemblea nazionale, si è ad un bivio: o la dittatura di una cricca imperialista, o la dittatura del proletariato (10). Nessuna strada porta verso la «democrazia». Kautsky non lo vede. Non senza essere prolisso, espone l'importanza della democrazia per lo sviluppo politico e l'educazione organizzativa delle masse e rimarca che essa può condurre il proletariato all'emancipazione totale delle masse (11). E' da credersi che non sia accaduto nulla d'importante su questa terra dal giorno in cui fu scritto il programma di Erfurt!

Il proletariato francese, tedesco e di altri paesi fra i più importanti ha però militato per decenni, beneficiando di tutti i vantaggi della democrazia, per creare potenti organizzazioni politiche. Questo cammino dell'educazione del proletariato attraverso la democrazia verso il socialismo è stato tuttavia interrotto da un evento che è impossibile trascurare: la guerra imperialista mondiale. Lo Stato di classe ha potuto, nel momento in cui la guerra scoppiava per sua responsabilità, ingannare il proletariato con l'aiuto delle organizzazioni dirigenti della democrazia socialista e trascinarlo nella sua orbita. I metodi democratici hanno così provato, a dispetto dei vantaggi indiscutibili che offrivano in una certa epoca, la loro azione estremamente limitata, poiché l'educazione democratica di due generazioni proletarie non aveva per nulla preparato il terreno politico alla comprensione ed alla valutazione di un evento come la guerra imperialista mondiale. Questa esperienza non permette di affermare che se la guerra fosse scoppiata dieci o vent'anni più tardi avrebbe trovato il proletariato politicamente meglio preparato. Lo Stato democratico non si limita ad accordare ai lavoratori migliori condizioni di sviluppo politico rispetto a quelle dell'assolutismo; limita questo stesso sviluppo con la sua legalità, accumula e rafforza ad arte, presso piccole aristocrazie proletarie, i costumi opportunisti e i pregiudizi legalitari. Nel momento in cui la catastrofe - la guerra - divenne imminente, la scuola della democrazia si rivelò del tutto incapace di condurre il proletariato alla rivoluzione (12). Occorse la barbara scuola della guerra, delle ambizioni socialimperialiste, dei più grandi successi militari e di una disfatta senza pari. Dopo questi avvenimenti, che hanno cambiato pur qualcosa nel mondo e persino nel programma di Erfurt, riservare i vecchi luoghi comuni sul significato del parlamentarismo per l'educazione del proletariato è rimbambire politicamente. Ed è il guaio di Kautsky.

Questi scrive

«La dottrina di Proudhon era penetrata da una grande sfiducia di fronte alla lotta politica del proletariato per la libertà e per la partecipazione al potere. Oggi risorgono correnti di pensiero analoghe, che si presentano come i più recenti acquisti della dottrina socialista, come prodotti di esperienze, che Marx non conobbe, né poteva conoscere. Si tratta invece soltanto di nuove variazioni

di teorie vecchie di più d'un mezzo secolo, e che lo stesso Marx ha combattute e debellate» (13).

Così il bolscevismo non è che... proudhonismo riscaldato! Dal punto di vista teorico, questa affermazione senza vergogna è una delle più impudenti dell'opuscolo.

I proudhoniani ripudiavano la democrazia per la stessa ragione che faceva loro ripudiare la lotta politica in generale. Erano fautori dell'organizzazione economica dei lavoratori senza intervento del potere dello Stato, senza sconvolgimenti rivoluzionari; erano fautori della mutualità operaia sulla base dell'economia mercantile. Nella misura in cui la forza delle cose li spingeva alla lotta politica, preferivano, in quanto ideologi piccolo-borghesi, la democrazia non solo alla plutocrazia, ma persino alla dittatura rivoluzionaria. Cosa ci accomuna a loro? Mentre noi rigettiamo la democrazia in nome di un potere proletario centralizzato, i proudhoniani erano al contrario pienamente disposti ad accordarsi con una democrazia un po' diluita col federalismo, al fine di evitare il potere rivoluzionario esclusivo della classe operaia.

Kautsky avrebbe potuto paragonarci con molto più fondamento ai **blanquisti** avversari dei proudhoniani, ai blanquisti che ben afferravano l'importanza del potere rivoluzionario e si guardavano bene, nel porre il problema della sua conquista, dal rispettare religiosamente gli aspetti formali della democrazia. Ma per giustificare il paragone dei comunisti con i blanquisti, bisognerebbe aggiungere che noi disponiamo di un'organizzazione rivoluzionaria che i blanquisti non si sarebbero mai sognati di avere: i soviet dei deputati operai e soldati; che noi abbiamo avuto ed abbiamo nel nostro partito un'incomparabile organizzazione di direzione politica, armata di un programma completo di rivoluzione sociale; ed infine, che i nostri sindacati, che marciano compatti sotto la bandiera comunista e sostengono senza riserve il potere dei Soviet, costituiscono un potente apparato per la trasformazione economica. Si può, in queste condizioni, parlare della resurrezione dei pregiudizi proudhoniani ad opera del bolscevismo solo se si perdono anche le ultime vestigia del senso storico e dell'onestà in materia di dottrina.

## La degenerazione imperialista della democrazia

Non è senza motivo che la parola democrazia ha un doppio significato nel vocabolario politico. Da una parte, designa il regime politico fondato sul suffragio universale e sugli altri attributi della «sovranità popolare» formale. Dall'altra, la parola «democrazia» designa le masse popolari stesse, nella misura in cui hanno una vita politica. In questi due significati, la nozione di democrazia prescinde da considerazioni di classe.

Queste particolarità della terminologia hanno il loro profondo significato politico. La democrazia in quanto sistema politico è tanto più incrollabile, compiuta e salda quanto più spazio occupa nella vita sociale la massa piccolo-borghese delle

città e delle campagne, insufficientemente differenziato dal punto di vista di classe. La democrazia ha raggiunto il suo apogeo nel XIX° secolo negli Stati Uniti d'America. Oltreoceano, il governo democratico si fondava sulla democrazia agraria dei coloni. Nella piccola Repubblica svizzera, la piccola borghesia delle città ed i contadini ricchi hanno costituito la base della democrazia conservatrice dei cantoni riuniti.

Nato dalla lotta del Terzo Stato contro il feudalesimo, lo Stato democratico diventa molto velocemente un'arma contro gli antagonismi di classe che si sviluppano in seno alla società borghese. La democrazia borghese riesce tanto meglio a realizzare il suo compito quanto più ampio è lo strato di piccola borghesia che l'appoggia, quanto più grande è l'importanza di quest'ultima nella vita economica del paese, quanto più arretrato è dunque il livello degli antagonismi di classe. Ma le classi medie accumulano un crescente ritardo, senza speranza, sullo sviluppo storico, e più ritardano meno possono parlare a nome della nazione.

I dottrinari piccolo-borghesi (Bernstein e compagni) hanno certo potuto assodare con soddisfazione che le classi medie non scompaiono così rapidamente come supponeva la scuola marxista. E in effetti si può convenire che gli elementi piccolo-borghesi delle città e soprattutto delle campagne occupano ancora un posto quantitativamente molto importante. Ma il significato capitale dello sviluppo risiede nella perdita da parte della piccola borghesia della sua importanza nella produzione: la massa di valore che questa classe apporta al reddito totale della nazione è caduta in modo infinitamente più veloce della sua rilevanza quantitativa. Lo sviluppo storico si è sempre più fondato sui poli opposti della società - borghesia capitalista e proletariato - e non su questi strati conservatori ereditati dal passato.

Più la piccola borghesia perdeva la sua importanza sociale e meno era capace di conservare con autorità il ruolo di arbitro nel grande conflitto storico tra il capitale e il lavoro. Molto numerosa, la piccola borghesia continuava però a trovare la sua espressione diretta nella statistica elettorale del parlamentarismo. L'uguaglianza formale di tutti i cittadini in qualità di elettori non faceva che attestare più nettamente, in questa circostanza, l'incapacità del «parlamentarismo democratico» a risolvere le questioni essenziali che lo sviluppo storico faceva sorgere. L'«uguaglianza» del voto del proletario, del contadino e del direttore di un trust pone formalmente il contadino quale mediatore fra i due antagonisti. Ma di fatto la classe contadina, politicamente impotente, serviva in tutti i paesi come appoggio per i partiti più reazionari, avventuristi, confusi e mercenari, che finivano invariabilmente per sostenere il capitale contro il lavoro.

Esattamente all'opposto di tutte le profezie dei Bernstein, dei Sombart, dei Tugan-Baranovsky, la vitalità delle classi medie non ha attenuato l'intensità delle crisi rivoluzionarie della società borghese, ma le ha al contrario aggravate all'estremo. Se la proletarizzazione della piccola borghesia e della classe contadina avesse assunto forme chimicamente pure, la conquista pacifica del potere da

parte del proletariato per mezzo del meccanismo della democrazia parlamentare sarebbe stata bel più probabile di quanto non sia oggi. Il fatto al quale si appigliavano i partigiani della piccola borghesia - la sua non-scomparsa - è stato fatale persino alle forme esteriori della democrazia, dopo che il capitalismo ne ebbe scosso le fondamenta.

Occupando nella politica parlamentare un posto che aveva perso nella produzione, la piccola borghesia ha definitivamente compromesso il parlamentarismo riducendolo ad un chiacchiericcio generale e all'ostruzionismo legislativo. Questo solo fatto imponeva al proletariato il dovere di impadronirsi del potere statale indipendentemente dalla piccola borghesia e persino contro di essa - non contro i suoi interessi, ma contro la sua inettitudine e la sua politica inconsistente, tutta fatta di accessi impulsivi e impotenti.

«L'imperialismo - scriveva Marx a proposito dell'impero di Napoleone III - è la forma più prostituita e ultima del potere statale che (...) la società borghese pienamente sviluppata ha trasformato in strumento d'asservimento del lavoro al capitale». Questa definizione supera il secondo Impero francese e vale anche per il nuovo imperialismo generato nel mondo intero dalle mire del capitale nazionale delle grandi potenze. Nel campo economico, l'imperialismo presupponeva la caduta definitiva del ruolo della piccola borghesia; nel campo politico, significava l'annientamento totale della democrazia per mezzo della trasformazione della sua stessa struttura, attraverso la subordinazione di tutti i suoi mezzi e di tutte le sue istituzioni agli scopi dell'imperialismo. Abbracciando tutti i paesi indipendentemente dalla loro storia politica anteriore, l'imperialismo mostrò che tutti i pregiudizi politici gli erano estranei e che era egualmente disposto e capace di servirsi, dopo averle trasformate socialmente e sottomesse, delle monarchie di Nicola Romanov o di Wilhelm Hohenzollern, dell'autocrazia presidenziale degli Stati Uniti e dell'impotenza di qualche centinaio di legislatori corrotti del Parlamento francese.

L'ultimo grande massacro, questo bagno di sangue nel quale la borghesia ha tentato di ringiovanire, ci ha offerto l'esempio di una mobilitazione senza pari di tutte le forme di Stato, di amministrazione, di orientamento politico, di scuole religiose o filosofiche, al servizio dell'imperialismo. Persino tra i pedanti, il cui letargo pluridecennale non era stato scosso dallo sviluppo dell'imperialismo, e che continuavano a considerare la democrazia, il suffragio universale, ecc., dal loro punto di vista tradizionale, un buon numero finirono per rendersi conto durante la guerra che le consuete nozioni avevano ormai un nuovo contenuto. Assolutismo, monarchia parlamentare, democrazia: di fronte all'imperialismo - e dunque di fronte alla rivoluzione che viene a succedergli - tutte le forme del dominio borghese, dallo zarismo russo al federalismo quasi-democratico dell'America del Nord, hanno uguali diritti e fanno parte di combinazioni in cui si completano indissolubilmente a vicenda. L'imperialismo è riuscito a sottomettere a sé nel momento critico, con tutti i mezzi a sua disposizione ed in particolare attraverso i parlamenti

- quale che fosse l'aritmetica elettorale - la piccola borghesia delle città e delle campagne, e persino gli strati superiori del proletariato. L'idea nazionale, che aveva guidato il Terzo Stato nella sua ascesa al potere, durante la guerra imperialista ebbe il suo periodo di rinascita grazie alla «difesa nazionale». L'ideologia nazionale tornò a risplendere con una vivacità inattesa a detrimento dell'ideologia di classe. Il naufragio delle illusioni imperialiste non soltanto presso i paesi vinti ma anche - con qualche ritardo - presso i paesi vincitori, ha definitivamente abbattuto ciò che fu un tempo la democrazia nazionale, e con essa il suo strumento essenziale, il parlamento democratico. La mollezza, la decomposizione, l'impotenza della piccola borghesia e dei suoi partiti apparvero ovunque con schiacciante evidenza. In tutti i paesi la questione del potere si pose nettamente come aperta prova di forza tra la cricca capitalista - alla luce del sole od occulta -, che dispone di un corpo di centinaia di migliaia di ufficiali addestrati, agguerriti e senza scrupoli, e il proletariato rivoluzionario insorto - tutto questo in presenza delle classi medie spaventate, sperdute e prostrate. Misere futilità, i discorsi che in queste circostanze si possono tenere sulla conquista pacifica del potere da parte del proletariato per mezzo del parlamentarismo democratico!

Lo schema della situazione politica alla scala mondiale è assolutamente chiaro. Avendo condotto i popoli stremati e dissanguati sull'orlo dell'abisso, la borghesia, ed innanzitutto quella dei paesi vincitori, ha dimostrato l'assoluta incapacità di liberarli dalla loro terribile situazione e l'incompatibilità della sua esistenza con i progressi ulteriori dell'umanità. Tutti i gruppi politici intermedi, ed in primissimo luogo i partiti socialpatrioti, imputridiscono pur continuando a vivere. Il proletariato che hanno ingannato è loro ostile ogni giorno di più e si rafforza nella sua convinzione rivoluzionaria come la sola forza che possa salvare i popoli dalla barbarie e dalla morte. Tuttavia la storia non assicura in questo momento al partito della rivoluzione sociale una maggioranza parlamentare formale. In altri termini, essa non ha trasformato le nazioni in clubs di discussione che votano solennemente con la maggioranza dei voti il passaggio alla rivoluzione sociale. Al contrario, la rivoluzione violenta è diventata una necessità, proprio perché le esigenze imperiose della storia non possono essere soddisfatte dall'apparato della democrazia parlamentare.

La borghesia capitalista dice a se stessa: «Finché possederò le terre, le officine, le fabbriche, le banche, finché dominerò la stampa, le scuole, le università, finché avrò in mano mia - ed è l'essenziale - lo Stato, il meccanismo della democrazia, in qualunque modo lo si rimaneggi, resterà sottomesso alla mia volontà. La piccola borghesia inetta, conservatrice e senza carattere, mi si è sottomessa tanto spiritualmente che materialmente. Schiaccierò le sue aspirazioni con la potenza delle mie imprese, dei miei benefici, dei miei progetti e dei miei crimini. Quando, malcontenta, mormorerà, crederò valvole di sicurezza e parafulmini a profusione. Susciterò, quando ne avrò bisogno, dei partiti di opposizione che spariranno subito dopo aver compiuto la loro missione dando alla piccola

borghesia l'occasione di manifestare la sua indignazione senza causare il minimo danno al capitalismo. Manterrò per le masse popolari il regime dell'istruzione generale obbligatoria che le mantiene al limite dell'ignoranza e non permette loro di elevarsi al di sopra del livello riconosciuto inoffensivo dai miei esperti in sottomissione degli spiriti. Corromperò, ingannerò e terrorizzerò gli strati più privilegiati o più arretrati del proletariato. Grazie all'insieme di queste misure, finché questi indispensabili strumenti di oppressione e di intimidazione resteranno in mano mia, impedirò all'avanguardia della classe operaia di conquistare la coscienza della grande massa».

A ciò il proletariato rivoluzionario risponde: «Di conseguenza, la prima condizione di salvezza è di strappare alla borghesia i suoi strumenti di dominio. Non v'è alcuna speranza di arrivare pacificamente al potere mentre la borghesia conserva tutti gli strumenti di dominio. Tre volte insensata, la speranza di arrivare al potere per la via che la borghesia indica e barrica allo stesso tempo, la via della democrazia parlamentare. Non vi è che una strada: strappare il potere alla borghesia togliendole gli strumenti materiali del suo dominio. Quali che siano gli apparenti rapporti di forza in parlamento, socializzerò le principali forze e i principali mezzi di produzione. Libererò la coscienza delle classi piccolo-borghesi ipnotizzate dal capitalismo. Mostrerò loro coi fatti cos'è la produzione socialista. Allora anche gli strati più arretrati, più ignoranti e più terrorizzati della popolazione mi sosterranno e aderiranno volontariamente e coscientemente all'opera di edificazione socialista».

Quando il potere russo dei Soviet disperse l'Assemblea costituente, questo fatto parve ai dirigenti socialdemocratici dell'Europa, se non il preludio della fine del mondo, come minimo una rottura arbitraria e brutale con tutto lo sviluppo anteriore del movimento socialista. Non era però che una conseguenza inevitabile della nuova situazione creata dall'imperialismo e dalla guerra. Se il comunismo russo è stato il primo a trarne le conclusioni teoriche e pratiche, è per le stesse ragioni storiche che hanno costretto il proletariato russo a impegnarsi per primo sulla via della lotta per il potere.

Tutto quel che è successo in seguito in Europa ci dimostra che abbiamo avuto ragione. Credere alla possibilità di restaurare la democrazia in tutta la sua purezza, è nutrirsi di povere utopie reazionarie.

## Metafisica della democrazia

Sentendosi mancare sotto i piedi il terreno della storia in tema di democrazia, Kautsky passa sul terreno della filosofia normativa. Anziché esaminare ciò che è, si mette a raziocinare su ciò che dovrebbe essere.

I principi della democrazia - sovranità del popolo, suffragio universale, libertà - gli appaiono con l'aureola del dovere morale. Si dissociano dal loro contenuto storico e, considerati nella loro natura astratta, sembrano invariabili e

sacri. Questo peccato metafisico non è dovuto al caso. Il fu Plekhanov, dopo esser stato, nelle epoche migliori della sua vita, l'avversario irriducibile del kantismo, tentò anch'egli verso la fine dei suoi giorni, quando era trasportato dall'onda del patriottismo, di attaccarsi alla pagliuzza dell'imperativo categorico; e ciò è molto caratteristico...

Alla democrazia reale, di cui il popolo tedesco ha appena fatto la pratica conoscenza, Kautsky oppone una specie di democrazia ideale, come si oppone la cosa in sé al fenomeno volgare. Kautsky non ci indica con certezza alcun paese in cui la democrazia garantisca il passaggio indolore al socialismo. Per contro, è fermamente convinto che questa democrazia debba esistere. All'Assemblea nazionale tedesca attuale, questo strumento dell'impotenza, dell'intrigo reazionario, degli espedienti vili, Kautsky oppone un'altra Assemblea nazionale, un'Assemblea nazionale vera, autentica, che possiede tutte le qualità - tranne una: non esiste.

La dottrina della democrazia formale non è propria del socialismo scientifico, ma si ricollega alla teoria del cosiddetto diritto naturale. L'essenza del diritto naturale risiede nel riconoscimento di norme giuridiche eterne ed invariabili che trovano nelle differenti epoche e presso i diversi popoli delle espressioni più o meno anguste e deformate. Il diritto naturale della storia moderna, quale l'ha prodotto il Medio Evo, comportava anzitutto una protesta contro i privilegi degli ordini, contro gli abusi della legislazione del dispotismo e contro altri prodotti «artificiali» del diritto positivo feudale. Gli ideologi del Terzo Stato, ancora debole, esprimevano i suoi interessi di classe attraverso alcune norme ideali che dovevano costituire in seguito la dottrina della democrazia ed acquisire nello stesso tempo un carattere individualista. L'individuo è un fine in sé; gli uomini hanno tutti il diritto di esprimere il loro pensiero con la parola e la penna; ogni uomo ha un diritto di voto uguale a quello degli altri. In quanto parole d'ordine di lotta contro il feudalesimo, le rivendicazioni della democrazia avevano un carattere progressivo. Ma più si procede e più la metafisica del diritto naturale (la teoria della democrazia formale) rivela il suo aspetto reazionario: l'instaurazione di una norma ideale per controllare le esigenze reali delle masse operaie e dei partiti rivoluzionari.

Se si getta un colpo d'occhio sulla successione storica delle concezioni del mondo, la teoria del diritto naturale sembra una trasposizione dello spiritualismo cristiano, liberato del suo grossolano misticismo. Il Vangelo annunciò allo schiavo che aveva un'anima uguale a quella del suo padrone e stabilì così l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti al tribunale celeste. Nei fatti, lo schiavo restò schiavo e la sottomissione per lui divenne un dovere religioso. Egli trovava nell'insegnamento cristiano un'espressione mistica della sua oscura protesta contro la sua condizione di umiliato. Ma a fianco della protesta, c'era anche la consolazione. «Tu possiedi un'anima immortale, anche se sei come una bestia da soma», gli diceva il cristianesimo; vi risuonava una

nota di indignazione. Ma il cristianesimo aggiungeva: «Tu sei forse come una bestia da soma, ma una ricompensa eterna attende la tua anima immortale»: era la voce della consolazione. Queste due note si sono associate in diversi modi nel cristianesimo storico, a seconda delle epoche e delle classi. Ma nell'insieme il cristianesimo divenne, come tutte le altre religioni, un mezzo per addormentare la coscienza delle masse oppresse.

Il diritto naturale, diventato teoria della democrazia, diceva all'operaio: «Tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge, quali che siano la loro origine, i loro beni e il ruolo che svolgono; hanno tutti uguale diritto di decidere col loro voto sui destini del popolo». Questa norma ideale ha fatto opera rivoluzionaria nella coscienza delle masse nella misura in cui condannava l'assolutismo, i privilegi aristocratici, il suffragio censitario. Ma più si andava avanti, più essa addormentava la coscienza delle masse, più legalizzava la schiavitù e l'umiliazione: come, in effetti, rivoltarsi contro l'asservimento se ciascuno ha un voto uguale per determinare i destini del popolo?

Rothschild, che ha saputo convertire in bei napoleoni d'oro il sangue ed il sudore del mondo, non ha che un voto alle elezioni parlamentari. L'oscuro minatore che non sa fare la propria firma, che per tutta la vita dorme senza svestirsi e conduce nella società l'esistenza di una talpa, è però, anche lui, detentore di una particella della sovranità popolare, uguale a Rothschild davanti ai tribunali ed alle elezioni. Nelle condizioni reali della vita, nel processo economico, nelle relazioni sociali, nel modo di vivere, gli uomini sono diventati sempre più ineguali: accumulazione di ricchezze inaudite ad un polo, di miseria e disperazione all'altro. Ma nella sfera della sovrastruttura giuridica dello Stato, queste terribili contraddizioni scompaiono; non vi si incontrano che ombre legali sprovviste di corpo. Proprietario fondiario, giornaliero agricolo, capitalista, proletario, ministro, lustrastivali, tutti sono uguali in quanto «cittadini» e «legislatori». L'uguaglianza mistica del cristianesimo è discesa dai cieli d'un gradino sotto la forma dell'uguaglianza «naturale» e «giuridica» della democrazia. Ma non è discesa fino alla terra stessa, fino al fondamento economico della società. Per l'oscuro giornaliero (agricolo, NdR) che non smette in nessuna ora della sua vita di essere una bestia da soma al servizio della borghesia, il diritto ideale di influire sui destini del popolo con le elezioni parlamentari è appena più reale della felicità che gli si prometteva poco tempo fa nel regno dei cieli.

Guidato dagli interessi pratici dello sviluppo della classe operaia, il partito socialista imboccò ad un dato momento la via del parlamentarismo. Ma ciò non significava assolutamente che avesse riconosciuto in linea di principio la teoria metafisica della democrazia come fondata su un diritto superiore alla storia e alle classi sociali. La dottrina proletaria considerava la democrazia come uno strumento al servizio della società borghese, interamente consono ai bisogni ed ai fini delle classi dominanti. Ma, vivendo del lavoro del proletariato e non potendo rifiutargli, sotto pena di mandarsi in rovina, la legalizzazione di almeno alcuni aspetti della

lotta di classe, la società borghese dava così ai partiti socialisti la possibilità di utilizzare, in un dato periodo ed entro certi limiti, il meccanismo della democrazia, senza prestarle neanche per sogno giuramento come se si trattasse d'un principio intangibile.

Il compito essenziale del partito socialista fu, in tutte le fasi della sua lotta, di creare le condizioni di una uguaglianza reale, economica, di una uguaglianza di vita fra i membri della comunità umana fondata sulla solidarietà. E' precisamente per questo che i teorici del proletariato dovevano smascherare la metafisica della democrazia, che serve da copertura filosofica a mistificazioni politiche.

Il partito democratico, svelando alle masse, al tempo dei suoi entusiasmi rivoluzionari, la menzogna del dogma della Chiesa, che non serve se non ad opprimerle e addormentarle, diceva loro: «Vi si culla con la promessa della felicità eterna dopo la morte, mentre su questa terra siete senza diritti e incatenati dall'arbitrio». Analogamente, il partito socialista non aveva meno ragione di dir loro qualche decina di anni più tardi: «Vi si addormenta con un'uguaglianza fittizia fra cittadini e di diritti politici; ma la possibilità di realizzare questi diritti vi è negata; l'uguaglianza giuridica, convenzionale ed illusoria, diviene un'ideale catena da forzato che lega ciascuno di voi al carro del capitale».

In funzione del suo compito fondamentale, il partito socialista mobilitò le masse anche per l'azione parlamentare, ma mai e da nessuna parte il partito in quanto tale si impegnò a non condurre le masse verso il socialismo se non per mezzo della democrazia. Adattandoci al regime parlamentare, ci limitavamo, nell'epoca passata, a smascherare teoricamente la democrazia che non avevamo ancora la forza di vincere praticamente. Ma la parabola ideologica del socialismo, che si delinea a dispetto di tutte le deviazioni, le cadute e persino i tradimenti, porta ineluttabilmente al rigetto della democrazia e alla sua sostituzione con un meccanismo proletario non appena la classe operaia ne abbia le forze necessarie.

Ne forniremo solo una prova, ma che colpisce sufficientemente nel segno. Nel 1888, Paul Lafargue scriveva nel **Socialdemocratico** (russo): «Il parlamentarismo è un sistema di governo che dà al popolo l'illusione di gestire egli stesso gli affari del paese, mentre tutto il potere è, in realtà, concentrato nelle mani della borghesia, e nemmeno della borghesia nel suo insieme, ma di alcuni strati sociali che si ricollegano a questa classe. Nel primo periodo del suo dominio, la borghesia non comprende o non avverte il bisogno di dare questa illusione al popolo. E' per questo che tutti i paesi parlamentari dell'Europa hanno incominciato con un suffragio limitato; ovunque, il diritto di dirigere i destini politici del paese eleggendo i deputati è appartenuto all'inizio ai proprietari più o meno ricchi e si è esteso solo in seguito ai cittadini meno favoriti dalla fortuna, fino al momento in cui il privilegio di alcuni è divenuto in certi paesi il diritto di tutti e di ciascuno.

«Nella società borghese, più il patrimonio sociale è considerevole e più limitato è il numero di coloro che se lo appropriano; vale lo stesso per il potere: man mano che si accresce la massa dei cittadini che godono di diritti politici

ed il numero dei governanti eletti, il potere effettivo si concentra e diviene monopolio di un gruppo di personalità ogni giorno più ristretto». Tale il mistero della maggioranza.

Secondo il marxista Lafargue, il parlamentarismo sussiste finché perdura il dominio della borghesia. «Il giorno - scrive - in cui il proletariato d'Europa e d'America si impadronirà dello Stato, dovrà organizzare un potere rivoluzionario e amministrare dittatorialmente la società finché la borghesia non sarà scomparsa in quanto classe».

All'epoca, Kautsky conosceva questa valutazione marxista del parlamentarismo, e l'ha ripetuta molte volte egli stesso, benché senza questa chiarezza e questo mordente francese. L'abiura teorica di Kautsky consiste precisamente nell'abbandono della dialettica materialistica per tornare al diritto naturale riconoscendo il principio democratico come assoluto ed intangibile. Ciò che il marxismo denunciava come un meccanismo transitorio della borghesia, ciò che poteva essere oggetto solo di un'utilizzazione politica temporanea allo scopo di preparare la rivoluzione proletaria, viene santificato da Kautsky come il principio supremo situato al di sopra delle classi ed al quale sono subordinati senza discutere i metodi della lotta proletaria. La degenerazione controrivoluzionaria del parlamentarismo ha trovato la sua espressione più compiuta nella divinizzazione della democrazia da parte dei teorici decadenti della 2a Internazionale.

## L'Assemblea costituente

In generale, la conquista da parte del partito del proletariato di una maggioranza democratica in un parlamento democratico non è una impossibilità assoluta. Ma questo fatto, quand'anche si verificasse, del corso degli eventi non cambierebbe in sostanza alcunché. Influenzati dalla vittoria parlamentare del proletariato, degli elementi intermedi dell'intelligentsia forse opporrebbero una minore resistenza al nuovo regime. Ma la resistenza vera della borghesia sarebbe determinata da fattori come lo stato d'animo dell'esercito, il grado di armamento degli operai, la situazione nei paesi vicini; e la guerra civile seguirebbe il suo corso sotto l'influenza di questi fattori assolutamente reali e non dell'instabile aritmetica parlamentare.

Il nostro partito non si è rifiutato di condurre il proletariato alla dittatura passando per la democrazia, poiché si rendeva chiaramente conto dei vantaggi offerti alla propaganda e all'azione politica da un tale passaggio «legalizzato» al nuovo regime. Di qui il nostro tentativo di convocare l'Assemblea costituente. Questo tentativo è fallito. Il contadino russo, che la rivoluzione aveva appena destato alla vita politica, si trovò di fronte ad una dozzina di partiti ciascuno dei quali sembrava prefiggersi di confondergli le idee. L'Assemblea costituente si mise di traverso alla rivoluzione e fu spazzata via.

La maggioranza «conciliatrice» dell'Assemblea costituente non era altro

che il riflesso politico dello smarrimento, della confusione e dell'irrisolutezza degli strati intermedi delle città e delle campagne e degli elementi più arretrati del proletariato. Se ci ponessimo nell'ottica delle possibilità storiche astratte, potremmo dire che la crisi sarebbe stata meno dolorosa se l'Assemblea costituente avesse, in uno o due anni di lavoro, definitivamente screditato i socialisti-rivoluzionari e i mensevichi, mostrando alle masse che in realtà vi sono solo due forze: il proletariato rivoluzionario diretto dai comunisti, e la democrazia controrivoluzionaria alla testa della quale si pongono dei generali e degli ammiragli. Ma il nodo della questione era altrove: il polso della situazione interna era allora lungi dal battere allo stesso ritmo di quello della situazione internazionale. Se il nostro partito avesse addossato ogni responsabilità alla pedagogia obiettiva del «corso delle cose», l'evoluzione degli avvenimenti militari avrebbero potuto superarci. L'imperialismo tedesco avrebbe potuto impadronirsi di Pietroburgo, della quale il governo Kerensky aveva fatto iniziare l'evacuazione. La perdita di Pietroburgo sarebbe stata un colpo mortale per il proletariato russo, poiché tutte le migliori forze della rivoluzione erano concentrate lì, nella flotta del Baltico e nella capitale rossa.

Non si può dunque rimproverare al nostro partito di aver agito controcorrente rispetto al corso storico, ma piuttosto di aver saltato con un balzo parecchi gradi dell'evoluzione politica. Ha scavalcato i socialisti-rivoluzionari e i mensevichi per non permettere al militarismo tedesco di scavalcare il proletariato russo e di concludere la pace con l'Intesa a detrimento della rivoluzione, prima che questa avesse il tempo di spiegare le sue ali sul mondo intero.

Non è difficile dedurre da quanto precede le risposte alle sue domande che Kautsky insidiosamente ci pone. In primo luogo, perché abbiamo convocato l'Assemblea costituente, se miravamo alla dittatura del proletariato? E poi, se la prima Assemblea costituente che abbiamo creduto di dover convocare si è dimostrata reazionaria e se non ha corrisposto agli interessi della rivoluzione, perché ci rifiutiamo di convocare una nuova Assemblea costituente? Il recondito pensiero di Kautsky è che abbiamo ripudiato la democrazia non per ragioni di principio, ma perché essa era contro di noi. Ristabiliamo i fatti al fine di tirar meglio le orecchie a questa insinuante asineria.

La parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet» fu avanzata dal nostro partito sin dall'inizio della rivoluzione, cioè ben prima dello scioglimento dell'Assemblea costituente, anche molto prima che apparisse il decreto che la convocava. **Non opponevamo**, è vero, i Soviet alla futura Assemblea costituente, la cui convocazione il governo Kerensky rendeva del tutto problematica, ritirandola senza posa; ma in ogni caso non consideravamo la futura Assemblea costituente alla stregua dei democratici piccolo-borghesi che in essa vedevano il padrone della Russia chiamato a decidere ogni cosa. Facevamo comprendere alle masse che le loro organizzazioni rivoluzionarie, i Soviet, dovevano e potevano essere davvero padroni della situazione. Se non abbiamo ripudiato formalmente in anticipo

l'Assemblea costituente, è unicamente perché essa non si presentava in opposizione al potere dei Soviet, ma a quello di Kerensky, che però non era altro che l'uomo di paglia della borghesia. Avevamo deciso in anticipo che se la maggioranza all'Assemblea costituente fosse stata nostra, questa si sarebbe sciolta da sé trasmettendo i suoi poteri ai Soviet, come fece più tardi la Duma municipale di Pietrogrado, eletta sulla base del più largo suffragio democratico. Nel mio opuscolo sulla **Rivoluzione d'Ottobre** (14), mi sono sforzato di mostrare le ragioni che facevano dell'Assemblea costituente il riflesso tardivo di un'epoca già superata dalla rivoluzione. Prevedendo l'organizzazione del potere rivoluzionario solo nei Soviet, e detenendo questi già, al momento della convocazione dell'Assemblea costituente, il potere effettivo, la questione era per noi inevitabilmente risolta nel senso della dispersione con la forza dell'Assemblea costituente, che non poteva essere disposta a sciogliersi da sé a beneficio del potere dei Soviet.

Ma perché, ci domanda Kautsky, non convocate una nuova Assemblea costituente?

Perché non ne vediamo il bisogno. Se la prima Assemblea costituente poteva momentaneamente giocare un ruolo progressivo sanzionando, agli occhi degli elementi piccolo-borghesi, il regime dei Soviet in via di costituzione, ora, dopo due anni di vittoriosa dittatura del proletariato, dopo il totale fallimento di tutte le spedizioni democratiche in Siberia, sulle coste del mar Bianco, in Ucraina, nel Caucaso, il potere sovietico non ha più bisogno di essere consacrato dalla dubbia autorità dell'Assemblea costituente. Ma ecco Kautsky domandare col tono di Lloyd George: Non siamo in diritto, se è così, di concludere che il potere dei Soviet si mantiene per volontà di una minoranza, poiché evita una consultazione generale che permetterebbe di verificarne la supremazia?

Questo strale non coglie nel segno.

Anche durante il periodo di sviluppo «pacifico» e continuo, il regime parlamentare traduceva solo in modo abbastanza approssimativo lo stato d'animo del paese; nell'epoca delle tempeste rivoluzionarie, ha completamente perso la capacità di seguire la lotta e l'evoluzione della coscienza politica. Il regime dei Soviet, per parte sua, realizza un collegamento infinitamente più stretto, organico e onesto con la maggioranza dei lavoratori. La sua caratteristica più importante non è di riflettere in modo statico la maggioranza, ma di formarla dinamicamente. Imboccata la via della dittatura rivoluzionaria, la classe operaia russa ha testimoniato con ciò stesso che non costruisce, nel periodo di transizione, la sua politica sull'arte inconsistente di rivaleggiare con partiti camaleonti nella caccia ai voti contadini, ma sulla effettiva partecipazione delle masse contadine, mano nella mano con il proletariato, all'opera di amministrazione del paese in funzione dei veri interessi dei lavoratori. Vi è in ciò una democrazia di gran lunga più profonda di quella parlamentare.

Ora che lo scopo essenziale della rivoluzione, la questione di vita o di morte, consiste nel respingere militarmente l'attacco rabbioso delle bande bianche, pensa

Kautsky che una «maggioranza parlamentare» qualsiasi potrebbe assicurare una organizzazione più energica, più devota, più vittoriosa della difesa rivoluzionaria? Le condizioni della lotta si pongono così nettamente nel paese della rivoluzione vilmente preso alla gola dalla morsa del blocco, che tutti i gruppi delle classi intermedie possono scegliere solo tra Denikin e il governo dei Soviet. Occorrono nuove prove, dopo aver visto i partiti del giusto mezzo per principio, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, dividersi per questo?

Proponendoci nuove elezioni per la Costituente, Kautsky presupporrebbe l'interruzione della guerra civile durante la campagna elettorale? In virtù di quale decisione? Se ha intenzione di far agire in questo senso la Seconda Internazionale, affrettiamoci a rivelargli che essa non ha affatto più credito presso Denikin che presso di noi. Se la guerra tra le bande dell'imperialismo e l'esercito degli operai e dei contadini prosegue, se le elezioni devono necessariamente limitarsi al territorio dei Soviet, esigerà Kautsky che lasciamo ai partiti che sostengono Denikin contro di noi il diritto di riapparire liberamente? Chiacchiere spregevoli e vane: mai, quali che siano le circostanze, nessun governo può permettere di mobilitare alle spalle delle sue armate le forze dei nemici ai quali fa la guerra.

Il fatto che il fiore della nostra popolazione lavoratrice sia in questo momento al fronte non è di poco conto nell'approccio alla questione. I proletari avanzati, i contadini più coscienti, coloro che, in tutte le elezioni come in tutte le azioni politiche delle masse, si pongono in prima fila e dirigono l'opinione politica dei lavoratori, stanno in questo momento tutti battendosi e morendo come comandanti, commissari, soldati dell'Armata rossa. Se i governi più «democratici» degli Stati borghesi, il cui regime si fonda sul parlamentarismo, non hanno ritenuto possibile procedere alle elezioni per tutta la durata della guerra, è tanto più assurdo chiedere una cosa simile alla Repubblica dei Soviet, il cui regime non è per nulla fondato sul parlamentarismo. Ci basta che il governo rivoluzionario della Russia non abbia ostacolato, anche nelle ore più gravi, il rinnovamento periodico dei **suoi** organi elettivi, i Soviet locali e centrali.

Diremo infine, ultima conclusione - **the last and the least** - per informare Kautsky, che gli stessi kautskiani russi, i menscevichi Martov e Dan, non credono possibile richiedere in questo periodo la convocazione dell'Assemblea costituente e rinviando a tempi migliori questo bel progetto. Ma ce ne sarà bisogno, allora? E' lecito dubitarne.

Terminata la guerra civile, la dittatura della classe operaia rivelerà la sua forza creatrice e mostrerà nei fatti alle masse più arretrate tutto quello che può dar loro. Con l'applicazione razionale del lavoro obbligatorio ed una organizzazione centralizzata della ripartizione dei prodotti, tutta la popolazione del paese sarà coinvolta nel sistema sovietico generale di economia e di autogoverno. I Soviet stessi, oggi organi del potere, si trasformeranno poco a poco in organizzazioni puramente economiche. In queste condizioni, dubitiamo che l'idea di coronare la trama reale della società socialista ricorrendo ad una Assemblea costituente del

tutto arcaica possa venire a qualcuno, tanto più che questa Assemblea non potrebbe che constatare l'avvenuta «costituzione» prima e senza di lei di tutte le istituzioni di cui il paese aveva bisogno (\*).

(\*) Per renderci più allettante la prospettiva dell'Assemblea costituente, Kautsky fa poggiare la sua fondata argomentazione sull'imperativo categorico di considerazioni prese a prestito dal corso dei cambi. Citiamo: «La Russia ha un bisogno assoluto di capitale straniero. Ma la repubblica dei soviet non potrà procacciarselo se essa non garantisce un'assemblea nazionale e la libertà di stampa. Non che i capitalisti siano cultori di ideali democratici. Essi non hanno esitato a prestare miliardi allo zarismo. Ma in fatto di affari non accordano fiducia ad un governo rivoluzionario» (15).

In questi discorsi senza capo né coda c'è un pizzico di verità. In effetti, la Borsa ha sostenuto il governo di Kolciak quando esso si appoggiava sull'Assemblea costituente. Ma essa lo sostenne ancora più energicamente quando ebbe disperso la Costituente. Con l'esperienza di Kolciak, la Borsa si è confermata nella sua convinzione che il meccanismo della democrazia borghese può essere utilizzato per servire la causa del capitalismo, ed in seguito gettato come un vestito usato. Può capitare che la Borsa conceda all'Assemblea costituente nuovi prestiti su pegno, nella speranza, pienamente confermata dall'esperienza antecedente, di vedere l'Assemblea costituente ristabilire la dittatura capitalista. Non pensiamo di pagare questo prezzo la «fiducia in tema di affari» della Borsa, e le preferiamo decisamente la «fiducia» ispirata ad ogni Borsa realista dalle armi dell'Esercito rosso.

---

(8) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 212, cap. VIII, paragrafo g) *Prospettive della Repubblica dei soviet*.

(9) Ibidem, pp. 223-224.

(10) Vedi a questo proposito anche N. Bucharin, *Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, in Bucharin-Trotsky, «Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato», Ed. Iskra, Milano 1980.

(11) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, cit., pp. 92-101, cap. VI, paragrafo e) *Il socialismo della Comune*.

(12) Vedi a questo proposito anche Lenin, *La catastrofe imminente*, scritto nel settembre del 1917, in «Opere», vol. 25, pp. 305-347.

(13) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cit., p. 82, cap. VI, paragrafo d) *Gli internazionalisti nella Comune*.

(14) Cfr. in francese: *L'avènement du bolchevisme*, Parigi, 1977 (Piccola collezione Maspero); in italiano, cfr. Trotsky, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di pace di Brest-Litovsk*, Reprint Feltrinelli, Milano, 1970.

(15) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cit. p. 211, cap. VIII, paragrafo g) *Prospettive della Repubblica dei soviet*.

## IV

# Il terrorismo

Il tema principale del libro di Kautsky è il terrorismo. L'opinione secondo cui il terrorismo rientra nell'essenza stessa della rivoluzione è, stando a quel che dice Kautsky, un errore ampiamente condiviso. Non è esatto, egli pretende, che «chi vuole la rivoluzione deve accettare il terrorismo». Per quel che lo riguarda, Kautsky è in generale per la rivoluzione, ma è risolutamente contro il terrorismo. E' qui che iniziano i problemi.

«La rivoluzione - come Kautsky - ci presenta il più sanguinoso terrorismo esercitato da governi socialisti. I bolscevichi della Russia stanno alla testa, appunto perciò aspramente criticati dagli altri socialisti, che non si pongono dal loro punto di vista, e tra questi anche dai maggioritari tedeschi. Ma ecco che appena costoro si vedono minacciati nel loro predominio, si afferrano allo stesso mezzo del terrore che avevano poco prima bollato a fuoco in Oriente» (16).

Sembrirebbe allora che sarebbe stato opportuno trarre da queste premesse la conclusione che il terrorismo è legato alla natura della rivoluzione molto più profondamente di quanto non pensino certi saggi. Kautsky, per parte sua, ne trae una conclusione diametralmente opposta. Lo sviluppo formidabile del terrorismo dei bianchi e dei rossi in tutte le ultime rivoluzioni - russa, tedesca, austriaca, ungherese - prova, secondo lui, che queste rivoluzioni hanno deviato dalla loro retta via e non si sono mostrate quali avrebbero dovuto essere conformemente alle sue chimere teoriche. Senza attardarci a discutere dell'«immanenza» del terrorismo considerato «in sé», nella Rivoluzione presa anch'essa «in sé», soffermiamoci sull'esempio di alcune rivoluzioni, così come la storia dell'umanità ce le mostra.

Ricorderemo innanzitutto la Riforma, che traccia una sorta di spartiacque tra la storia medievale e quella moderna: più abbracciava gli interessi profondi delle masse popolari, più acquistava in ampiezza, più la guerra civile che si svolgeva sotto gli stendardi religiosi diventava feroce, e più il terrore era, da ambo le parti, spietato.

Nel XVII° secolo, l'Inghilterra compì due rivoluzioni: la prima, che provocò violente scosse sociali e lunghe guerre, portò in particolare all'esecuzione di Carlo I°; la seconda si è felicemente compiuta con l'ascesa al trono di una nuova dinastia. La borghesia inglese ed i suoi storici considerano queste due rivoluzioni in maniera ben diversa: la prima è ai loro occhi una abominevole Jacquerie, una «Grande

Ribellione»; la seconda ha ricevuto il nome di «Rivoluzione Gloriosa». Lo storico francese Augustin Thierry ha mostrato le cause di questi differenti apprezzamenti. Nella prima rivoluzione inglese, la «Grande Ribellione», ad agire era il popolo, mentre nella seconda esso è rimasto pressoché in silenzio. Di qui risulta che, in un regime di schiavitù di classe, è molto arduo insegnare alle masse oppresse le buone maniere. Quando sono esasperate, si battono con bastoni e pietre, col fuoco e il capestro. Gli storici al servizio degli sfruttatori sono a volte annebbiati. Ma l'avvenimento capitale della storia dell'Inghilterra moderna (borghese) resta nondimeno la «Grande Ribellione», e non la «Rivoluzione Gloriosa».

L'avvenimento più importante della storia moderna dopo la Riforma e la «Grande Ribellione», un avvenimento che per la sua rilevanza supera di molto i due precedenti, è stata la Grande Rivoluzione francese. A questa rivoluzione classica ha corrisposto un terrorismo classico. Kautsky è pronto a scusare il terrore dei Giacobini, riconoscendo che nessun'altra misura avrebbe permesso loro di salvare la repubblica. Ma questa tardiva giustificazione non fa né caldo né freddo a nessuno. Per i Kautsky della fine del XVIII° secolo (i leaders dei Girondini francesi) i Giacobini incarnavano il male. Ecco, in tutta la sua banalità, un paragone abbastanza istruttivo tra i Girondini e i Giacobini. Lo ha fatto uno storico borghese francese: «Gli uni come gli altri volevano la Repubblica...», ma i Girondini «volevano una Repubblica legale, libera, generosa. I Montagnardi volevano (!) una Repubblica dispotica e terribile. Gli uni e gli altri si pronunciavano per la sovranità del popolo; ma i Girondini, del tutto a ragione, intendevano per **popolo** l'insieme della popolazione; mentre per i Montagnardi il popolo era solo la classe lavoratrice; e di conseguenza ad essi soli doveva spettare il potere». L'antitesi tra i paladini cavallereschi dell'Assemblea costituente e gli agenti sanguinari della dittatura proletaria è qui indicata abbastanza bene nei termini politici dell'epoca.

La dittatura di ferro dei Giacobini era stata richiesta dalla situazione terribilmente critica della Francia rivoluzionaria. Ecco ciò che dice uno storico borghese: «Gli eserciti stranieri erano entrati in territorio francese da quattro parti ad un tempo; a nord, Inglesi e Austriaci; in Alsazia, i Prussiani; nel Delfinato e fino a Lione, i Piemontesi; nel Roussillon, gli Spagnoli. E questo in un momento in cui la guerra civile imperversava in quattro punti differenti, in Normandia, in Vandea, a Lione e a Tolone». E dobbiamo ancora aggiungervi i nemici interni, gli innumerevoli difensori occulti del vecchio stato di cose, pronti ad aiutare il nemico con ogni mezzo.

Il rigore della dittatura proletaria in Russia, faremo osservare, è stato condizionato da circostanze che non erano meno critiche. Un fronte ininterrotto dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest. Oltre agli eserciti bianchi russi di Kolciak, Denikin ecc., la Russia sovietica è simultaneamente o successivamente attaccata da Tedeschi, Austriaci, Cecoslovacchi, Serbi, Polacchi, Ucraini, Rumeni, Francesi, Inglesi, Americani, Giapponesi, Finlandesi, Estoni e Lituani, ecc. All'interno del paese, stretto dal blocco e strangolato dalla fame, non v'erano che complotti senza fine,

sollevamenti, atti terroristici, distruzioni dei depositi, delle strade ferrate e dei ponti. «Il governo che si era preso l'incarico di lottare con gli innumerevoli nemici esterni ed interni non aveva né denaro, né un esercito adeguato, in una parola nulla, fuorché un'energia senza limiti, un appoggio caloroso da parte degli elementi rivoluzionari del paese e l'audacia di ricorrere a tutte le misure per la salvezza della patria, quali che ne fossero l'arbitrarietà, l'illegalità e l'asprezza»: ecco in che termini Plekhanov caratterizzava un tempo il governo dei...Giacobini (17).

Volgiamoci ora alla rivoluzione che si è prodotta nella seconda metà del XIX° secolo negli Stati Uniti, paese della «democrazia». Benché si trattasse non dell'abolizione della proprietà privata in generale ma dell'abolizione della proprietà dei Negri, le istituzioni della democrazia erano parimenti state del tutto incapaci di risolvere il conflitto per via pacifica. Gli Stati del Sud, battuti alle elezioni presidenziali del 1860, avevano deciso di recuperare a tutti i costi l'influenza che avevano fino ad allora esercitato per il mantenimento della schiavitù dei Negri. Mentre proferivano, com'è d'obbligo, parole altisonanti sulla libertà e l'indipendenza, s'impegnarono sulla strada che conduceva alla rivolta dei proprietari di schiavi. Dovevano ineluttabilmente derivarne tutte le conseguenze ulteriori della guerra civile. Fin dall'inizio della lotta, il governo militare di Baltimora rinchiudeva, malgrado l'«habeas corpus», molti cittadini fautori della schiavitù nel Forte Mac Henry. La questione della legalità o dell'illegalità di questi atti costituì l'oggetto di una accesa discussione fra le sedicenti «alte autorità». Il giudice della corte suprema Taney dichiarò che il presidente della Repubblica non aveva diritto né di sospendere la validità dell'«habeas corpus», né di dare a questo fine i pieni poteri all'autorità militare. «Tale è probabilmente la soluzione di questa questione in conformità alla Costituzione», scrive uno dei primi storici della guerra americana, il tenente colonnello Fletcher. «Ma la situazione era così critica, e così imperiosa la necessità di sottomettere la popolazione di Baltimora, che le misure di arbitrio erano sostenute ad un tempo dal governo e dal popolo degli Stati Uniti» (18).

Alcuni prodotti di cui il Sud in rivolta aveva bisogno gli venivano forniti di nascosto dai commercianti del Nord. In queste condizioni, ai Nordisti non restava altro che ricorrere alla repressione. Il 6 agosto 1861, fu ratificata dal Presidente una legge del Congresso sulla confisca della proprietà privata impiegata a fini insurrezionali. Il popolo, rappresentato dagli elementi più democratici, era a favore di misure estreme; il partito repubblicano aveva al Nord una maggioranza schiacciante e tutti quelli che erano sospettati di secessionismo, cioè di favorire gli Stati dissidenti del Sud, erano oggetto di violenze. In alcune città del Nord e negli stessi Stati della Nuova Inghilterra, che andavano fieri del loro buon ordine, la popolazione saccheggiò a più riprese le sedi dei giornali che sostenevano gli schiavisti insorti e distrusse le loro presse. Si videro editori reazionari ricoperti di catrame, fatti rotolare tra le piume e trascinati per le strade così come si trovavano fino al momento in cui acconsentivano a giurare fedeltà all'Unione. La personalità

di un piantatore incatramato aveva poca rassomiglianza con il «fine in sè», sicché l'imperativo categorico di Kant ha subito, nel corso della guerra civile americana, una batosta. Ma non è tutto. «Il governo, ci racconta lo stesso storico, fece ricorso a misure più legittime per sopprimere tutti i giornali che sostenevano opinioni opposte a quelle dell'amministrazione. In poco tempo, la fino ad allora libera stampa d'America diventò sottomessa alle autorità quanto quella di non importa quale Stato autocratico d'Europa». La libertà di parola fece la stessa fine. Così, continua il tenente colonnello Fletcher, il popolo americano si vide privato in quell'epoca della gran parte delle sue libertà. Bisogna sottolineare, aggiunge da moralista, che *«la maggioranza della popolazione era tanto assorbita dalla guerra e così profondamente disposta ad accettare tutti i sacrifici per raggiungere il suo obiettivo che, lungi dal dolersi della perdita delle sue libertà, sembrava non accorgersene»*.

I sanguinari schiavisti del Sud e il loro servitorame scatenato agirono con furore ancor più grande. «Ovunque si formasse una maggioranza a favore dello schiavismo, riferisce il conte di Parigi, l'opinione pubblica diventava terribilmente dispotica nei confronti della minoranza. Tutti quelli che rimpiangevano la bandiera nazionale erano costretti al silenzio. Ma ben presto ciò parve insufficiente. Come succede in tutte le rivoluzioni, si costrinsero gli indifferenti ad esprimere la loro fedeltà alla nuova causa. Quelli che si rifiutavano venivano dati in pasto all'odio e alla violenza della plebaglia... In tutti i centri della nascente civilizzazione (Stati del Sud-Ovest) si costituirono comitati di vigilanza composti da tutti quelli che si erano segnalati per il loro estremismo nel corso della lotta elettorale... La bettola era il luogo ordinario di riunione e l'orgia strepitante vi si mescolava ad una miserabile parodia delle forme sovrane della giustizia. Alcuni energumeni seduti attorno ad un banco sul quale scorreva gin e whisky a fiumi giudicavano i loro concittadini presenti e assenti. L'accusato, prima ancora di essere interrogato, vedeva già preparare la forca. E chi non compariva davanti al tribunale apprendeva la sua condanna nel momento in cui lo colpiva la pallottola del sicario nascosto tra i cespugli della foresta...». Questo quadro assomiglia molto alle scene che ogni giorno si svolgono nelle regioni in cui operano Denikin, Kolciak, Yudenich e altri campioni della «democrazia» franco-inglese ed americana.

Più avanti vedremo come si poneva la questione del terrorismo durante la Comune di Parigi. Ad ogni modo, gli sforzi che Kautsky fa per contrapporci alla Comune non sono per nulla fondati e lo obbligano a ricorrere a ben meschini giochi di destrezza verbale.

Si devono riconoscere, sembra, le prese di ostaggi come «inerenti» al terrorismo della guerra civile. Kautsky, avversario del terrorismo e delle prese di ostaggi, è ciononostante favorevole alla Comune di Parigi (le cui vicende risalgono, è vero, a ben cinquant'anni fa). Tuttavia la Comune di ostaggi ne aveva presi. Di qui, nel nostro autore, un certo imbarazzo. Ma a cosa servirebbe la casistica, se non in queste circostanze?

I decreti della Comune sugli ostaggi e sulla loro esecuzione in risposta alle atrocità dei Versagliesi sono stati motivati, secondo la profonda spiegazione di Kautsky, «non da un impulso malvagio di distruggere umane vite, ma dal desiderio opposto di salvarne» (19). Mirabile scoperta. Non resta che generalizzarla. Si può e si deva far comprendere che in tempo di guerra civile sterminiamo le guardie bianche affinché non sterminino i lavoratori. Di conseguenza il nostro scopo non è di sopprimere delle vite umane, ma al contrario di difenderle. Ma poiché dobbiamo combattere per difenderle armi alla mano, ciò ci conduce a distruggere delle vite umane - enigma il cui segreto dialettico è stato chiarito dal vecchio Hegel, senza parlare dei saggi appartenenti a scuole più vecchie.

La Comune non ha potuto reggere e rafforzarsi se non facendo una guerra spietata contro i Versagliesi. Questi avevano a Parigi un buon numero di agenti. In guerra con le bande di Thiers, la Comune non poteva fare altro che sterminare i Versagliesi, tanto al fronte che nelle retrovie. Se la sua autorità avesse superato i confini di Parigi, essa si sarebbe scontrata - nello sviluppo della guerra civile con l'esercito dell'Assemblea Nazionale - con nemici molto più pericolosi, nel seno stesso della popolazione pacifica. La Comune non poteva, allorché combatteva i realisti, accordare libertà di parola ai loro agenti delle retrovie.

Kautsky, a dispetto di tutti gli attuali avvenimenti nel mondo, non comprende assolutamente cosa sia la guerra in generale, e la guerra civile in particolare. Non arriva a comprendere che ogni, o quasi, partigiano di Thiers a Parigi non era semplicemente un «oppositore» ideologico dei comunardi, ma invece un agente e una spia di Thiers, un nemico mortale, che aspettava il momento di sparare loro alle spalle. Ora, il nemico dev'essere messo nell'impossibilità di nuocere, ciò che, in tempo di guerra, significa che deve essere annientato.

Il problema della rivoluzione, come quello della guerra, è di spezzare la volontà del nemico, di costringerlo a capitolare accettando le condizioni del vincitore. La volontà è, certamente, un fatto d'ordine psicologico, ma a differenza di un meeting, d'una pubblica riunione o di un congresso, la rivoluzione persegue i suoi fini ricorrendo a mezzi materiali, benché in misura minore che la guerra.

La stessa borghesia ha preso il potere con l'insurrezione, e lo ha consolidato con la guerra civile. In tempo di pace, essa conserva il potere con l'aiuto di un complesso apparato di coercizione. Finché ci sarà una società di classe, fondata sugli antagonismi più profondi, l'impiego della repressione sarà indispensabile per sottomettere alla sua volontà la parte avversa.

Quand'anche, in questo o quel paese, la dittatura del proletariato nascesse entro il quadro della democrazia, non per questo si eviterebbe la guerra civile. La questione del potere nel paese, cioè la vita o la morte della borghesia, non si risolverà mediante citazioni degli articoli della Costituzione, ma utilizzando tutte le forme della violenza. Qualunque cosa faccia Kautsky per analizzare l'alimentazione dell'antropopiteco (vedi p. 85 e seguenti del suo libro) (20), e le altre circostanze vicine o lontane che gli permetteranno di determinare le cause della

crudeltà umana, non troverà nella storia altri mezzi per spezzare la volontà di classe del nemico che l'utilizzazione razionale ed energica della forza.

Il grado di accanimento della lotta dipende da tutta una serie di condizioni interne ed internazionali. Più la resistenza del nemico di classe vinto si mostrerà accanita e pericolosa, più il sistema di coercizione si trasformerà inevitabilmente in sistema di terrore.

Ma qui Kautsky assume inopinatamente una nuova posizione nella lotta contro il terrorismo sovietico; finge col massimo candore di non conoscere la furiosa resistenza controrivoluzionaria della borghesia russa. «Nè a Pietroburgo e a Mosca nel novembre 1917 ed ancor meno a Budapest più recentemente, di questa brutalità si ebbe alcuna traccia» (21), dice. In forza di questa felice maniera di porre la questione, il terrorismo rivoluzionario diventa semplicemente un prodotto dello spirito sanguinario dei bolscevichi, che rompono nello stesso tempo con le tradizioni dell'antropopiteco erbivoro e con le lezioni di morale del Kautskismo.

La conquista del potere da parte dei Soviet all'inizio del novembre 1917 (nuovo calendario) si è compiuta a prezzo di perdite insignificanti. La borghesia russa si sentiva talmente lontana dalle masse popolari, tanto impotente all'interno, così compromessa dal corso e dall'esito della guerra, così demoralizzata dal regime di Kerensky, che per così dire non si azzardò a resistere. A Pietroburgo, il potere di Kerensky venne rovesciato quasi senza combattere. A Mosca, la resistenza si prolungò soprattutto a seguito del carattere indeciso delle nostre stesse azioni. Nella maggior parte delle città di provincia, il potere passò ai Soviet grazie ad un semplice telegramma da Pietroburgo o da Mosca. Se le cose fossero restate così, non si sarebbe mai posta la questione del terrore rosso. Ma sin dal novembre 1917 si assisteva ad un inizio di resistenza da parte dei possidenti. E' vero che occorre l'intervento dei governi imperialisti d'Occidente per infondere fiducia in se stessa alla controrivoluzione russa e per aggiungere alla sua resistenza una forza sempre crescente. Lo si può mostrare a partire dai fatti, importanti o secondari, giorno per giorno, durante tutto il periodo della rivoluzione sovietica.

Il «Grande Quartiere Generale» di Kerensky non raccoglieva alcun appoggio nella massa dei soldati. Era disposto a riconoscere senza far resistenza il potere sovietico che avviava delle trattative con i Tedeschi in vista della conclusione dell'armistizio. Ma a ciò doveva far seguito una protesta delle missioni militari dell'Intesa, accompagnata da minacce dirette. Il G.Q.G. si spaventò. Sotto la pressione degli ufficiali «alleati», intraprese la via della resistenza, provocando così un conflitto armato e l'uccisione del capo di Stato Maggiore, il generale Dukonin, per opera di un gruppo di marinai rivoluzionari.

A Pietroburgo, gli agenti ufficiali dell'Intesa ed in particolare la Missione militare francese, agendo di concerto con i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, organizzavano apertamente la resistenza fin dal secondo giorno della rivoluzione. Mobilitarono, armarono e diressero contro di noi gli junker (aspiranti ufficiali) e

la gioventù borghese in generale. Il sollevamento degli junker del 10 novembre è costato perdite cento volte maggiori che la rivoluzione del 7 novembre. La campagna degli avventurieri Kerensky e Krasnov contro Pietroburgo, suscitata nello stesso momento dall'Intesa, doveva naturalmente introdurre nella lotta i primi elementi di ferocia. Il generale Krasnov fu tuttavia rimesso in libertà sulla parola. L'insurrezione di Yaroslav (nel corso dell'estate 1918), che costò così tante vittime, fu organizzata da Savinkov su ordine e a spese dell'ambasciata di Francia. Arcangelo fu presa secondo il piano degli agenti militari navali inglesi, con il concorso delle navi da guerra e degli aerei inglesi. L'avvento di Kolciak, l'uomo della finanza americana, è stata opera delle legioni straniere cecoslovacche al soldo del governo francese. Kaledin e Krasnov (quest'ultimo rimesso da noi in libertà), primi capi della controrivoluzione del Don, poterono riportare qualche parziale successo solo grazie all'aiuto finanziario e militare aperto della Germania. In Ucraina, il potere sovietico fu rovesciato all'inizio del 1918 dal militarismo tedesco. E' con l'aiuto finanziario e tecnico della Francia e della Gran Bretagna che fu creato l'esercito controrivoluzionario di Denikin. L'esercito di Yudenich fu organizzato solo nella speranza di un intervento dell'Inghilterra e in seguito grazie al suo appoggio materiale. I politici, i diplomatici e i giornalisti dei paesi dell'Intesa dibattono con piena franchezza da due anni per determinare se la guerra civile in Russia è un'impresa abbastanza vantaggiosa perchè la si possa finanziare. In queste condizioni, bisogna veramente avere un cranio duro come la pietra per ricercare le cause del carattere cruento della guerra civile in Russia nella volontà malvagia dei bolscevichi e non nella situazione internazionale.

Il proletariato russo si è impegnato per primo sulla via della rivoluzione sociale, e la borghesia russa, politicamente impotente, ha osato opporsi alla propria espropriazione politica ed economica solo perchè vedeva ovunque in sella le sue sorelle maggiori con tutta la loro potenza economica, politica e, in una certa misura, militare.

Se la nostra rivoluzione d'ottobre fosse avvenuta qualche mese o anche qualche settimana dopo la conquista del potere da parte del proletariato in Germania, Francia e Inghilterra, non ci può essere alcun dubbio che la nostra sarebbe stata la più «pacifica», la meno «cruenta» delle rivoluzioni possibili su questa terra. Ma quest'ordine storico - a prima vista il più «naturale» e certamente il più vantaggioso per la classe operaia russa - non è stato infranto per causa nostra, ma a causa degli eventi: anziché essere l'ultimo, il proletariato russo è stato il primo. E' precisamente questa circostanza che ha dato, dopo il primo periodo di confusione, questo carattere feroce alla resistenza delle ex-classi dominanti di Russia e che ha obbligato il proletariato russo, nell'ora dei più grandi pericoli, delle aggressioni dall'esterno, dei complotti e delle rivolte all'interno, a ricorrere alle misure crudeli del terrore di Stato.

Ora nessuno pretende più che queste misure siano state inefficaci. Ma forse si pretende che vengano considerate come... «inammissibili»?

La classe operaia che, combattendo, si è impadronita del potere, aveva per obiettivo e come dovere di consolidarlo decisamente, di assicurare definitivamente il suo dominio, di stroncare ogni piano di colpo di Stato dei suoi nemici e di darsi con ciò stesso la possibilità di realizzare le grandi riforme socialiste. Altrimenti, non si sarebbe dovuto prendere il potere. La rivoluzione non implica «logicamente» il terrorismo, così come non implica «logicamente» l'insurrezione armata. Che magniloquente banalità! Ma la rivoluzione esige per converso dalla classe rivoluzionaria che essa metta in opera tutti i mezzi per raggiungere i suoi fini; se occorre, con l'insurrezione armata; col terrorismo, se è necessario. La classe rivoluzionaria, che ha conquistato il potere armi alla mano, deve spezzare e spezzerà armi alla mano tutti i tentativi che saranno fatti per strapparglielo. Ovunque essa si troverà di fronte ad un esercito nemico, gli opporrà il proprio esercito. Ovunque sarà alle prese con un complotto armato, un attentato, una ribellione, infliggerà ai suoi nemici un castigo spietato. Kautsky ha forse inventato altri mezzi? O riconduce forse tutta la questione al **grado** di repressione e propone di ricorrere in tutti i casi all'imprigionamento piuttosto che alla pena di morte?

La questione delle forme e del grado della repressione evidentemente non è una questione «di principio». E' una questione di adattamento dei mezzi al fine. In un'epoca rivoluzionaria, il partito che è stato cacciato dal potere, che non vuole ammettere l'egemonia del partito dirigente, e che lo dimostra con la lotta forsennata che conduce contro di esso, non si lascerà intimidire dalla minaccia di imprigionamenti, poiché non crede che essi potranno durare. E' precisamente con questo dato semplice ma decisivo che si spiega la frequenza delle esecuzioni nella guerra civile.

Ma forse Kautsky vuol dire che la pena di morte non è, in generale, conforme al fine che si vuole raggiungere, e che non si possono «spaventare le classi»? Non è vero. Il terrore è impotente - e, ancora, lo è solo alla «fine dei conti» - se è applicato dalla reazione contro la classe storicamente in ascesa. Ma il terrore può essere molto efficace contro la classe reazionaria che non vuole lasciare la scena. **L'intimidazione** è un potente mezzo d'azione politica, tanto nella sfera internazionale che all'interno. La guerra, così come la rivoluzione, poggia sull'intimidazione. Una guerra vittoriosa di norma stermina solo una piccola parte dell'esercito vinto, ma demoralizza quelli che restano e spezza la loro volontà. La rivoluzione agisce allo stesso modo: uccide qualche individuo, ne spaventa mille. In questo senso, il terrore rosso non si distingue in linea di principio dall'insurrezione armata, della quale è la continuazione. Può condannare «moralmente» il terrore di Stato della classe rivoluzionaria solo colui che per principio (a parole) rigetta ogni violenza, quale che sia - e dunque ogni guerra ed ogni rivolta. Ma bisogna per questo non essere altro che un quacchero ipocrita.

«Ma allora in che cosa si differenzia la vostra tattica da quella dello zarismo?», ci domandano i pontefici del liberalismo e del kautskismo.

Non lo comprendete, falsi devoti? Eccovelo spiegato. Il terrore dello zarismo era diretto contro il proletariato. La polizia zarista strangolava i lavoratori che si battevano per il regime socialista. Le nostre Commissioni Straordinarie fucilano i proprietari fondiari, i capitalisti, i generali che si sforzano di ristabilire l'ordine capitalista. Afferrate questa... sfumatura?, Sì? Per noi, comunisti, essa è del tutto sufficiente.

## La libertà di stampa

Un punto inquieta particolarmente Kautsky, autore di un gran numero di libri e di articoli: si tratta della libertà di stampa. E' ammissibile che si sopprimano dei giornali?

In tempo di guerra, tutte le istituzioni e tutti gli organi del potere statale e dell'opinione pubblica diventano, direttamente o indirettamente, degli organi per la condotta della guerra. Ciò vale in primo luogo per la stampa. Nessun governo impegnato in una guerra seria può permettere la diffusione sul suo territorio di pubblicazioni che sostengano apertamente o segretamente il nemico. A maggior ragione in periodo di guerra civile. La natura di quest'ultima è tale che le due parti hanno, nelle retrovie delle loro truppe, delle cerchie importanti della popolazione che stanno dalla parte del nemico. In guerra, dove è la morte a sanzionare i successi e i fallimenti, gli agenti nemici che si sono infiltrati nelle retrovie degli eserciti devono essere condannati a morte. Legge senza alcun dubbio inumana, ma nessuno ha ancora considerato la guerra come una scuola di umanità, a maggior ragione la guerra civile. Si può seriamente esigere che, durante la guerra contro le bande controrivoluzionarie di Denikin, le pubblicazioni dei partiti che lo sostengono possano uscire senza difficoltà a Mosca e a Pietrogrado? Proporo in nome della «libertà» di stampa equivarrebbe ad esigere in nome della trasparenza la pubblicazione dei segreti militari. «Una città assediata», scriveva il comunardo Arthur Arnould, non può ammettere né che il desiderio di vederla cadere si esprima liberamente nel suo seno, né che si incitino i suoi difensori al tradimento, né che si comunichino al nemico i movimenti delle sue truppe. Tale è stata la situazione di Parigi durante la Comune». E tale è la situazione della Repubblica sovietica dopo due anni di esistenza.

Ascoltiamo per quel che Kautsky dice a questo proposito:

Così, per Kautsky, la rivoluzione nella sua fase più acuta, quando per le classi in lotta si tratta di vita o di morte, resta come una volta una discussione letteraria allo scopo di stabilire... la verità. Che profondità! ...La nostra «verità» evidentemente non è assoluta. Ma poiché attualmente versiamo del sangue in suo nome, non abbiamo alcuna ragione, alcuna possibilità di cominciare una discussione letteraria sul carattere relativo della verità con coloro che ci «criticano» con l'aiuto d'ogni sorta di armi. Il nostro compito non consiste nemmeno nel punire i mendaci e nell'incoraggiare i «giusti» della stampa di ogni tendenza, ma unicamente nel

soffocare la menzogna di classe della borghesia e nell'assicurare il trionfo della verità di classe del proletariato - indipendentemente dal fatto che nei due campi vi siano fanatici e mendaci.

Nutrito dei vietati pettegolezzi dei retrobottega politici della rivoluzione russa, Kautsky s'immagina che senza la libertà dei cadetti e dei menscevichi l'apparato sovietico sarà corroso dai «banditi e dagli avventurieri». Era questa la posizione dei menscevichi un anno, un anno e mezzo fa... Attualmente, essi stessi non oserebbero più ripeterlo. Grazie al controllo sovietico e alla selezione che il partito opera nell'ardente atmosfera della lotta, il potere sovietico ha avuto ragione dei banditi e degli avventurieri che sono riemersi al momento della rivoluzione, incomparabilmente meglio di quanto avrebbe fatto in non importa quale momento qualsiasi altro potere.

Noi facciamo la guerra. Ci battiamo per la vita o la morte. La stampa non è l'arma di una società astratta, ma di due campi inconciliabili, che si combattono con le armi. Sopprimiamo la stampa della controrivoluzione come distruggiamo le sue postazioni fortificate, i suoi depositi, le sue vie di comunicazione, i suoi servizi di spionaggio. Ci priviamo delle rivelazioni dei cadetti e dei menscevichi sulla corruzione della classe operaia? Ma in compenso distruggiamo con successo le fondamenta della corruzione capitalista.

Ma Kautsky va oltre, nello sviluppare il suo tema: si lamenta che noi chiudiamo i giornali dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e persino - capita questo - che arrestiamo i loro capi. Non si tratta, qui, di «sfumature» d'opinione in seno al proletariato o al movimento socialista? Il nostro pedante scolaro, dietro le sue solite parole, non vede i fatti. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari per lui non costituiscono che tendenze nel movimento socialista, mentre si sono trasformati nel corso della rivoluzione in organizzazioni che lavorano in alleanza con la controrivoluzione e che ci fanno guerra aperta. L'esercito di Kolciak è stato formato da socialisti-rivoluzionari (come suona falso e vuoto oggi questo nome!) e sostenuto da menscevichi. Sul fronte nord, gli uni e gli altri combattono contro di noi da un anno e mezzo. I dirigenti menscevichi del Caucaso, ex-alleati degli Hohenzollern, ora alleati a Lloyd George, arrestavano e fucilavano i bolscevichi in perfetto accordo con ufficiali inglesi e tedeschi. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari della Rada del Kuban hanno creato l'esercito di Denikin. I menscevichi estoni, membri del governo, hanno partecipato direttamente all'ultima offensiva di Yudenich contro Pietroburgo. Ecco di quali «tendenze» del socialismo si tratta. Kautsky pensa che ci si possa trovare in una situazione di guerra aperta con i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari che combattono per la loro «sfumatura» socialista con l'aiuto degli eserciti di Yudenich, di Kolciak, di Denikin, creati grazie al loro concorso, e accordare nello stesso tempo, nelle retrovie del nostro fronte, a questi innocenti «sfumature», la libertà di stampa. Se il conflitto tra i socialisti-rivoluzionari e i bolscevichi si fosse potuto risolvere con la persuasione e il voto, cioè se dietro a loro non ci fossero stati gli imperialisti russi e stranieri, non ci

sarebbe la guerra civile.

Kautsky naturalmente pronto a «condannare» (una goccia d'inchiostro di troppo) sia il blocco, sia il sostegno apportato dall'intesa a Denikin, sia il terrore bianco. Ma dall'alto della sua imparzialità, non può non trovare a quest'ultimo delle circostanze attenuanti. Vedete, il terrore bianco non viola i propri principi, mentre i bolscevichi, applicando il terrore rosso, violano il rispetto del «carattere sacro» della vita umana che hanno essi stessi proclamato... (p. 139).

Cosa significa in pratica il rispetto del carattere sacro della vita umana e in che si differenzia dal comandamento: «Non uccidere»? Kautsky si astiene dallo spiegarlo. Quando un bandito alza il coltello su di un bambino, si può uccidere il primo per salvare il secondo? Non è un attentato al «carattere sacro» della vita umana? Si può uccidere un bandito per salvare se stessi? E' ammissibile l'insurrezione degli schiavi oppressi contro i loro padroni? E' ammissibile conquistare la libertà a prezzo della morte dei carcerieri? Se la vita umana in generale è inviolabile e sacra, allora bisogna rinunciare non solo al terrore, non solo alla guerra, ma anche alla rivoluzione. Kautsky non si rende affatto conto del significato controrivoluzionario del «principio» che tenta di imporci. Vedremo altrove che ci rimprovera d'aver concluso la pace di Brest-Litovsk. Avremmo dovuto, a suo avviso, continuare la guerra. Ma cosa diventa dunque il «carattere sacro» della vita umana? La vita cesserebbe di essere sacra allorché si tratta di individui che parlano un'altra lingua? Oppure Kautsky ritiene che gli assassini in massa organizzati secondo le regole della strategia e della tattica non siano assassini? In verità, nella nostra epoca è difficile affermare un principio insieme più ipocrita e più insulso. Finché la forza-lavoro umana, e di conseguenza la vita stessa, sono articoli di commercio, da sfruttare e dilapidare, il principio del «carattere sacro della vita umana» non è che la più infame delle menzogne, il cui scopo è di mantenere gli schiavi sotto il giogo.

Abbiamo lottato contro la pena di morte introdotta da Kerensky poiché era applicata dalle corti marziali del vecchio esercito contro i soldati che rifiutavano di continuare la guerra imperialista. Abbiamo strappato quest'arma ai vecchi consigli di guerra, distrutto i consigli di guerra stessi e dissolto il vecchio esercito che li aveva creati. Sterminando nell'armata rossa e in generale nell'insieme del paese i cospiratori controrivoluzionari che si sforzavano mediante l'insurrezione, l'assassinio, la disorganizzazione, di restaurare il vecchio regime, agiamo conformemente alle leggi di ferro della guerra, d'una guerra nella quale vogliamo assicurarci la vittoria.

Se si cercano contraddizioni formali, va da sé che occorra innanzitutto cercarle dalla parte del terrore bianco, arma delle classi che si considerano cristiane, che professano una filosofia idealista e che sono fermamente convinte che la persona (la loro propria persona) sia il fine in sé. Per quanto ci riguarda, non ci siamo mai preoccupati delle chiacchiere dei pastori kantiani e dei quaccheri vegetariani sul carattere sacro della vita umana. Eravamo rivoluzionari all'opposizione, lo siamo

restati al potere. Per rendere sacra la persona, bisogna distruggere il regime sociale che la schiaccia. E questo compito può essere realizzato solo col ferro e col sangue.

C'è ancora una differenza tra il terrore bianco e quello rosso. Il Kautsky di oggi lo ignora, ma agli occhi di un marxista essa ha un'importanza capitale. Il terrore bianco è l'arma di una classe storicamente reazionaria. Quando abbiamo fatto rimarcare l'impotenza delle repressioni dello Stato borghese nei confronti del proletariato, non abbiamo mai negato che per mezzo degli arresti e delle esecuzioni le classi dirigenti possano, in certe condizioni, ritardare temporaneamente lo sviluppo della rivoluzione sociale. Ma eravamo convinti che esse non sarebbero riuscite a fermarlo. La nostra certezza derivava dal fatto che il proletariato è la classe storicamente ascendente, e che la società borghese non può svilupparsi senza far aumentare le forze del proletariato. La borghesia, nell'epoca attuale, è una classe in decadenza. Non solo non gioca più nella produzione un ruolo essenziale, ma, con i suoi metodi imperialisti di appropriazione, distrugge l'economia mondiale e la cultura umana. La tenacia storica della borghesia è tuttavia colossale. Si aggrappa al potere e non vuole mollare la presa. Perciò stesso, minaccia di trascinare nella sua caduta tutta la società. Bisogna strapparla via, tagliarle le membra... Il terrore rosso è l'arma impiegata contro una classe votata alla morte e che non vi si rassegna. Se il terrore bianco non può che ritardare l'ascesa storica del proletariato, il terrore rosso precipita la morte della borghesia. In certe epoche, l'accelerazione, facendo guadagnare tempo, ha un'importanza decisiva. Senza il terrore rosso, la borghesia russa, di concerto con la borghesia mondiale, ci avrebbe soffocati ben prima dell'avvento della Rivoluzione in Europa. Bisogna essere ciechi per non vederlo, o dei falsari per negarlo.

Chi riconosce un'importanza rivoluzionaria storica al fatto stesso che esista il sistema sovietico deve parimenti approvare il terrore rosso. E Kautsky, dopo aver imbrattato, nel corso di questi due ultimi anni, montagne di carta contro il comunismo e il terrorismo, si ritrova obbligato, alla fine del suo opuscolo, ad inchinarsi davanti ai fatti e ammettere contro ogni aspettativa che il potere sovietico russo rappresenta attualmente il fattore principale della rivoluzione mondiale. «Comunque si giudichino i metodi bolscevichi, il fatto che in uno Stato di primo ordine un governo proletario, non solo abbia potuto arrivare al potere, ma vi si mantenga da ormai quasi due anni, e in mezzo alle più ardue condizioni, esalta straordinariamente nei proletari di tutti i paesi il sentimento della loro forza. I bolscevichi hanno potentemente contribuito alla vera rivoluzione mondiale più con questo fatto, che non coi loro emissari...» (24). Questa dichiarazione ci sorprende profondamente in quanto riconoscimento di una verità storica, proveniente da un campo dal quale non ce lo si aspettava più. Tenendo testa da due anni al mondo capitalista coalizzato, i bolscevichi hanno compiuto un'opera storica considerevole. Ma se i bolscevichi hanno resistito, non è solo per le loro idee, ma anche per la spada. L'ammissione di Kautsky è l'involontaria sanzione dei metodi del terrore rosso e, nello stesso tempo, la condanna più severa dei propri procedimenti critici.

## L'influenza della guerra

Kautsky vede nella guerra, nel suo effetto di temprare gli animi, una delle cause del carattere estremamente cruento della lotta rivoluzionaria. E' assolutamente incontestabile. Questo effetto, con tutte le conseguenze che ne derivano, lo si poteva prevedere prima, all'epoca in cui Kautsky non sapeva se bisognasse votare per o contro i crediti di guerra.

Tutto ciò è incontestabile. Ma bisogna ancora aggiungere a quel che è stato detto che la guerra non ha esercitato minore influenza sulla psicologia delle classi dominanti: nella stessa misura in cui le masse sono diventate esigenti, la borghesia è diventata irremovibile.

In tempo di pace, i capitalisti assicuravano i loro interessi per mezzo del «pacifico» saccheggio del lavoro salariato. Durante la guerra, hanno servito questi stessi interessi facendo sterminare innumerevoli vite umane. Ci ha aggiunto al loro spirito di dominio un nuovo trattato «napoleonico». I capitalisti si sono abituati durante la guerra a inviare a morire milioni di schiavi nazionali e coloniali, nel nome dei profitti che ricavano dalle miniere, dalle ferrovie, ecc.

Nel corso della guerra, dal seno della grande, della media e della piccola borghesia sono usciti centinaia di migliaia di ufficiali: sono combattenti professionisti, uomini il cui carattere si è temprato in guerra e si è liberato di tutte le remore esteriori, soldati qualificati, capaci e pronti a difendere, con un accanimento che confina - a suo modo - con l'eroismo, la situazione privilegiata della borghesia che li ha addestrati.

La rivoluzione sarebbe probabilmente più umana se il proletariato avesse la possibilità di «riscattarsi da tutta questa banda», secondo l'espressione di Marx. Ma il capitalismo, nel corso di questa guerra, ha fatto ricadere sui lavoratori un ammasso di debiti troppo pesante; ha rovinato troppo profondamente le basi della produzione perchè si possa parlare seriamente di questo riscatto, grazie al quale la borghesia si rassegnerebbe in silenzio alla rivoluzione. Le masse hanno versato troppo sangue, hanno troppo sofferto, si sono troppo temprate per prendere una simile decisione, che non sarebbero in grado di realizzare economicamente.

A ciò bisogna aggiungere altre circostanze, che agiscono nello stesso senso. La borghesia dei paesi vinti, resa furiosa dalla disfatta, tende a farne ricadere la responsabilità su quelli di sotto, sugli operai e sui contadini che non sono stati capaci di condurre «la grande guerra nazionale» fino alla vittoria. Da questo punto di vista, le spiegazioni di un'impudenza senza pari date da Ludendorff alla Commissione dell'Assemblea nazionale sono fra le più istruttive. Le bande di Ludendorff ardono dal desiderio di prendersi la rivincita, col sangue del proletariato tedesco, dell'umiliazione subita all'estero.

Quanto alla borghesia dei paesi vincitori, piena di arroganza, pronta più che mai a difendere la sua situazione sociale ricorrendo ai metodi bestiali che

le hanno assicurato la vittoria. Abbiamo visto che la borghesia internazionale si mostrata incapace di organizzare la spartizione del bottino tra le proprie fila senza guerre e rovine. Può, in generale, rinunciare al bottino senza combattere? L'esperienza degli ultimi cinque anni non lascia il minimo dubbio a questo riguardo. Se già in precedenza era pura utopia attendere che grazie alla «democrazia» l'espropriazione delle classi possidenti si compisse impercettibilmente e senza sofferenze, senza rivolte, senza scontri armati, senza tentativi di controrivoluzione e senza una repressione spietata, oggi la situazione che la guerra imperialistica ci ha trasmesso non può che raddoppiare e triplicare la violenza della guerra civile e della dittatura del proletariato.

## V

# La Comune di Parigi e la Russia dei Soviet

*“Il breve episodio della prima rivoluzione fatta dal proletariato per il proletariato è terminato col trionfo dei suoi nemici. Quest'episodio (dal 18 marzo al 28 maggio) è durato 72 giorni”.* (P.L. Lavrov, *La Comune di Parigi del 18 marzo 1871*. Pietrogrado, 1919, p.160).

### L'impreparazione dei partiti socialisti della Comune

La Comune di Parigi del 1871 è stata il primo tentativo storico - per quanto debole - di governo della classe operaia. Onoriamo la memoria della Comune nonostante la sua esperienza troppo limitata, la mancanza di preparazione dei suoi membri, il carattere confuso del suo programma, l'assenza di unità tra i suoi dirigenti, l'indecisione dei suoi progetti, l'irrimediabile confusione nel realizzarli e l'orribile disfatta che fatalmente ne risultò. Salutiamo nella Comune, seguendo un'espressione di Lavrov, “la prima aurora, ancora molto pallida, della prima Repubblica del proletariato”. Kautsky non la intende affatto così. Consacrando la maggior parte del suo libro a stabilire un'opposizione grossolanamente tendenziosa tra la Comune ed il potere sovietico, vede le qualità predominanti della Comune laddove noi vediamo la sua sventura ed i suoi difetti.

Kautsky dimostra zelantemente che la Comune di Parigi non fu preparata “artificialmente”, ma che sorse all'improvviso, cogliendo di sorpresa i rivoluzionari, contrariamente alla Rivoluzione d'Ottobre, che fu minuziosamente preparata dal nostro partito. E' indiscutibile. Non avendo il coraggio di formulare con chiarezza le sue idee profondamente reazionarie, Kautsky non ci dice francamente se i rivoluzionari parigini del 1871 meritano di essere approvati per non aver previsto l'insurrezione proletaria e, perciò, per non essersi ad essa preparati, e se noi dobbiamo essere biasimati per aver previsto l'inevitabile e per essere andati coscientemente incontro agli avvenimenti. Ma tutta la esposizione di Kautsky è concepita in modo da provocare nello spirito del lettore proprio questa impressione: sui comunardi si è semplicemente abbattuta una disgrazia (il filisteo bavarese Vollmar non s'è un giorno rammaricato che i comunardi non siano andati a dormire

---

(16) Cfr. K.Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 9, cap. I.

(17) Vedi «Il Socialdemocratico», *Panorama politico e letterario trimestrale*, Londra, 1890. Articolo su «Il centenario della Grande Rivoluzione», pp. 6-7.

(18) Vedi, Tenente Fletcher, *Storia della guerra americana*, Londra, 1865-66. I passi citati in questo capitolo si trovano a p. 96 e alle pp. 165-166.

(19) Cfr. K.Kautsky, *Terrorismo...*, cit., p. 114, paragrafo g) *Il pensiero terrorista nella Comune*.

(20) Si tratta qui del paragrafo a) *Bestialità e umanità* del cap. VII, del libro di Kautsky *Terrorismo...*, cit., pp. 121 e segg.

(21) *Ibidem*, cit., pp. 146-147, cap. VII, paragrafo d) *Mitigazioni dei costumi nel XIX secolo*.

(22) *Ibidem*, cit., p. 172, cap. VIII, paragrafo b) *Maturità del proletariato*.

(23) *Ibidem*, cit., p. 184, cap. VIII, paragrafo d) *La corruzione*.

(24) *Ibidem*, cit., p. 226, cap. VIII, paragrafo h) *Le prospettive della rivoluzione mondiale*.

(25) Traduzione francese: *La guerre et l'Internationale*, in: L. Trotsky, *La guerre et la révolution*, tomo I, Parigi, Edizioni Tête de Feuille, 1974. Il passo citato (che abbiamo preferito ritradurre dal russo a partire dalla versione data in *Terrorismo e comunismo*) si trova alle pp. 104-105.

anziché prendere il potere?) ed è per questo che meritano tutta la nostra indulgenza; i bolscevichi, invece, sono andati coscientemente incontro alla sciagura (la conquista del potere) ed è per questo che non li si perdonerà né in questo mondo né nell' altro. Porre la questione in questi termini può sembrare di una incredibile assurdità. Non è meno vero che ciò deriva inevitabilmente dalla posizione degli "indipendenti kautskisti" che incassano la testa nelle spalle per non veder nulla, non preveder nulla, e che non possono fare un passo avanti se non hanno preliminarmente ricevuto uno spintone nella schiena.

*"Prostrare Parigi - scrive Kautsky -, strapparle ogni autonomia, toglierle il suo grado di capitale e infine disarmarla, per osare in piena sicurezza il colpo di Stato monarchico, questa era la maggior preoccupazione dell' Assemblea e di Thiers, ch' essa aveva nominato capo del potere esecutivo. A questa situazione corrisponde il conflitto, che conduce all' insurrezione di Parigi. Ben si vede che questa fu di tutt' altra natura che il colpo di Stato del bolscevismo, il quale traeva la sua forza dalla necessità della pace, il quale aveva dietro di sé i contadini e non aveva nell' Assemblea contro di sé dei monarchici, bensì dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi.*

"E come diversi i punti di partenza della rivoluzione bolscevica e della seconda Comune, così anche le cause occasionali d' entrambe. I bolscevichi vennero al potere per mezzo dell' insurrezione, che diede loro di colpo nelle mani l' intero meccanismo dello Stato, ch' essi applicarono subito, nella maniera più energica e spietata, allo spossamento politico ed economico di tutti i loro avversari, fossero pur anche proletari.

*"All' opposto i più sorpresi dinanzi all' insurrezione della Comune furono gli stessi rivoluzionari. A molti di essi il conflitto giungeva non solo inatteso, ma sgradito"* (26).

Per dare un' idea molto chiara del senso reale di quel che qui Kautsky dice circa i comunardi, riporteremo questa interessante testimonianza:

*"Il primo marzo 1871 - scrive Lavrov nel suo istruttivo libro sulla Comune - cioè sei mesi dopo la caduta dell' Impero e qualche giorno prima dell' esplosione della Comune, i dirigenti dell' Internazionale a Parigi continuavano a non avere un programma politico definito. Dopo il 18 marzo, Parigi era nelle mani del proletariato, ma i suoi leaders, sconcertati dalla loro inaspettata potenza, non presero le misure più elementari"* (27).

*"Non siete fatti per il vostro ruolo, la sola vostra preoccupazione è di disimpegnarvi"*, dichiarò un membro del Comitato centrale della Guardia Nazionale. *"In ciò v' era molta verità - scrive Lissagaray, che partecipò alla Comune e ne raccontò la storia - ma, nel momento stesso dell' azione, la mancanza di organizzazione preliminare e di preparazione proviene troppo spesso dal fatto che i ruoli ricadono su uomini non in grado di svolgerli"* (28).

Da quanto precede già emerge (più avanti sarà ancor più evidente) che se i socialisti parigini non hanno intrapreso una lotta diretta per il potere, ciò si spiega

con la loro inconsistenza teorica e il loro smarrimento politico, e in nessun modo con più elevate considerazioni di tattica.

E' fuor di dubbio che la fedeltà dello stesso Kautsky alle tradizioni della Comune si tradurrà soprattutto nel profondo stupore con cui accoglierà la Rivoluzione proletaria in Germania, dove non vede se non "un conflitto quanto mai indesiderabile". Dubitiamo però che le future generazioni gliene faranno un merito. L' essenza stessa della sua analogia storica, lo dobbiamo dire, non è che un miscuglio di confusione, di reticenze e di trucchi.

Le intenzioni che Thiers nutriva nei confronti di Parigi, Miljukov apertamente sostenute da Cernov e Tsereteli le nutriva rispetto a Pietroburgo. Da Kornilov a Potresov, tutti ripetevano giorno dopo giorno che Pietroburgo si era isolata dal paese, che con quest' ultimo non aveva più niente in comune e che, corrotta fino al midollo, voleva imporgli la sua volontà. Abbattere ed umiliare Pietroburgo, questo era l' obiettivo primario di Miljukov e dei suoi accoliti. E ciò si verificava nell' epoca in cui Pietroburgo era il vero focolaio della rivoluzione che non era ancora riuscita ad affermarsi nelle altre parti del paese. Per darle una buona lezione, l' ex presidente della Duma Rodjanko parlava apertamente di lasciare Pietroburgo ai Tedeschi come si era già fatto con Riga. Rodjanko non faceva che dire esplicitamente ciò che costituiva l' obiettivo di Miljukov, e che Kerensky con tutta la sua politica appoggiava.

Miljukov voleva, sulla scorta di Thiers, disarmare il proletariato. Ma, ciò che era ancor peggio, grazie a Kerensky, Cernov e Tsereteli, nel luglio 1917 il proletariato di Pietroburgo era stato disarmato. Esso si era in parte nuovamente riarmato durante l' offensiva di Kornilov contro Pietroburgo in agosto. E questo riarmo fu un importante elemento per la preparazione dell' insurrezione dell' ottobre-novembre. Cosicché sono proprio i punti sui quali Kautsky contrappone l' insurrezione di marzo degli operai parigini alla nostra rivoluzione di ottobre quelli che in larghissima misura coincidono.

Ma esse in che cosa differiscono? Innanzitutto, nel fatto che Thiers i suoi sinistri progetti li ha realizzati: Parigi fu strangolata e vennero massacrati decine di migliaia di operai. Miljukov, invece, è miseramente crollato: Pietroburgo è rimasta la roccaforte insospugnabile del proletariato, ed i leaders della borghesia russa sono andati in Ucraina a sollecitare l' occupazione della Russia da parte delle armate del Kaiser. Questa differenza è in gran parte colpa nostra, e siamo pronti ad assumercene la responsabilità. C'è anche una differenza capitale, che più di una volta si è fatta sentire nello sviluppo ulteriore degli avvenimenti, ed è questa: mentre i comunardi partivano di preferenza da considerazioni patriottiche, noi ci poniamo nell' ottica della rivoluzione internazionale. La disfatta della Comune ha condotto al crollo di fatto della Prima Internazionale. La vittoria del potere sovietico ha portato alla fondazione della Terza Internazionale.

Ma Marx, alla vigilia stessa dell' insurrezione, consigliava ai comunardi di non insorgere, ma di creare una organizzazione! A rigore, si potrebbe capire che

Kautsky citasse questa testimonianza per mostrare che Marx aveva sottostimato la gravità della situazione a Parigi. Ma Kautsky si sforza di sfruttare il consiglio di Marx come prova che è l' insurrezione in sé a dover essere condannata. Simile a tutti i mandarini della socialdemocrazia tedesca, Kautsky vede anzitutto nell' organizzazione un ostacolo per l' azione rivoluzionaria. Anche se ci si limita alla questione della organizzazione in quanto tale, non bisogna dimenticare che la Rivoluzione d' Ottobre è stata preceduta dai nove mesi di esistenza del governo Kerensky, durante i quali il nostro partito si è occupato, non senza successo, non solo di agitazione, ma anche di organizzazione. La Rivoluzione d' Ottobre ha avuto luogo dopo che abbiamo conquistato la maggioranza schiacciante nei Soviet degli operai e dei soldati di Pietroburgo, di Mosca ed in generale in tutti i centri industriali del paese, e trasformato i Soviet in forti organizzazioni dirette dal nostro partito. Presso i comunisti non vi fu nulla di simile. Infine, avevamo dietro di noi l' eroica Comune di Parigi, dal crollo della quale avevamo tratto la deduzione che i rivoluzionari devono prevedere gli avvenimenti e prepararsi. Ecco un altro dei nostri torti.

## La Comune di Parigi ed il terrorismo

Kautsky fa il suo ampio confronto tra la Comune e la Russia sovietica solo per calunniare ed umiliare la dittatura del proletariato viva e vittoriosa a favore di un tentativo di dittatura che risale ad un passato ormai abbastanza remoto.

Kautsky cita con estrema soddisfazione una dichiarazione del Comitato Centrale della guardia nazionale del 19 marzo, a proposito dell' uccisione di due generali da parte dei soldati: *“Lo diciamo con indignazione: il fango insanguinato con cui si tenta di disonorarci è una ignobile infamia. Non abbiamo mai firmato un ordine di esecuzione; la guardia nazionale non ha mai preso parte al compimento di un crimine”* (29).

Va da sé che il Comitato Centrale non aveva alcun motivo di assumersi la responsabilità di un' uccisione con la quale non aveva nulla a che fare. Ma il tono patetico e sentimentale della dichiarazione caratterizza molto chiaramente l' incertezza politica di questi uomini di fronte all' opinione pubblica borghese. Non stupisce. I rappresentanti della guardia nazionale erano per la maggior parte uomini dal passato rivoluzionario alquanto modesto. *“Non c'è - scrive Lissagaray - un nome noto. Tutti gli eletti sono dei piccolo borghesi, bottegai, impiegati, estranei alle fazioni e fino ad allora, per la più parte, anche alla politica”*.

*“Il sentimento discreto della propria tremenda responsabilità storica, con un po' di sgomento, ed il desiderio di sottrarsi al più presto - scrive Lavrov al riguardo - traspare in tutti i proclami di questo Comitato Centrale nelle cui mani era caduto il destino di Parigi”*.

Dopo aver citato, per svergognarci, questa dichiarazione sullo spargimento di sangue, Kautsky critica poi, seguendo in ciò Marx ed Engels, l' indecisione della

Comune: *“Se i Parigini si fossero messi alle calcagne di Thiers, forse riuscivano ad impadronirsi del governo. Le truppe, che si ritiravano, non avrebbero opposto la minima resistenza. (...) Ma Thiers partì indisturbato; egli si permise di portare con sé le sue truppe, di riorganizzarle a Versailles, di rafforzarle, e di instillar loro altri spiriti”* (30).

Kautsky non può comprendere che sono gli stessi uomini, e per le stesse ragioni, quelli che hanno pubblicato la citata dichiarazione del 19 marzo e consentito a Thiers di ritirarsi senza colpo ferire e di riunire il suo esercito. Se i comunisti avessero vinto esercitando un' influenza puramente morale, la loro dichiarazione sarebbe stata di gran peso. ma così non è stato. Infatti, il loro umanitarismo sentimentale era solo il rovescio della loro passività rivoluzionaria. Degli uomini ai quali è toccato in sorte il governo di Parigi, e che non comprendono la necessità di servirsene immediatamente e fino in fondo per lanciarsi all' inseguimento di Thiers, per schiacciarlo completamente prima che si possa riprendere, per concentrare le truppe nelle loro mani, per procedere all' indispensabile epurazione del corpo di comando, per impossessarsi della provincia - tali uomini non potevano evidentemente essere disposti a colpire col massimo rigore gli elementi controrivoluzionari. Le due cose sono strettamente legate. Non ci si può lanciare all' inseguimento di Thiers senza arrestare i suoi agenti a Parigi e senza fucilare i cospiratori e le spie. Se si considera l' esecuzione dei generali controrivoluzionari come un crimine abominevole, è impossibile galvanizzare le energie per inseguire le truppe comandate da generali controrivoluzionari.

Nella rivoluzione, la più grande umanità coincide con la più grande energia. *“Sono proprio - scrive giustamente Lavrov - coloro che attribuiscono tanto valore alla vita umana, al sangue umano, a dover fare di tutto per ottenere una vittoria rapida e decisiva e a dover agire, in seguito, con la massima celerità e con energia per sottomettere il nemico; poiché solo in questo modo è possibile limitare al minimo le inevitabili perdite e lo spargimento di sangue”*.

La dichiarazione del 19 marzo può tuttavia essere valutata più correttamente se la si considera non come una professione di fede assoluta, ma come la espressione di uno stato d' animo momentaneo all' indomani di una inattesa vittoria ottenuta senza il minimo spargimento di sangue. Del tutto incapace di comprendere la dinamica della rivoluzione e la determinazione interna del suo stato d' animo che evolve rapidamente, Kautsky pensa attraverso formule morte e deforma la prospettiva degli avvenimenti con analogie arbitrarie. Non capisce che in generale questa generosa indecisione è naturale per le masse nel primo periodo della rivoluzione. Gli operai passano all' offensiva solo se spinti da una ferrea necessità, così come passano al terrore rosso solo sotto la minaccia di massacri controrivoluzionari. Ciò che Kautsky presenta come il risultato di una morale particolarmente elevata del proletariato parigino del 1871, in realtà non fa che caratterizzare la prima tappa della guerra civile. Fatti del genere sono stati osservati anche da noi.

A Pietroburgo, abbiamo conquistato il potere nell' Ottobre-Novembre 1917

quasi senza spargimento di sangue, e persino senza arresti. I ministri del governo Kerensky sono stati rimessi in libertà subito dopo la rivoluzione. Per di più, il generale cosacco Krasnov, che aveva attaccato Pietroburgo di concerto con Kerensky dopo il passaggio del potere ai soviet, e che era stato fatto prigioniero a Gatchina, fu rimesso in libertà l'indomani dopo aver dato la sua parola d'onore. Questa "magnanimità" era certo nello spirito dei primi giorni della Comune, ma fu nondimeno un errore. Il generale Krasnov, dopo aver guerreggiato contro di noi per circa un anno nel Sud, dopo aver massacrato diverse migliaia di comunisti, ha riattaccato recentemente Pietroburgo, questa volta nei ranghi dell'esercito di Yudenich. La rivoluzione proletaria si fece più implacabile solo dopo la ribellione degli junker a Pietroburgo e soprattutto dopo la rivolta (ordita dai cadetti, dai socialisti rivoluzionari e dai menscevichi) dei Cecoslovacchi nella regione del Volga - dove i comunisti furono sterminati in massa - dopo l'attentato a Lenin, l'assassinio di Uritsky, ecc. ecc.

Queste stesse tendenze, ma solo nelle loro prime fasi, le osserviamo anche nella storia della Comune.

Spinta dalla logica della lotta, essa imboccò la via dell'intimidazione. La creazione del Comitato di Salute pubblica era dettata per molti dei suoi fautori dall'idea del terrore rosso. Questo comitato aveva come compito di "far cadere le teste dei traditori" e di "reprimere i tradimenti" (sedute del 30 aprile e del 1° maggio). Tra i decreti di "intimidazione", conviene segnalare l'ordinanza (del 3 aprile) sul sequestro dei beni di Thiers e dei suoi ministri, la demolizione della sua casa, l'abbattimento della colonna Vendome, ed in particolare il decreto sugli ostaggi. Per ogni prigioniero o partigiano della Comune fucilato dai Versagliesi, si dovevano fucilare tre ostaggi. Le misure adottate dalla Prefettura di polizia, diretta da Raul Rigault, erano di carattere puramente terrorista, benché non fossero sempre rispondenti allo scopo perseguito.

L'efficacia di tutte queste misure di intimidazione fu paralizzata dalla inconsistenza e dallo spirito conciliatore degli elementi che dirigevano la Comune, dai loro sforzi di far accettare alla borghesia il fatto compiuto per mezzo di frasi patetiche, dalle loro oscillazioni fra la finzione della democrazia e la realtà della dittatura. Quest'ultima idea viene formulata con notevole precisione da Lavrov nel suo libro sulla Comune: *"La Parigi dei ricchi borghesi e dei proletari miserabili, in quanto comunità politica di classi differenti, esige in nome dei principi liberali una completa libertà di parola, di riunione, di critica del governo, ecc. La Parigi che aveva appena compiuto la rivoluzione nell'interesse del proletariato, e che si era data per obiettivo di realizzarla nelle istituzioni, reclamava, in quanto comunità del proletariato operaio emancipato, delle misure rivoluzionarie, cioè dittatoriali, nei confronti dei nemici del nuovo regime"*.

Se la Comune di Parigi non fosse caduta, se avesse potuto resistere lottando continuamente, non vi può essere dubbio che sarebbe stata costretta a far ricorso

a misure sempre più severe per schiacciare la controrivoluzione. E' vero che Kautsky allora non avrebbe avuto la possibilità di contrapporre i comunardi umanitari agli inumani bolscevichi. In compenso, Thiers non avrebbe potuto commettere il suo mostruoso massacro del proletariato di Parigi. La storia forse ci avrebbe guadagnato.

## **Il Comitato Centrale arbitrario e la Comune "democratica"**

*"Il 19 marzo - riferisce Kautsky - nel Comitato centrale, alcuni domandavano di marciare su Versailles, altri di appellarsi subito agli elettori, altri infine di pigliar tosto disposizioni rivoluzionarie, come se ognuna di queste misure - ci insegna il nostro autore con grande profondità di spirito - non fosse stata egualmente necessaria, o l'una dovesse escludere l'altra" (31).*

Nelle righe che seguono, Kautsky, a proposito di questi contrasti in seno alla Comune, ci offrirà delle banalità fritte e rifritte sui rapporti reciproci tra le riforme e la rivoluzione. In realtà, così si poneva la questione: se si voleva sferrare l'offensiva e marciare su Versailles senza perdere un istante, era necessario riorganizzare senza indugio la Guardia Nazionale, mettere alla sua testa gli elementi più combattivi del proletariato parigino, cosa che avrebbe comportato un temporaneo indebolimento di Parigi dal punto di vista rivoluzionario. Ma organizzare le elezioni a Parigi facendo uscire dalle sue mura l'élite della classe operaia sarebbe stata un'assurdità dal punto di vista del partito rivoluzionario. In teoria, la marcia su Versailles e le elezioni alla Comune non si contraddicevano affatto; ma, nella pratica, si escludevano: per il successo delle elezioni, bisognava rimandare la marcia su Versailles; per il successo dell'attacco, bisognava rimandare le elezioni. Infine, se si impegnava nell'attacco il proletariato indebolendo temporaneamente Parigi, diventava indispensabile premunirsi contro ogni possibilità di tentativi controrivoluzionari nella capitale, poiché Thiers non si sarebbe fermato davanti a nulla per appiccicare alle spalle dei comunardi l'incendio della reazione. Bisognava stabilire nella capitale un regime più militare, cioè più rigoroso. *"Bisognava lottare - scrive Lavrov - contro una moltitudine di nemici interni che a Parigi pullulavano e che, ancora ieri, si rivoltavano nei pressi della Borsa e della Piazza Vendome, che avevano i loro rappresentanti nell'amministrazione e nella Guardia Nazionale, che avevano la loro stampa, le loro riunioni, che intrattenevano quasi alla luce del sole rapporti con i Versagliesi, e che si facevano sempre più risoluti ed audaci ad ogni imprudenza, ad ogni insuccesso della Comune"*. Bisognava nello stesso tempo prendere delle misure rivoluzionarie di ordine finanziario ed economico in generale, anzitutto per soddisfare i bisogni dell'esercito rivoluzionario. Tutte queste misure assolutamente indispensabili della dittatura rivoluzionaria difficilmente sarebbero state conciliabili con un'ampia campagna elettorale. Ma Kautsky non comprende minimamente cosa sia nei fatti una

rivoluzione. Pensa che conciliare teoricamente significa realizzare praticamente.

Il Comitato Centrale aveva fissato le elezioni per la Comune al 22 marzo; ma non avendo fiducia in se stesso, spaventato dalla propria illegalità, sforzandosi di agire in accordo con una istituzione più “legale”, aprì delle trattative ridicole ed interminabili con l’assemblea, del tutto impotente, dei sindaci e dei deputati di Parigi, pronto a condividere con essa il potere non fosse che per arrivare ad un accordo. Si perse così del tempo prezioso.

Marx, al quale Kautsky, seguendo una vecchia abitudine, tenta di rifarsi, non ha affatto proposto di eleggere la Comune e di lanciare simultaneamente degli operai in una campagna militare. Nella lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871, Marx scriveva che il Comitato Centrale della Guardia Nazionale aveva rinunciato davvero troppo presto ai suoi poteri per lasciare campo libero alla Comune (32). Kautsky, stando alle sue stesse parole, “non comprende” questa opinione di Marx. La cosa è assai semplice. Marx comprendeva sempre che il compito non consisteva nel correre appresso alla legalità, ma nell’inferire al nemico un colpo mortale. “*Se il Comitato Centrale fosse stato composto da veri rivoluzionari - scrive giustissimamente Lavrov - avrebbe dovuto agire in maniera ben diversa. Da parte sua sarebbe stato imperdonabile concedere ai suoi nemici dieci giorni prima della elezione e della convocazione della Comune, perché si potessero riorganizzare nel momento in cui i dirigenti del proletariato rinunciavano al loro dovere e non si riconoscevano il diritto di dirigere immediatamente il proletariato. La totale impreparazione dei partiti popolari produceva ora un Comitato che considerava questi dieci giorni di inazione come obbligatori*”.

Le aspirazioni del Comitato Centrale che cercava il modo di consegnare al più presto il potere ad un governo “legale”, erano dettate meno dalle superstizioni di una democrazia formale, le quali peraltro non mancavano, che dalla paura delle responsabilità. Col pretesto di essere solo una istituzione provvisoria, il Comitato centrale, sebbene tutto l’apparato materiale del potere fosse concentrato nelle sue mani, rifiutò di prendere le misure più necessarie ed urgenti. Orbene, la Comune non riprese tutto il potere politico al Comitato centrale, che continuò, senza troppi scrupoli, ad intromettersi in tutte le questioni. Ne risultò una dualità di poteri estremamente pericolosa, particolarmente in campo militare.

Il 3 maggio, il Comitato centrale inviò alla Comune una delegazione per esigere che gli si affidasse la condotta della guerra. Di nuovo, riferisce Lissagaray, si discusse per sapere se fosse opportuno fare arrestare il Comitato Centrale oppure dargli la direzione delle operazioni di guerra. In generale, si trattava qui non dei principi della democrazia, ma della assenza di un chiaro programma d’azione delle due parti, così come della tendenza, sia da parte dell’organizzazione rivoluzionaria “arbitraria” rappresentata dal Comitato Centrale, sia da parte dell’organizzazione “democratica” della Comune, a scaricare l’una sull’altra le responsabilità senza però rinunciare del tutto al potere. Non si può dire che simili rapporti politici siano degni d’imitazione.

“*Però il Comitato centrale - così si consola Kautsky - non cercò mai di intaccare il principio, che il potere supremo apparteneva agli eletti del suffragio universale. (...) In questo appunto fu la Comune di Parigi proprio l’opposto della repubblica dei Soviet*” (33). Non v’era una volontà di governo unitaria, mancava la fermezza rivoluzionaria, v’era dualità di potere, ed il risultato fu un crollo rapido e spaventoso. In cambio - non è confortante? - non si lese il “principio” della democrazia.

## La Comune democratica e la dittatura rivoluzionaria

Il compagno Lenin ha già dimostrato a Kautsky che tentare di dipingere la Comune come una democrazia formale è pura ciarlataneria teorica. La Comune, sia per le tradizioni che per le intenzioni del suo partito dirigente - i blanquisti - era l’espressione della dittatura della città rivoluzionaria sulla campagna. Fu così nella Grande Rivoluzione francese; sarebbe stato uguale nella Rivoluzione del 1871 se la Comune non fosse caduta così presto. Il fatto che nella stessa Parigi il governo fosse stato eletto sulla base del suffragio universale non ne esclude un altro, ben più importante: l’azione militare della Comune, di una città, contro la Francia contadina, cioè contro tutta la nazione. Per dare soddisfazione al grande democratico Kautsky, i rivoluzionari della Comune avrebbero dovuto preliminarmente consultare, attraverso il suffragio universale, tutta la popolazione francese, per sapere se questa li autorizzava a fare la guerra alle bande di Thiers.

Infine, nella stessa Parigi, le elezioni si effettuarono dopo la fuga della borghesia che sosteneva Thiers, o almeno dei suoi elementi più attivi, e dopo l’evacuazione delle truppe di Thiers. La borghesia che restava a Parigi, malgrado tutta la sua impudenza, continuava a temere i battaglioni rivoluzionari, ed è all’insegna di questa paura, che faceva presagire l’inevitabile terrore rosso del futuro, che si svolsero le elezioni. Consolarsi pensando che il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, sotto la cui dittatura - molle ed inconsistente, purtroppo - si effettuarono le elezioni per la Comune, non ha attentato al principio del suffragio universale, è, in realtà, come vibrare colpi di spada nell’acqua.

Moltiplicando i paragoni sterili, Kautsky approfitta del fatto che i suoi lettori ignorino come sono andate le cose. A Pietroburgo, nel novembre 1917, anche noi abbiamo eletto una Comune (la Duma municipale) sulla base del più democratico fra i suffragi, senza restrizioni per la borghesia. Queste elezioni, in seguito al boicottaggio dei partiti borghesi, ci diedero una maggioranza schiacciante (\*). La Duma “democraticamente” eletta si sottomise volontariamente al Soviet di Pietroburgo, ossia pose la realtà della dittatura del proletariato al di sopra del “principio” del suffragio universale; e qualche tempo dopo si scioglieva di propria iniziativa a favore di una delle sezioni del Soviet pietroburghese. In tal modo, il Soviet di Pietroburgo - questo vero e proprio padre del potere sovietico - ha su di sé la grazia divina di una consacrazione democratica formale che non ha nulla da invidiare a

quella della Comune di Parigi.

“Alle elezioni del 26 marzo - scrive Kautsky - erano stati eletti 90 membri della Comune. Fra di loro si trovavano 145 appartenenti al partito di governo (Thiers) e 6 radicali borghesi che, pur essendo avversari del governo, condannavano anch'essi l'insurrezione (degli operai parigini).

“La Repubblica sovietica - ci insegna il Nostro - non avrebbe mai tollerato che simili elementi controrivoluzionari potessero presentarsi se non altro come candidati, e tanto meno farsi eleggere. La Comune, per rispetto della democrazia, non ostacolò minimamente l'elezione dei suoi avversari borghesi” (34).

Abbiamo già visto più sopra che Kautsky elude il problema. In primo luogo, nella analoga fase dello sviluppo della Rivoluzione russa, si è proceduto ad elezioni durante le quali il potere sovietico lasciò ai partiti borghesi carta bianca. Se i cadetti, i socialisti-rivoluzionari ed i menscevichi, che avevano la loro stampa che chiamava apertamente al rovescio del potere sovietico, hanno boicottato queste elezioni, è solo perché in quel momento speravano di farla finita velocemente con noi grazie alla forza delle armi. In secondo luogo, nella Comune di Parigi non vi fu una democrazia che esprimesse tutte le classi. Non vi si trovò posto per i deputati borghesi - conservatori, liberali, gambettisti -.

“Quasi tutti questi personaggi, scrive Lavrov, uscirono dal consiglio della Comune, chi immediatamente, chi quanto prima. Avrebbero potuto essere i rappresentanti di Parigi in quanto città libera sotto l'amministrazione della borghesia, ma erano completamente fuori luogo nel consiglio della Comune che, volente o nolente, coscientemente o no, del tutto o in parte, rappresentava comunque la rivoluzione del proletariato ed il tentativo, per quanto debole, di creare le forme di società corrispondenti a questa Rivoluzione”(35).

Se la borghesia piomboburghese non avesse boicottato le elezioni comunali, i suoi rappresentanti sarebbero entrati nella Duma di Pietroburgo. Vi sarebbero restati fino alla prima rivolta dei socialisti - rivoluzionari e dei cadetti, dopodiché - con o senza il permesso di Kautsky - probabilmente sarebbero stati arrestati se non avessero lasciato la Duma in tempo, come avevano fatto ad un certo punto i membri borghesi della Comune di Parigi. Il corso degli eventi sarebbe rimasto il medesimo, a parte il fatto che in superficie alcuni episodi si sarebbero svolti in modo diverso.

Glorificando la democrazia della Comune ed accusandola nello stesso tempo di aver mancato di audacia nei confronti di Versailles, Kautsky non comprende che le elezioni per la Comune, che si tennero con l'equivoca partecipazione dei sindaci e dei deputati “legali”, riflettevano la speranza di un accordo pacifico con Versailles. E' questo il nocciolo della questione. I dirigenti volevano l'intesa e non la lotta. Le masse non avevano ancora finito di illudersi. Le autorità rivoluzionarie fittizie non avevano ancora avuto il tempo di rivelare la loro vera natura. Ed il tutto si chiamava “democrazia”.

“Dobbiamo dominare i nostri nemici con la forza morale...”, predicava

Vermorel. “Non bisogna violare la libertà e la vita dell'individuo...”. Sforzandosi di scongiurare la “guerra intestina”, Vermorel invitava la borghesia liberale, che egli un tempo stigmatizzava così spietatamente, a formare un “governo legale, riconosciuto e rispettato da tutta la popolazione parigina”. Il **Journal officiel**, pubblicato sotto la direzione dell'internazionalista Longuet, scriveva: “Il deplorable malinteso che, durante le giornate di giugno (1848), armò l'una contro l'altra due classi (...) non poteva ripetersi. Stavolta l'antagonismo di classe contro classe non esisteva” (30 marzo). E più tardi: “Oggi scomparirà ogni disaccordo, poiché tutti si sentono solidali, perché mai c'è stato meno odio, meno antagonismo sociale” (3 aprile). Nella seduta della Comune del 25 aprile, non senza ragione Jourde si vantò che la Comune non avesse “mai attentato alla proprietà”. E' così che si immaginavano di procacciarsi il favore degli ambienti borghesi e di trovare la via di un accordo.

“Questo genere di sermoni - scrive con piena ragione Lavrov - non disarmò per nulla i nemici del proletariato, che capivano a perfezione di cosa li minacciava il suo trionfo; al contrario, tolse al proletariato ogni energia combattiva e come a bell'apposta lo acciecò mentre aveva a che fare con nemici irriducibili”. Ma queste prediche da conciliatori erano legate indissolubilmente alla finzione della democrazia. Questa finzione di legalità faceva credere che la questione si potesse risolvere senza lottare. “Per quel che concerne le masse della popolazione - scrive un membro della Comune, Arthur Arnould - essi credevano, non senza qualche motivo, all'esistenza almeno di una tacita intesa col governo”. Incapaci di attirare la borghesia, i conciliatori, come sempre, inducevano in errore il proletariato.

Che, nelle condizioni dell'inevitabile guerra civile che già cominciava, il parlamentarismo non esprimesse altro che l'impotenza conciliatrice dei gruppi dirigenti, è quanto attesta con la massima evidenza l'insensata procedura delle elezioni complementari della Comune (16 aprile). In quel momento, scrive Arthur Arnould, “del voto non si sapeva che farsene. La situazione era diventata così tragica che non si aveva più né il tempo, né il sangue freddo necessari perché le elezioni generali potessero servire a qualcosa. Tutti gli uomini fedeli alla Comune erano sulle fortificazioni, nei forti, negli avamposti. Il popolo non annetteva importanza alcuna a queste elezioni complementari. In fondo non era che parlamentarismo. Non era più l'ora di contare gli elettori, ma di avere dei soldati; non di cercare se avessimo guadagnato o perso consenso nell'opinione pubblica dei parigini, ma di difendere Parigi contro i Versagliesi”. Queste parole avrebbero potuto far capire a Kautsky perché non è così facile conciliare nella realtà la guerra di classe con una democrazia estesa a tutte le classi.

“La Comune non è una Assemblea Costituente”, scriveva nella sua pubblicazione Millière, una delle menti migliori della Comune, “essa è un consiglio di guerra. Deve avere un solo fine: la vittoria; una sola arma: la forza; una sola legge: quella della salute pubblica”. Non hanno mai potuto comprendere, esclama Lissagaray accusando i dirigenti, “che la Comune era una barricata”, e non

un'amministrazione. Cominciarono a capirlo solo alla fine, quando era ormai troppo tardi. Kautsky non l'ha ancora capito. E nulla lascia prevedere che un giorno possa capirlo.

\* \* \*

La Comune è stata la negazione vivente della democrazia formale, poiché, nel suo sviluppo, ha significato la dittatura della Parigi operaia sulla nazione contadina. Questo fatto sovrasta tutti gli altri. Quali che fossero gli sforzi degli abituarini politici in seno alla stessa Comune per appigliarsi all'apparenza della legalità democratica, ogni azione della Comune, insufficientemente per la vittoria, bastava per convincere della sua natura illegale.

La Comune, cioè la municipalità parigina, abrogò la coscrizione nazionale. Intitolò il suo organo ufficiale: **Giornale ufficiale della Repubblica francese**. Benché con scarsa risolutezza, attaccò la Banca di Francia. Proclamò la separazione della Chiesa e dello Stato e soppresse il finanziamento dei culti. Entrò in relazione con le ambasciate straniere, ecc. ecc.... Tutto ciò, lo fece in nome della dittatura rivoluzionaria. Ma il democratico Clemenceau, all'epoca ancora acerbo, non voleva riconoscere questo diritto.

Alla riunione del Comitato Centrale, Clemenceau dichiarò: "L'insurrezione si è verificata con un motivo illegittimo (...). Il Comitato ben presto si renderà ridicolo ed i suoi decreti non verranno tenuti in alcun conto. D'altronde, Parigi non ha alcun diritto di insorgere contro la Francia e deve riconoscere assolutamente l'autorità dell'Assemblea".

Il compito della Comune era di sciogliere l'Assemblea Nazionale. Purtroppo non c'è riuscita. Ed ora, Kautsky cerca delle circostanze attenuanti per i suoi disegni criminali.

Bisogna osservare che i comunardi avevano per avversari all'Assemblea Nazionale dei monarchici, mentre all'Assemblea Costituente avevamo contro di noi dei ...socialisti, nelle persone dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. Ecco una davvero totale eclissi dell'intelletto! Kautsky parla dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, ma dimentica l'unico serio nemico: i cadetti. Costituivano precisamente il nostro partito "versagliese" russo, cioè il blocco dei proprietari in nome della proprietà, ed il professor Miljukov tentava con tutte le sue forze di imitare il "piccolo grande uomo" Thiers. Molto per tempo - ben prima della Rivoluzione d'ottobre - Miljukov si era messo alla ricerca di Gallifet, che volta a volta aveva creduto di trovare nei generali Kornilov, Alexeiev, Kaledin, Krasnov; e dopo che Kolciak ebbe relegato nell'ombra i partiti politici e sciolto l'Assemblea Costituente, il partito cadetto, l'unico partito borghese serio, di natura essenzialmente monarchica, non solo non gli rifiutò il proprio appoggio, ma al contrario lo circondò di una simpatia ancor più grande.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non svolsero da noi alcun ruolo

indipendente, come d'altronde il partito di Kautsky durante gli avvenimenti rivoluzionari tedeschi. Avevano costruito tutta la loro politica sulla coalizione con i cadetti, in tal modo assicurando loro una preponderanza che non corrispondeva affatto ai rapporti di forza politici. I partiti socialista-rivoluzionario e menscevico erano solo un apparato di trasmissione destinato a conquistare nei meetings e alle elezioni la fiducia politica delle masse risvegliate dalla rivoluzione per farne beneficiare il partito imperialista controrivoluzionario cadetto - ciò indipendentemente dall'esito delle elezioni. La dipendenza della **maggioranza** menscevica e socialista-rivoluzionaria dalla **minoranza** cadetta non era in se stessa che una canzonatura a stento velata dall'idea di "democrazia". Ma non è tutto. In tutte le parti del paese in cui il regime di "democrazia" sussisteva abbastanza a lungo, terminava inevitabilmente con un aperto colpo di Stato controrivoluzionario. Fu così in Ucraina, dove la Rada democratica, che aveva venduto il potere sovietico all'imperialismo tedesco, si vide liquidata dal monarchico Skoropadsky. Fu così nel Kuban, dove la Rada democratica si ritrovò sotto lo stivale di Denikin. Fu così - ed è l'esperienza più importante della nostra "democrazia" - in Siberia, dove l'Assemblea Costituente, formalmente dominata, in assenza dei bolscevichi, dai socialisti rivoluzionari e dai menscevichi, e diretta nei fatti dai cadetti, condusse alla dittatura dell'ammiraglio zarista Kolciak. Fu così, infine, nel Nord, dove i membri della Costituente, impersonati dal governo del socialista-rivoluzionario Ciaikovsky, si trasformarono in paccottiglia decorativa a profitto dei generali controrivoluzionari russi e inglesi. In tutti i piccoli governi finitimi, le cose sono andate o vanno così: in Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Georgia, Armenia, dove sotto la bandiera formale della democrazia si rafforza il dominio dei proprietari fondiari, dei capitalisti e del militarismo straniero.

## **L'operaio parigino del 1871 Il proletario Pietroburghese del 1917**

Uno dei paragoni più grossolani, ingiustificati e politicamente vergognosi che Kautsky istituisce tra la Comune e la Russia sovietica riguarda il carattere dell'operaio parigino del 1871 e del proletario russo del 1917-1919. Kautsky ci dipinge il primo come un rivoluzionario entusiasta capace della più alta abnegazione, il secondo come un egoista, un profittatore, un anarchico senza rimedio.

L'operaio parigino ha dietro di sé un passato troppo ben definito per aver bisogno di raccomandazioni rivoluzionarie o per doversi difendere dagli elogi del Kautsky di oggi. Tuttavia, il proletariato di Pietroburgo non ha e non può avere motivi per rinunciare a paragonarsi all'eroico fratello maggiore. I tre anni di lotta ininterrotta degli operai Pietroburghesi, prima per la conquista del potere, poi per la sua difesa ed il suo consolidamento tra le sofferenze senza precedenti della fame, del freddo, dei continui pericoli, costituiscono una

eccezionale cronaca dell'eroismo e dell'abnegazione collettivi. Kautsky, come peraltro mostreremo, prende gli elementi più oscuri del proletariato russo, per raffrontarli al fior fiore dei comunardi. In ciò non si distingue affatto dai sicofanti borghesi, per i quali i comunardi morti sono sempre infinitamente più attraenti di quelli vivi.

Il proletariato Pietroburghese ha preso il potere quarantacinque anni dopo il proletariato parigino. Questo intervallo ci ha dato una immensa superiorità. Il carattere piccolo-borghese ed artigiano della vecchia ed in parte della nuova Parigi è del tutto estraneo a Pietroburgo, centro dell'industria più concentrata del mondo. Quest'ultima circostanza ci ha notevolmente facilitato il lavoro di agitazione e di organizzazione, così come l'instaurazione del sistema sovietico.

Il nostro proletariato è lungi dal possedere le ricche tradizioni del proletariato francese. Ma in compenso, all'inizio di questa rivoluzione, la grande esperienza degli insuccessi del 1905 era ancora viva nella memoria della generazione più matura dei nostri operai, che non dimenticava il dovere di vendicarsi lasciatole in eredità. Gli operai russi non sono passati, come gli operai francesi, per la lunga scuola della democrazia e del parlamentarismo, scuola che, in certe epoche, contribuì notevolmente alla formazione politica del proletariato. Ma, d'altra parte, l'amezza delle delusioni ed il veleno dello scetticismo che legano - fino ad un momento che speriamo prossimo - la volontà rivoluzionaria del proletariato francese, non avevano avuto il tempo di depositarsi nell'animo della classe operaia russa.

La Comune di Parigi ha subito una disfatta militare prima che le si profilassero davanti, in tutta la loro gravità, le questioni economiche. A dispetto del grandissimo valore degli operai parigini come combattenti, il destino militare della Comune fu presto segnato: l'indecisione e lo spirito di conciliazione al vertice avevano comportato la disgregazione alla base. Il soldo di guardia nazionale era pagato a 162.000 soldati semplici e a 6.500 ufficiali, ma il numero di quelli che andavano realmente in battaglia, specie dopo l'infruttuosa sortita del 3 aprile, variava tra i venti e i trentamila.

Questi fatti non intaccano minimamente il valore degli operai parigini e non danno a nessuno il diritto di trattarli da pusillanimità o da disertori - benché non siano stati certo rari i casi di diserzione. La combattività di un esercito richiede anzitutto l'esistenza di un apparato di direzione efficiente e centralizzato, che nella Comune era del tutto assente. Il ministero della guerra della Comune era, secondo l'espressione di un autore, come in una stanza buia dove tutti si scontravano. L'ufficio del ministero era pieno di ufficiali, di guardie che esigevano forniture militari e approvvigionamenti, o che si lamentavano che non si desse loro il cambio. Lì si rinviava al comando...

"Alcuni battaglioni - scrive Lissagaray - rimasero venti, trenta giorni in trincea, sprovvisti di tutto il necessario. Altri rimanevano costantemente in riserva. (...) Questa incuria uccide rapidamente la disciplina. I coraggiosi non

volevano dipendere che da se stessi, gli altri si sottrassero al servizio. Gli ufficiali fecero lo stesso, gli uni abbandonando il loro posto per andare al fuoco in cui era impegnato un distaccamento vicino, gli altri abbandonandolo" (36). Un simile regime non poteva restare impunito: la Comune fu soffocata nel sangue. Ma a questo riguardo si trova in Kautsky una inimitabile consolazione: "La condotta della guerra - dice scrollando il capo - non è in genere il lato forte del proletariato" (37). Questo aforisma, degno di Pangloss, è all'altezza di un'altra sentenza di Kautsky, secondo la quale l'Internazionale non è un'arma utile in tempo di guerra, essendo per natura "uno strumento di pace".

Il Kautsky di oggi si condensa tutt'intero, in fondo, in questi due aforismi; ed il suo valore è a stento superiore allo zero assoluto. La condotta della guerra, vedete, in genere non è il lato forte del proletariato, dato che l'Internazionale non è stata creata per un periodo di guerra. La nave di Kautsky è stata costruita per navigare negli stagni e nelle baie al riparo, non certo per l'alto mare e per un'epoca di sconvolgimenti. Se comincia a fare acqua e cola ora a picco, la colpa è della tempesta, dell'esagerata massa d'acqua, delle onde immense e di tutta una serie di altre circostanze imprevedute alle quali Kautsky non aveva destinato il suo specifico strumento.

Il proletariato internazionale si è dato come compito la conquista del potere. Che la guerra civile "in generale" sia o no uno degli attributi indispensabili della rivoluzione "in generale", resta nondimeno incontestabile che l'avanzata del proletariato in Russia, in Germania e in certe parti della vecchia Austria-Ungheria ha preso la forma di una feroce guerra civile, e questo non solo sui fronti interni, ma anche sugli esterni. Se la condotta della guerra non è il lato forte del proletariato, se l'Internazionale operaia è buona solo per le epoche pacifiche, bisogna fare una croce sulla rivoluzione e sul socialismo, poiché la condotta della guerra è un lato sufficientemente **forte** del governo capitalista, che non consentirà agli operai di arrivare al potere **senza guerra**. Non resta altro che considerare quella che viene chiamata democrazia "socialista" come un parassita della società capitalistica e del parlamentarismo borghese, cioè sanzionare apertamente quello che fanno in politica gli Ebert, Scheidmann, Renaudel, e quello contro cui Kautsky, pare, si scaglia ancora.

La condotta della guerra non era il lato forte della Comune. E' il motivo per cui è stata schiacciata - e con quale efferatezza!

"Bisogna risalire - scriveva a suo tempo il liberale abbastanza moderato Fiaux - alle proscrizioni di Silla, Antonio ed Ottaviano per trovare simili eccidi nella storia delle nazioni civili; le guerre religiose sotto gli ultimi Valois, la notte di San Bartolomeo, l'epoca del Terrore al confronto non sono che giochi da bambini. Nella sola ultima settimana di maggio, sono stati contati a Parigi 17.000 cadaveri di federati insorti... Si continuava ancora ad uccidere verso il 15 giugno" (38).

"La condotta della guerra in generale non è il lato forte del proletariato"?

E' falso! Gli operai russi hanno mostrato che sono capaci di rendersi padroni anche della "macchina della guerra". Vediamo in ciò un gigantesco passo in avanti rispetto alla Comune. Rispondiamo colpo su colpo ai suoi boia. La Comune, noi la vendichiamo, e le facciamo prendere la rivincita (39).

\* \* \*

Delle 168.500 guardie nazionali assoldate, andavano in combattimento 20 o 30 mila. Queste cifre sono materia interessante per le deduzioni che è possibile trarne sul ruolo della democrazia formale in periodo rivoluzionario. Il destino della Comune di Parigi non è stato deciso nelle elezioni, ma nei combattimenti contro l'esercito di Thiers. Le 168.500 guardie nazionali rappresentavano la massa principale degli elettori. Ma di fatto 20 o 30 mila uomini, minoranza assai combattiva e piena di abnegazione, hanno determinato nei combattimenti la sorte della Comune. Questa minoranza non era isolata, non faceva che esprimere con più coraggio e spirito di sacrificio la volontà della maggioranza. Ma comunque non era che la minoranza. Gli altri, che nel momento critico si nascosero, non erano ostili alla Comune; al contrario, la sostenevano attivamente o passivamente, ma erano meno coscienti, meno risoluti. Nell'arena della democrazia politica, il loro livello di coscienza più arretrato rese possibile l'inganno degli avventurieri, dei truffatori, dei ciarlatani piccolo-borghesi e degli onesti babbei che ingannavano anche se stessi. Ma quando si trattò di una aperta guerra di classe, seguirono in misura maggiore o minore la minoranza fedele. Questa situazione si ripresentò nell'organizzazione della Guardia Nazionale. Se l'esistenza della Comune si fosse protratta, questi rapporti reciproci fra l'avanguardia e la massa del proletariato si sarebbero sempre più rafforzati. L'organizzazione che si sarebbe costituita e consolidata in quanto organizzazione delle masse lavoratrici sarebbe divenuta nel corso della lotta aperta l'organizzazione della loro dittatura, il **Soviet dei deputati** del proletariato in armi.

---

(\*) Non è senza interesse notare che alle elezioni per la Comune del 1871 a Parigi presero parte al voto 230.000 elettori. Alle elezioni municipali del novembre 1917 a Pietroburgo, a dispetto del loro boicottaggio ad opera di tutti i partiti eccetto il nostro e quello dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, che nella capitale praticamente non aveva alcuna influenza, parteciparono al voto 390.000 elettori. Parigi contava, nel 1871, 2 milioni di abitanti. Bisogna osservare che il nostro sistema elettorale era incomparabilmente più democratico, poiché il Comitato Centrale della Guardia Nazionale aveva organizzato le elezioni sulla base della legge elettorale dell'Impero.

(Nota di Trotsky)

(26) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, F.lli Bocca Editori, Milano,

1946, cap. VI "La seconda Comune di Parigi", p. 61.

(27) P.L. Lavrov, *la Comune di Parigi del 18 marzo 1871*, Edizioni della libreria Goloss, Pietrogrado, 1919. I passi citati da Trotsky in questo capitolo si trovano alle pagg. 64, 65, 71, 77, 225, 143, 144, 87, 111, 112, 371, 100.

(28) Non abbiamo ritrovato la seconda parte di questa citazione che Trotsky attribuisce a Lissagaray, *Storia della Comune del 1871*, Bruxelles 1876, p. 106. Gli altri passi di quest'opera citati nel capitolo sono stati confrontati con l'edizione originale, rispettivamente alle pagg. 70, 71, 107 (citazione di Clemenceau) e 238 (passo citato a p. 98 della presente opera, che Trotsky attribuisce senza dubbio per errore a Lavrov).

(29) Dichiarazione del Comitato Centrale della Guardia Nazionale del 19 marzo 1871, pubblicata nel *Giornale Ufficiale della Comune*, 20 marzo 1871. Abbiamo parimenti confrontato con la fonte originale le citazioni fatte più avanti: sedute della Comune del 30 aprile e del 1° maggio (*Journal Oufficial del 3 e del 4 maggio*), JO del 30 marzo e del 3 aprile, *Journal del 25 aprile* (dichiarazione di Jorde).

(30) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cit. cap. VI, pp 68-69.

(31) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cit. cap. VI, p. 76.

(32) Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*. Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 140.

(33) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cap. VI, p. 77.

(34) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cit., cap. VI, pp. 77-78.

(35) P.L. Lavrov, *La Comune di Parigi del 18 marzo 1871*, Pietrogrado 1919, cit., pp. 111-112, e la successiva citazione a p. 187.

(36) Vedi P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Editori Riuniti, Roma 1962, cap. XIX, pp. 255-256.

(37) Traduciamo dalla citazione riportata da Trotsky, poiché non l'abbiamo trovata nel testo di Kautsky in italiano.

(38) Questa citazione è tradotta dal testo di Trotsky. Dell'ecatombe di cui parla il liberale Fiaux, ne parla anche Kautsky alla fine del cap. VI (p. 120) del suo *Terrorismo e comunismo*: "(...) alla seconda Comune i parigini rimasero tenacemente fedeli e la difesero fino all'ultimo. Per vincerli si dovette venire alla più accanita battaglia di strada, che durò per una settimana intera. Il numero delle vittime, morti, prigionieri, fuggiaschi, che costò questa lotta suprema, raggiunse un totale di 100.000 (fin dal 1871 si dava il numero di 90.000), (Bourgin, "La Commune", p. 183).

(39) Nella seconda edizione del 1977 del "*Terrorismo e comunismo*" di Trotsky, dall'inglese, nelle Edizioni Sugarco, questo brano (p. 133) viene fatto finire con frasi che non corrispondono esattamente né a quelle trovate nell'edizione russa del 1925 né a quelle trovate nella traduzione francese del 1920 curata dalle Edizioni dell'Internazionale Comunista, alle quali fa riferimento il *Terrorismo e comunismo* delle Editions Prométhée da cui traduciamo in italiano. Non che nel testo della Sugarco vi sia uno stravolgimento completo del significato dato da Trotsky, ma è giusto rilevarlo; qui si scrive "lavoratori russi", e non "operai russi" e si fanno degli incisi che non appaiono nei testi cui hanno fatto riferimento le Editions Prométhée.

# VI

## Marx e... Kautsky

Kautsky respinge con sdegno l'opinione di Marx sul terrore, da questi esposta nella **Nuova Gazzetta Renana** (40): a quel tempo, vedete, Marx era ancora molto "giovane", e le sue opinioni non avevano ancora avuto il tempo di arrivare a questo stato di rammollimento generale che si osserva così chiaramente in certi teorici quando sono giunti ai settant'anni d'età. Per stabilire un contrasto col Marx del 1848-1849, allora davvero acerbo (era l'autore del Manifesto comunista!), Kautsky cita il Marx della maturità, il contemporaneo della Comune di Parigi; e sotto la penna di Kautsky, Marx, spogliato della sua bianca criniera di vecchio leone, ci appare come un vero ragionatore, che si inchina davanti agli altari della democrazia, che declama sulla sacralità della vita umana e prova tutto il dovuto rispetto per le politiche Scheidemann, Vandervelde, e soprattutto suo nipote, Jean Longuet. In una parola, istruito dall'esperienza della vita, Marx si rivela un vero seguace di Kautsky.

Dall'immortale **Guerra civile in Francia** (41), le cui pagine rivivono nella nostra epoca con una particolare intensità, Kautsky ha estratto solo quelle poche righe nelle quali il possente teorico della rivoluzione sociale fa un parallelo tra la generosità dei comunardi e la ferocia borghese dei Versagliesi. Queste righe, Kautsky, le ha svuotate ed ha lasciato loro solo un senso generico. Marx predicatore di un astratto umanitarismo, apostolo della filantropia universale! Parrebbe trattarsi del Buddha o di Tolstoj...

Per reagire contro una campagna internazionale che presentava i comunardi come dei protettori e le donne della Comune come prostitute, contro le infami calunnie che ai combattenti sconfitti attribuivano dei tratti di efferatezza usciti dall'immaginazione perversa dei borghesi vincitori, Marx metteva in luce e sottolineava certi tratti di dolcezza e di grandezza d'animo che spesso erano solo, a dire il vero, il rovescio dell'irrisolutezza. Si comprende che l'abbia fatto: Marx era Marx. Non era un volgare pedante, ancor meno il procuratore della rivoluzione: univa l'analisi scientifica della Comune alla sua apologia rivoluzionaria. Non si contentava di spiegare e criticare, difendeva e combatteva. Ma pur facendo sempre risaltare la clemenza della Comune che aveva dovuto soccombere, Marx non lasciava dubbio alcuno sulle misure che la Comune avrebbe dovuto assolutamente prendere per non soccombere.

L'autore della **Guerra civile** accusava il Comitato Centrale, che era allora

quel che noi oggi chiameremmo il Soviet dei deputati della guardia nazionale, d'aver ceduto anzitempo il posto alla Comune elettiva. Kautsky "non comprende" le ragioni di questo rimprovero. Questa coscienziosa incomprendenza è un sintomo particolare dello stato d'ebetudine di Kautsky rispetto alle questioni della rivoluzione in generale. Il primo posto, secondo Marx, doveva spettare ad un organo puramente di combattimento, che sarebbe stato il centro dell'insurrezione e delle operazioni militari contro i Versagliesi, e non all'organizzazione dell'autonomia operaia. Il turno di quest'ultima sarebbe dovuto venire solo più tardi.

Marx accusa la Comune di non aver immediatamente sferrato l'offensiva contro i Versagliesi, di essersi tenuta sulla difensiva, la quale sembrava sempre "più umana" e dà più possibilità di appellarsi alla legge morale ed al carattere sacro della vita umana, ma, nelle condizioni di una guerra civile, non porta mai alla vittoria. Orbene, Marx voleva prima di tutto la vittoria della rivoluzione. Non dice una parola per mettere il principio della democrazia al di sopra della lotta di classe. Al contrario, con l'intenso disprezzo che caratterizza il rivoluzionario e il comunista, Marx - non il giovane redattore della **Gazzetta Renana**, ma l'autore maturo del **Capitale**, il nostro vero Marx dalla possente criniera leonina che non ancora subito i trattamenti dei barbieri della scuola di Kautsky - con quale intenso disprezzo parla dell' "atmosfera artificiale del parlamentarismo" nel quale i nani di corpo e di spirito alla Thiers hanno arie da giganti! La **Guerra Civile**, dopo l'arido, pedantesco e cavilloso opuscolo di un Kautsky, fa l'effetto di un temporale rinfrescante.

A dispetto delle calunnie di Kautsky, Marx non è affatto dell'opinione che fa della democrazia l'ultima parola, la parola assoluta e suprema della Storia. Lo sviluppo della stessa società borghese, donde è uscita la democrazia contemporanea, non appare assolutamente come il processo di graduale democratizzazione di cui sognava prima della guerra il più grande degli illusionisti socialisti della democrazia, Jean Jaurès, e di cui ora sogna il più saccente di tutti i pedanti, Karl Kautsky. Marx vede nell'impero di Napoleone III "la sola forma di governo possibile, in un'epoca in cui la borghesia aveva già perso - e la classe operaia non ancora acquisito - la capacità di governare la nazione" (41). Così, non è la democrazia, è il bonapartismo a rappresentare, dal punto di vista di Marx, la forma finale del potere della borghesia. Gli scolastici possono dire che Marx si sbagliava, poiché l'impero di Bonaparte ha lasciato il posto ad un cinquantennio di "repubblica democratica". Ma Marx non si ingannava; aveva fundamentalmente ragione. La Terza Repubblica è stata l'epoca della completa corruzione della democrazia. Il bonapartismo ha trovato nella repubblica della Borsa di Poincaré e Clémenceau un'espressione più compiuta di quella trovata sotto il secondo impero. Certo, la Terza Repubblica non portava la corona imperiale; ma su di essa vegliava, in compenso, l'ombra dello zar di Russia.

Mella sua valutazione della Comune, Marx evita con cura di far ricorso alla terminologia democratica, moneta deteriorata dal troppo lungo uso. La Comune,

scrive, “non doveva essere un organismo parlamentare, ma un organo di lavoro, esecutivo e legislativo nello stesso tempo” (42). Ciò che Marx innanzitutto valorizza, non è la forma democratica della Comune, ma la sua essenza di classe. La Comune, lo si sa, aveva soppresso l’esercito regolare e la polizia, e decretato l’espropriazione dei beni ecclesiastici: L’aveva fatto autorizzandosi col diritto della dittatura rivoluzionaria di Parigi, senza l’autorizzazione della democrazia nazionale, che, in questo periodo, aveva formalmente trovato un’espressione molto più “legale” nell’Assemblea Nazionale di Thiers. Ma la rivoluzione non si mette affatto ai voti. L’Assemblea Nazionale, dice Marx, “non era che un incidente in questa rivoluzione, la cui vera incarnazione era sempre la Parigi in armi”. Eccoci ben lontani dal democratismo formale!

“Una volta stabilito - scrive Marx - a Parigi e nei centri secondari il potere della Comune, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto, anche nelle province, cedere il posto all’ **autogoverno dei produttori**” (43). Dunque, secondo Marx, il compito della Parigi rivoluzionaria consisteva non nell’appellarsi per la propria vittoria alla volontà incostante di una Assemblea Costituente, ma nel coprire tutta la Francia con una organizzazione centralizzata di comuni, basate non sui principi di facciata della democrazia, ma sull’autentico autogoverno dei produttori.

Kautsky rimprovera alla Comune sovietica la molteplicità dei gradi del suo sistema elettorale, che contraddice le regole della democrazia borghese. Marx così caratterizza la struttura della Francia operaia che andava abbozzandosi: “Le comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare i loro affari comuni mediante un’ assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali dovevano a loro volta inviare i propri rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi” (44).

Come si vede, Marx non era assolutamente imbarazzato dalla molteplicità dei gradi del sistema elettorale allorché si trattava dell’organizzazione statale del proletariato stesso. Nel quadro della democrazia borghese, questa molteplicità di gradi occulta le linee distintive dei partiti e delle classi. Ma nel sistema di “autogoverno dei produttori”, cioè nello Stato proletario di classe, la molteplicità dei gradi è una questione non di politica, ma di tecnica di “autogoverno”, e, entro certi limiti, può presentare vantaggi analoghi a quelli che comporta nel campo dell’organizzazione sindacale.

I filistei della democrazia si indignano poiché vedono l’ineguale rappresentanza degli operai e dei contadini, che riflette nella costituzione sovietica la differenza del ruolo rivoluzionario della città e della campagna. Scrive Marx: “La Costituzione della Comune avrebbe messo i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei dipartimenti e avrebbe dato a loro la sicurezza di trovare negli operai delle città i naturali garanti dei loro interessi” (45). Non si tratta, in effetti, di decretare sulla carta l’uguaglianza del contadino e dell’operaio, ma di elevare quello al livello intellettuale di questo. Tutte le questioni che

riguardano lo Stato proletario vengono studiate da Marx dal punto di vista della dinamica rivoluzionaria delle forze vive, e non come un gioco d’ombre sullo schermo da fiera del parlamentarismo.

Per raggiungere il limite ultimo della sua decadenza intellettuale, Kautsky nega il potere sovrano dei Soviet operai col pretesto che non esiste distinzione giuridica tra il proletariato e la borghesia. Kautsky vede nel carattere informale delle differenziazioni sociali la fonte dell’arbitrarietà della dittatura dei Soviet. Marx dice esattamente il contrario: la Comune era “una forma politica pienamente preparata ad espandersi, mentre tutte le precedenti forme di governo non avevano messo l’accento che sulla repressione”. Ecco il suo segreto: “fu essenzialmente un **governo della classe operaia**, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli appropriatori, la forma politica finalmente scoperta che consentiva di realizzare l’emancipazione economica del lavoro” (46). Il segreto della Comune era nella sua natura di governo della classe operaia. Questo segreto spiegato da Marx resta fino ad oggi, per Kautsky, sigillato con sette sigilli.

I farisei della democrazia parlano indignati della repressione esercitata dal potere sovietico, dei giornali chiusi, degli arresti e delle escuzioni. Marx replica “alle basse invettive dei lacché della stampa” ed ai rimproveri “dei dottrinari borghesi benintenzionati”, a proposito delle misure repressive attuate dalla Comune, con queste parole: “Data la nefanda condotta della guerra che i Versagliesi portavano avanti fuori delle mura di Parigi e i loro tentativi di corruzione e di cospirazione all’interno della città, non avrebbe la Comune tradito vergognosamente la fiducia in essa riposta effettuando di osservare tutte le convenzioni e le apparenze del liberalismo, come in tempi di perfetta pace? Se il governo della Comune fosse stato dello stesso stampo di quello di Thiers, non vi sarebbero stati meno pretesti di sopprimere i giornali del partito dell’ordine a Parigi, che di sopprimere quelli della Comune a Versailles” (47). Così, ciò che Kautsky esige in nome dei sacri principi della democrazia, Marx lo denuncia come un ignominioso tradimento.

Quanto alle devastazioni rimproverate alla Comune, come ora se ne rimproverano al potere sovietico, Marx ne parla come “elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta gigantesca tra una nuova società in ascesa e una vecchia società che sprofonda” (48). Le distruzioni, le crudeltà, sono inevitabili in ogni guerra. Solo dei sicofanti possono considerarle come dei crimini “nella guerra degli oppressi contro gli oppressori, la sola guerra giusta della Storia” (Marx). E nonostante ciò il nostro feroce accusatore Kautsky nel suo libro non dice una parola sul fatto che noi ci troviamo in una situazione di difesa rivoluzionaria permanente, che noi conduciamo la guerra più accanita contro gli oppressori del mondo intero, questa “sola guerra giusta della Storia”.

Una volta di più, Kautsky si batte il petto perché il potere sovietico, nel

corso della guerra civile, utilizza il metodo spietato della presa di ostaggi. Fa di nuovo un paragone incoerente ed in malafede fra il crudele potere sovietico e l'umana Comune. Ecco, espressa chiaramente e nettamente, l'opinione di Marx al riguardo: "Quando Thiers, come abbiamo visto, fin dall'inizio del conflitto, rimise in vigore la consuetudine umanitaria di uccidere i comunardi prigionieri, la Comune, per proteggere la loro vita, fu costretta a fare ricorso alla pratica di prendere ostaggi. Gli ostaggi avevano già meritato la morte mille e una volta per le continue esecuzioni dei prigionieri da parte di Versailles. Come potevano essere risparmiati più a lungo, dopo il massacro col quale i pretoriani di Mac-Mahon avevano celebrato il loro ingresso a Parigi?" (49). Come, domanderemo con Marx, si potrebbe agire diversamente nelle condizioni della guerra civile, allorché la controrivoluzione, che occupa una considerevole parte del territorio nazionale, cattura, laddove può, degli operai disarmati, le loro donne, le loro madri, li fucila e li impicca? Come fare, se non prendendo ostaggi tra la gente cui la borghesia è legata, in cui ripone la sua fiducia, e ponendo così tutta la classe borghese sotto la spada di Damocle della reciproca responsabilità? Non ci sarebbe alcuna difficoltà a mostrare attraverso tutta la storia della guerra civile, giorno dopo giorno, che tutte le crudeltà commesse dal potere sovietico sono state rese necessarie dai bisogni dell'autodifesa rivoluzionaria. Non entreremo qui nei dettagli. Ma per facilitare la valutazione delle condizioni della lotta con un criterio parziale, menzioneremo semplicemente questo fatto: mentre le guardie bianche, così come i loro alleati anglofrancesi, fucilano, senza eccezioni, ogni comunista che cade in mano loro, l'Armata rossa risparmia tutti i prigionieri senza eccezione, compresi gli ufficiali superiori.

"Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere alle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servi senza aggettivi, e della pedantesca protezione dei dottrinari borghesi di buoni propositi che diffondono la loro insipida ignoranza e le loro ostinate idee fisse col tono oracolare dell'infallibilità scientifica" (50).

I dottrinari borghesi benintenzionati hanno a volte un bel prendere l'aspetto di teorici in pensione della 2a Internazionale, ciò non impedisce alle stupidaggini della loro casta di restare quel che sono - stupidaggini.

---

(40) "I vani eccidi seguiti alle giornate di giugno e di ottobre, lo snervante olocausto seguito al febbraio e al marzo, lo stesso cannibalismo della controrivoluzione, convinceranno i popoli che esiste un solo mezzo per

*abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova: il terrore rivoluzionario!"* (K.Marx, **Vittoria della controrivoluzione a Vienna**, Nuova Gazzetta Renana n. 136, 7 novembre 1848, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Ed. Nuova Italia, Firenze 1970, p. 114, e pubblicato anche nel numero scorso, il 59, de "il comunista").

(41) Cfr. K. Marx, **La guerra civile in Francia, Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori**, Londra, 30 marzo 1871. L'edizione italiana cui abbiamo fatto riferimento per le citazioni è quella delle Ediz. International, Savona 1971, intitolata *La Comune di Parigi, la guerra civile in Francia*.

(42) Cfr. K. Marx, *La Comune di Parigi, la guerra civile in Francia*, cit., p. 133.

(43) Ibidem, p. 134.

(44) Ibidem, p. 134.

(45) Ibidem, p. 136.

(46) Ibidem, pp. 136-137.

(47) Ibidem, p. 143.

(48) Ibidem, p. 155.

(49) Ibidem, pp. 156-157.

(50) Ibidem, p. 138.

## VII

# La classe operaia e la sua politica sovietica

### Il proletariato russo

Iniziare la rivoluzione socialista, per la forza delle cose, è toccato non al vecchio proletariato dell'Europa occidentale, con le sue potenti organizzazioni politiche e sindacali e le sue pesanti tradizioni di parlamentarismo e di tradunionismo, ma alla giovane classe operaia di un paese arretrato. Come sempre, la Storia ha seguito la linea di minor resistenza. L'epoca rivoluzionaria ha fatto irruzione attraverso la parte meno barricata. Le difficoltà straordinarie, veramente sovraumane, che sono ricadute sul proletariato russo, hanno preparato, affrettato e notevolmente facilitato il lavoro rivoluzionario del proletariato dell'Europa occidentale, che resta ancora da farsi.

Anziché considerare la rivoluzione russa nella prospettiva di un periodo rivoluzionario che è incominciato nel mondo intero, Kautsky ancora riflette sul problema di sapere se il proletariato russo non si è impadronito del potere troppo presto.

Per arrivare al socialismo, egli spiega, è necessario che il popolo sia dotato di un'alta cultura, che si possa trovare nelle masse una morale elevata, un forte sviluppo degli istinti sociali, il sentimento della solidarietà, ecc. Questa morale, aggiunge Kautsky per impartirci una lezione, esisteva già ad un alto livello presso i proletari della Comune di Parigi. Manca totalmente tra le masse che, attualmente, danno il tono al proletariato bolscevico. Dato il fine che Kautsky persegue, non gli basta cercare di diffamare, agli occhi dei suoi lettori, i bolscevichi in quanto partito politico. Sapendo che ormai il bolscevismo è tutt'uno col proletariato russo, Kautsky tenta di diffamare il proletariato russo nel suo insieme, di raffigurarlo come una massa ignorante, senza ideali, avida, che obbedisce solo ai suoi istinti e alle suggestioni del momento. Dall'inizio alla fine del suo opuscolo, Kautsky rimette parecchie volte in discussione il livello intellettuale e morale degli operai russi ed ogni volta lo fa solo per rincarare la dose insistendo sulla loro ignoranza, la loro stupidità e la loro barbarie. Per rafforzare il contrasto, Kautsky cita l'esempio di una impresa che lavorava per la guerra all'epoca della Comune di Parigi: i suoi delegati operai avevano stabilito un turno di notte

obbligatorio affinché ci fosse sempre in fabbrica un operaio per consegnare le armi riparate la notte. "Siccome nelle presenti condizioni - diceva il regolamento - è strettamente necessario risparmiare il danaro della Comune, questa vigilanza notturna non sarà compensata". "In verità - conclude Kautsky - questi operai non consideravano l'avvento della loro dittatura come una favorevole occasione per un aumento di salario. La grande causa comune stava loro più a cuore che l'interesse personale" (51).

Quanto alla classe operaia russa, è tutt'altra cosa. Non ha affatto coscienza dei suoi doveri, le sue idee non hanno alcuna stabilità, manca di fermezza, di abnegazione, ecc. Non è più capace di darsi capi degni di questo nome (le belle facezie di Kautsky) di quanto non lo fosse Muenchausen di uscire dal pantano tirandosi per i capelli. Questo paragone tra il proletariato russo ed il venditore di fumo Muenchausen che si tira fuori dal pantano dà un chiaro esempio del tono arrogante con cui Kautsky parla della classe operaia russa.

Estrae dai nostri discorsi e dai nostri articoli delle citazioni riguardanti alcuni fenomeni negativi verificatisi in seno alla classe operaia, e si ingegna a dimostrare che passività, ignoranza, egoismo, caratterizzano a sufficienza la vita del proletariato russo dal 1917 al 1920, cioè in un'epoca che è la più grande di tutte le epoche rivoluzionarie.

Si direbbe che Kautsky ignori, non abbia mai sentito dire, non sospetti né supponga che durante la guerra civile il proletariato russo ha avuto più volte modo di compiere un lavoro disinteressato e di impegnarsi in compiti "a titolo puramente gratuito" - non il lavoro di un operaio in una notte, ma quello di decine di migliaia di operai in una lunga serie di notti passate in continuo stato d'allerta. Per giorni e settimane, quando Yudenich marciava su Pietroburgo, è bastato un fonogramma del Soviet perché migliaia di operai vigilassero al loro posto, in tutte le fabbriche e in tutti i quartieri della città. E questo, non nei primi giorni della Comune di Pietroburgo, ma dopo due anni di lotta, tra il freddo e la fame.

Il nostro partito mobilita due o tre volte all'anno un gran numero dei suoi membri per inviarli al fronte. Su un'estensione di 8.000 verste (8.500 Km), questi uomini vanno a farsi uccidere e ad insegnare agli altri a farsi uccidere. E quando a Mosca - Mosca affamata, attanagliata dal freddo, e che ha dato al fronte l'élite dei suoi operai - si proclama la settimana del partito, le masse proletarie inviano tra i nostri ranghi, nello spazio di sette giorni, 15.000 uomini. E in quale momento? Nel momento in cui il più grande pericolo minacciava l'esistenza del potere sovietico, quando Orel ci era stata appena tolta, quando Denikin si avvicinava a Tula e Mosca, quando Yudenich minacciava Pietroburgo. In questo periodo fra i più gravi, il proletariato di Mosca ha dato, in una settimana, al nostro Partito, 15.000 uomini che attendevano una nuova mobilitazione per il fronte. Si può dire con sicurezza che mai, con l'eccezione forse della settimana della grande insurrezione dell'Ottobre-Novembre 1917, il proletariato di Mosca è stato tanto unanime nel suo slancio rivoluzionario, nella sua abnegazione a combattere, quanto in questi

giorni di pericoli e sacrifici.

Quando il nostro partito ha lanciato la parola d'ordine dei sabati e delle domeniche comunisti, l'ideale rivoluzionario del proletariato si è brillantemente tradotto nel lavoro volontario. Erano all'inizio decine e centinaia, furono in seguito migliaia, sono ora decine e centinaia di migliaia gli operai che, rinunciando ad ogni salario, donano ogni settimana delle ore di lavoro per il rinnovamento economico del paese. Coloro che agiscono così sono semiaffamati, calzano stivali laceri, indossano biancheria sporca, poiché il paese non ha scarpe e non ha sapone. E' questo, in realtà, il proletariato bolscevico cui Kautsky consiglia di prendere lezioni di abnegazione. Ma per meglio chiarire i fatti ed il loro concatenamento, ci basterà ricordare che tutti gli elementi egoisti, meschini, grossolanamente interessati del proletariato, tutti quelli che si sottraggono al fronte ed ai sabati comunisti, che si occupano del mercato nero e che, durante le settimane di carestia, spingono gli operai a scioperare, tutti costoro danno i loro voti, alle elezioni dei soviet, ai mensevichi, cioè ai seguaci russi di Kautsky.

Kautsky cita le nostre parole per mostrare che anche prima della rivoluzione d'Ottobre ci rendevamo conto perfettamente dei difetti di educazione del proletariato russo ma che, giudicando inevitabile il passaggio del potere nelle mani della classe operaia, ci ritenevamo in diritto di sperare che nel corso stesso della lotta, grazie all'esperienza e col sostegno sempre più grande del proletariato degli altri paesi, saremmo arrivati ad avere ragione delle difficoltà e ad assicurare il passaggio della Russia al regime socialista. A questo riguardo, Kautsky pone questo interrogativo: "Ma Trotsky oserebbe salire sopra una locomotiva, e metterla in movimento nella certezza di saper tutto imparare e tutto ordinare durante la sua corsa? (...) Occorre aver conquistato le qualità necessarie per dirigere una locomotiva prima di metterla in movimento. Allo stesso modo il proletariato deve avere acquistato prima le qualità, che lo rendano capace di assumere la direzione della produzione, quando si debba accingere a quest'opera" (52).

Questo edificante paragone potrebbe far onore ad un qualunque prete di campagna. Resta ad ogni modo stolto. Si sarebbe molto più in diritto di dire: Kautsky si azzarderebbe a montare a cavallo prima di aver imparato a stare in sella e a guidare il quadrupede ad ogni andatura? Abbiamo motivo di credere che Kautsky non si azzarderebbe a rischiare un'esperienza così pericolosa e così tipicamente bolscevica. Ma temiamo d'altra parte che Kautsky, non osando salire in sella, trovi qualche difficoltà a penetrare tutti i misteri dell'equitazione. Poiché il pregiudizio bolscevico fondamentale consiste nel pensare che non si possa imparare ad andare a cavallo se non montandoci sopra.

Per quanto riguarda la guida di una locomotiva, questo a prima vista non è così evidente, ma non è meno vero. Nessuno ha mai imparato a guidare una locomotiva restandosene seduto nel proprio studio. Bisogna salirci sopra, mettersi in cabina, porre mano al regolatore, farlo girare. E' vero che la macchina permette l'effettuazione delle manovre di addestramento sotto la direzione di un meccanico esperto.

Si può imparare a montare a cavallo in un maneggio, sotto la direzione di cavalieri esperti. ma nell'ambito dell'amministrazione dello Stato non è possibile creare simili condizioni artificiali. La borghesia non crea per il proletariato scuole di pubblica amministrazione, e non gli affida per delle prove le leve dello Stato. D'altronde, anche per imparare a montare a cavallo, gli operai e i contadini non hanno bisogno di maneggi, né dell'assistenza degli scudieri.

A queste considerazioni conviene aggiungerne un'altra, probabilmente la più importante: nessuno lascia al proletariato la scelta di salire o meno a cavallo, di conquistare il potere subito o di rinviare la cosa. In certe condizioni, la classe operaia è obbligata a prendere il potere, sotto pena di autosopprimersi politicamente per tutto un periodo storico. Quando ci si è impadroniti del potere, è impossibile accettare, a piacimento, certe conseguenze di questo atto e respingerne le altre. Se la borghesia capitalistica trasforma coscientemente e astutamente la disorganizzazione della produzione in un mezzo di lotta politica per riprendere il potere statale, il proletariato deve impegnarsi sulla via della socializzazione, senza chiedersi se ciò è per lui vantaggioso o no **in questo dato momento**. E quando si è fatto carico della produzione, il proletariato è costretto, sotto la pressione di una ferrea necessità, ad imparare da sé, dall'esperienza, a svolgere questo compito così difficile dell'organizzazione dell'economia socialista. Quando è in sella, il cavaliere è obbligato a guidare il suo cavallo, sotto pena di rompersi il collo.

\* \* \*

Per dare ai suoi devoti seguaci un'idea precisa del livello morale del proletariato russo, Kautsky cita a pag. 116 del suo libro il seguente mandato, emanato a quanto dice dal Soviet operaio di Murzilowka: "Il Soviet accorda al compagno Gregorio Sareieff pieni poteri di requisire e trasportare nella caserma 60 donne e fanciulle della classe borghese, a sua scelta e secondo i suoi ordini, per il servizio della divisione d'artiglieria di guarnigione in Murzilowka, distretto di Briansk', 16 settembre 1918 (pubblicato dal Dott. Nath. Wintsch-Maleieff, **What are the Bolshevists doing**, Lausanne 1919, pag. 10)" (53).

Senza dubitare per un solo istante della falsità di questo documento e del carattere menzognero di tutta questa notizia in generale, ho dato ordine di procedere ad un'inchiesta dettagliata per mettere in chiaro i fatti o gli episodi che a questa finzione sarebbero potuti servire da pretesto. Ecco cos'ha stabilito un'inchiesta fra le più accurate:

1. Nel distretto di Briansk non esiste assolutamente alcuna località nota col nome di Murzilowka. Questo nome non si incontra nemmeno nei distretti vicini. Il nome che più gli si avvicina sarebbe Muraviofka, villaggio del distretto di Briansk. Ma nessuna divisione d'artiglieria vi si è acuartierata, e non vi è accaduto nulla che potesse aver qualcosa in comune col "documento" succitato.

2. L'inchiesta è stata condotta su tutta la linea delle unità d'artiglieria. Da nessuna parte si è potuto scoprire il minimo indizio che ricordasse, anche alla lontana, il fatto che Kautsky cita riferendo quanto sostiene il suo ispiratore.

3. Infine, l'inchiesta ha cercato se fossero corse voci del genere sul posto. Non si è scoperto assolutamente niente anche qui. E non stupisce. Il contenuto del falso in questione è in troppo stridente contraddizione con i costumi e l'opinione pubblica degli operai e dei contadini d'avanguardia che dirigono i Soviet, anche nelle regioni più arretrate.

Così, questo documento va ritenuto un falso grossolano, quale possono pubblicare solo i sicofanti calunniatori della più gialla delle stampe gialle.

Mentre si procedeva all'inchiesta summenzionata, il compagno Zinoviev mi fece avere un numero di un giornale svedese (Svenska Dagbladet) del 9 novembre 1919, dov'era riprodotto, in facsimile, un mandato di questo tenore:

**“Mandato**

“Il latore della presente, il compagno Karaséief, è autorizzato a socializzare nella città di Ekaterin od (località cancellata) ragazze dai 16 ai 36 anni che il compagno Karaséief indicherà.

“Il commissario principale Ivatchev”.

Questo documento è ancor più stupido e impudente di quello che Kautsky cita. La città di Ekaterinodar, centro della regione di Kuban, si è trovata, è noto, solo per pochissimo tempo in mano ai Soviet. Poco informato, a quanto pare, sulla cronologia rivoluzionaria, l'autore di questo falso ha cancellato, nel suo documento, la data per timore di indicare senza volerlo che il “commissario principale Ivatchev” aveva socializzato le donne di Ekaterinodar all'epoca in cui la città era occupata dalla soldatesca di Denikin. Non c'è da stupirsi che questo documento abbia potuto sedurre qualche borghese svedese fra i più ottusi. Ma il lettore russo vedrà immediatamente che questo documento è soltanto un falso, ma un falso fabbricato **da uno straniero, dizionario alla mano**. E' molto curioso rimarcare che i nomi dei due “socializzatori” di donne, “Gregorio Saréief” e “il compagno Karaséief”, hanno una consonanza del tutto estranea alla lingua russa. Nei nomi di famiglia russi la terminazione éief si incontra solo raramente ed in determinate combinazioni. Ma lo smascheratore di bolscevichi, l'autore della brochure in inglese che Kautsky cita, ha appunto un nome in éief (Wintch-Maléieff). E' evidente che questo individuo, questo poliziotto anglo-bulgaro, crea dal suo studio di Losanna dei socializzatori di donne che sono, nel senso letterale dell'espressione, a sua immagine e somiglianza.

In ogni caso, sono ispiratori e compagni d'armi ben strani quelli di Kautsky!

## I soviet, i sindacati ed il partito

I soviet, in quanto forma di organizzazione della classe operaia, per Kautsky rappresentano, rispetto ai partiti e alle organizzazioni di categoria dei paesi più

avanzati, “non rappresenta, di fronte all'organizzazione del partito e a quella sindacale dei paesi più evoluti, una più alta forma d'organizzazione proletaria, ma soltanto un ripiego sorto dalla loro immaturità” (54). Ipotizziamo che per la Russia sia così. Ma allora perché i Soviet sono sorti in Germania? Non converrebbe respingerli completamente nella repubblica di Ebert? Sappiamo però che Hilferding, il più vicino politicamente a Kautsky, proponeva di inserire i Soviet nella Costituzione. Kautsky non ne dice nulla.

Giudicare i soviet un'organizzazione “primitiva” è giusto esattamente come dire che la lotta rivoluzionaria aperta è più “primitiva” del parlamentarismo. Ma la complessità artificiale di quest'ultimo concerne solo alcuni strati superiori quantitativamente insignificanti. La rivoluzione non è possibile se non laddove sono le masse ad essere direttamente coinvolte. La rivoluzione d'Ottobre ha messo in moto masse tanto vaste quali la socialdemocrazia di prima della rivoluzione non poteva neppure sognarsi. Per quanto estese fossero le organizzazioni del partito e dei sindacati in Germania, la rivoluzione le ha in un colpo solo superate in ampiezza. Le masse rivoluzionarie hanno trovato la loro immediata rappresentanza nell'organizzazione di delegati la più semplice e la più a portata di tutti. Si può riconoscere che il soviet dei deputati non arriva al livello né del partito né dei sindacati quanto alla chiarezza del programma o alla forza di organizzazione. Ma è ben al di sopra del partito e dei sindacati quanto al numero di quelli che trascina nella lotta di massa organizzata, e questa superiorità numerica dà al soviet un'indiscutibile preponderanza rivoluzionaria. Il soviet affascina tutti i lavoratori di tutte le imprese, di tutte le professioni, di tutti i gradi di sviluppo culturale, di tutti i livelli di coscienza politica e, con ciò stesso, è oggettivamente costretto a formulare gli interessi generali del proletariato.

Il “Manifesto del Partito Comunista” riteneva che il compito dei comunisti fosse precisamente quello di formulare gli interessi storici della intera classe operaia.

“I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia” (55). Sotto la forma dell'organizzazione dei Soviet che abbraccia l'insieme della classe, il movimento si prende esso stesso “nel suo insieme”. A partire di qui, si vede chiaramente perché i comunisti potevano e dovevano diventare il partito dirigente dei soviet.

Ma a partire di qui, si vede anche tutta la falsità della valutazione dei soviet come “surrogati” (**Notbehelf**) del partito (Kautsky), e tutta la stupidità dei tentativi fatti per introdurre i soviet, in qualità di leva secondaria, nel meccanismo della democrazia borghesia (Hilferding). I soviet sono l'organizzazione della rivoluzione proletaria e rappresentano sia un organo di lotta per il potere, sia l'apparato di

potere della classe operaia.

Incapace di comprendere il ruolo rivoluzionario dei soviet, Kautsky vede delle insufficienze di base in quello che costituisce il loro merito principale: “E’ impossibile - scrive - tracciare un’esatta linea di demarcazione tra borghesi e proletari. Questa distinzione ha sempre qualcosa di arbitrario che trasforma l’idea dei soviet in un sostegno che favorisce il dispotismo dittatoriale, ma inadatto a creare un tipo di governo ben definito e sistematicamente costruito”.

Secondo Kautsky, una dittatura di classe non può creare istituzioni rispondenti alla sua natura, per il motivo che non esiste una perfetta linea di demarcazione tra le classi. Ma allora, che diventa la lotta di classe in generale? Poiché è proprio nella molteplicità dei gradi intermedi tra la borghesia e il proletariato che gli ideologi piccolo-borghesi hanno sempre trovato il loro argomento più serio contro “il principio” stesso della lotta di classe. Per Kautsky, i dubbi sui principi iniziano giusto nel momento in cui il proletariato, superato il carattere informe e instabile delle classi intermedie, trascinando al suo seguito una parte di queste classi, respingendo il resto nel campo della borghesia, ha organizzato nei fatti la sua dittatura nel regime statale dei soviet. I soviet sono un apparato insostituibile del potere proletario precisamente perché i loro quadri sono elastici e flessibili, di modo che tutte le modificazioni, non solo sociali, ma anche politiche, che si producono nei rapporti tra le classi e gli strati sociali, possono immediatamente trovare la loro espressione nel sistema sovietico. Iniziando dalle più grosse officine e fabbriche, i soviet fanno entrare poi nella loro organizzazione gli operai delle botteghe e gli impiegati del commercio; entrano nelle campagne, organizzano la lotta dei contadini contro i proprietari fondiari, poi gli strati inferiori e medi del contadiname contro i kulaki. Lo Stato operaio utilizza innumerevoli impiegati provenienti in larga misura dalla borghesia e dall’intelligenza borghese. Nella misura in cui si piegano alla disciplina del regime sovietico, trovano una rappresentanza nel sistema dei soviet. Allargandosi - e, alle volte, restringendosi - in rapporto alle posizioni sociali conquistate dal proletariato, il sistema sovietico resta l’apparato statale della rivoluzione sociale, nella sua dinamica interna, nei suoi flussi e riflussi, nei suoi errori e successi. Quando la rivoluzione sociale avrà definitivamente trionfato, il sistema sovietico si estenderà a tutta la popolazione, per perdere con ciò stesso il suo carattere statale e risolversi in un possente sistema cooperativo di produzione e di consumo.

Se il partito ed i sindacati erano delle organizzazioni di preparazione della rivoluzione, i soviet sono lo strumento di questa stessa rivoluzione. Dopo la sua vittoria, i soviet diventano gli organi del potere. Il ruolo del partito e dei sindacati, senza diminuire d’importanza, si modifica profondamente.

La direzione generale degli affari è concentrata nelle mani del partito. Il partito non amministra direttamente, poiché il suo apparato non è adatto a questo compito ma ha l’ultima parola su tutte le questioni di principio che si presentano. Per di più, l’esperienza ci ha spinto a decidere che su tutte le questioni controverse, in tutti i

conflitti personali all’interno delle amministrazioni, l’ultima parola spetta al Comitato centrale del partito. Ciò fa risparmiare molto tempo ed energia, e nelle circostanze più difficili e complicate garantisce l’indispensabile unità d’azione. Un simile regime è possibile solo se l’autorità del partito resta assolutamente incontestata, se la disciplina del partito non fa una grinza. Con grande fortuna per la rivoluzione, il nostro Partito risponde ad ambedue le condizioni. E’ difficile dire in anticipo se in altri paesi, che non hanno ereditato una forte organizzazione rivoluzionaria temprata nella battaglia, si potrà disporre di un partito comunista dotato di altrettanta autorità quando suonerà l’ora della rivoluzione proletaria. Ma è del tutto evidente che dalla soluzione di tale questione dipende in gran parte il cammino della rivoluzione socialista in ogni paese.

Il ruolo di assoluta rilevanza svolto dal partito comunista quando la rivoluzione proletaria ha riportato la vittoria è perfettamente comprensibile. Si tratta della dittatura di una classe. All’interno di questa classe si trovano strati diversi, stati d’animo dissimili, livelli di sviluppo differenti. Ora, la dittatura presuppone unità di volontà, unità di direzione, unità d’azione. Per quale altra via potrebbe realizzarsi? Il potere rivoluzionario del proletariato presuppone nello stesso proletariato il potere di un partito dotato di un programma d’azione ben definito, e forte di una indiscussa disciplina interna.

La politica dei blocchi è in contraddizione stridente col regime della dittatura rivoluzionaria. Intendiamo qui non un blocco costituito con i partiti borghesi, che è del tutto escluso, ma un blocco di comunisti con altre organizzazioni “socialiste” che rappresentano a diverso grado le idee arretrate e i pregiudizi delle masse lavoratrici.

La rivoluzione elimina rapidamente tutto ciò che è instabile, si serve di ciò che non è artificiale; le contraddizioni tenute nascoste dal blocco vengono alla luce sotto la pressione degli avvenimenti rivoluzionari. L’abbiamo verificato con l’esempio dell’Ungheria, dove la dittatura del proletariato ha assunto la forma politica di una coalizione dei comunisti con degli opportunisti mascherati. La coalizione si è rapidamente sfasciata. Il partito comunista ha pagato cara l’incapacità rivoluzionaria ed il tradimento politico dei suoi compagni di strada. E’ del tutto evidente che per i comunisti ungheresi sarebbe stato più vantaggioso arrivare al potere più tardi, dopo aver preliminarmente lasciato agli opportunisti di sinistra la possibilità di compromettersi fino in fondo. Altra questione è quella di stabilire fino a che punto ciò sarebbe stato possibile. In ogni caso, il blocco con gli opportunisti, che ha mascherato solo provvisoriamente la debolezza relativa dei comunisti ungheresi, ha nello stesso tempo impedito loro di rafforzarsi a detrimento degli opportunisti e li ha portati alla catastrofe.

Lo stesso principio è illustrato abbastanza bene dall’esempio della rivoluzione russa. Il blocco dei bolscevichi con i socialisti-rivoluzionari di sinistra, dopo esser durato per qualche mese, è finito con una rottura sanguinosa. E’ vero che a fare le spese di questo blocco sono stati più i nostri compagni infedeli che noi,

comunisti. E' evidente che questo blocco in cui eravamo noi i più forti e, di conseguenza, non rischiamo troppo nel tentare di utilizzare, per un certo percorso storico, l'estrema sinistra della democrazia piccolo-borghese, doveva essere totalmente giustificato sul piano tattico. Tuttavia, il caso dei socialisti-rivoluzionari di sinistra mostra molto chiaramente che un regime di accomodamenti, di accordi, di concessioni reciproche - in ciò consiste il regime del blocco - non può reggere a lungo in un'epoca in cui le situazioni cambiano con estrema rapidità e in cui occorre la più grande unità di vedute per rendere possibile l'unità d'azione.

Ci hanno accusato più d'una volta di aver sostituito alla dittatura dei soviet quella del partito. E tuttavia si può affermare, senza rischiare di sbagliarsi, che la dittatura dei soviet è stata possibile solo grazie alla dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica, grazie alla sua forte organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti operai quali erano in un apparato di potere dei lavoratori. In questa "sostituzione" del potere del partito al potere della classe operaia non v'è nulla di fortuito e persino, in fondo, nessuna sostituzione. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali della classe operaia. E' del tutto naturale che nell'epoca in cui la storia pone all'ordine del giorno questi interessi in tutta la loro estensione, i comunisti diventino i riconosciuti rappresentanti della classe operaia nella sua totalità.

- Ma cosa vi garantisce, ci chiede qualche malizioso, che proprio il vostro partito rappresenti gli interessi dello sviluppo storico? Sopprimendo o spingendo nella clandestinità gli altri partiti, vi siete privati della possibilità di verificare la vostra linea.

Questa considerazione è dettata da un'idea puramente liberale del cammino della rivoluzione. In un'epoca in cui tutti gli antagonismi si manifestano apertamente ed in cui la lotta politica si trasforma rapidamente in guerra civile, il partito al potere ha, per verificare la sua linea di condotta, abbastanza criteri materiali al di fuori della possibile tiratura dei giornali menscevichi. Noske decima i comunisti, e tuttavia il loro numero aumenta. Abbiamo schiacciato i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, e non ne resta nulla. Ci basta questo criterio. In ogni caso, il nostro compito consiste non nel valutare statisticamente in ogni momento un raggruppamento di correnti, bensì nell'assicurare la vittoria della **nostra** corrente, la corrente della dittatura proletaria, e nel trovare nel funzionamento di questa dittatura, nei suoi attriti interni, un criterio sufficiente per il nostro controllo.

L' "indipendenza" durevole del movimento sindacale nell'epoca della rivoluzione proletaria è impossibile quanto la politica dei blocchi. I sindacati diventano gli organi economici più importanti del proletariato al potere. Per questo solo fatto, cadono sotto la direzione del partito comunista. Ad essere risolte dal Comitato Centrale del nostro partito sono non soltanto le questioni di principio del movimento sindacale, ma anche i conflitti organizzativi sorti all'interno di questo movimento (56).

I seguaci di Kautsky accusano il potere sovietico di essere la dittatura soltanto "di una parte" della classe operaia. "Se almeno, dicono, la dittatura fosse propria della classe **tutta intera!**". Non è facile comprendere cosa esattamente intendano: La dittatura del proletariato significa, nella sua stessa essenza, il potere diretto da un'avanguardia rivoluzionaria che si appoggia sulle grandi masse e che obbliga, quando occorre, gli strati più arretrati ad allinearsi. Questo vale anche per i sindacati. Dopo la conquista del potere da parte del proletariato, assumono un carattere obbligatorio (i sindacati, NdR). Debbono comprendere tutti gli operai d'industria. Il partito, come prima, include nei suoi ranghi solo quelli più coscienti e devoti. Allarga i suoi ranghi unicamente operando una grande selezione. Di qui il ruolo di direzione della minoranza comunista nei sindacati, ruolo che corrisponde alla predominanza esercitata dal partito comunista nei soviet, e che è l'espressione politica della dittatura del proletariato.

I sindacati diventano gli agenti diretti della produzione sociale. Esprimono non solo gli interessi degli operai d'industria, ma quelli dell'industria stessa. Nel primo periodo, le tendenze tradunioniste rialzano più d'una volta la testa nei sindacati, spingendoli a mercanteggiare con lo Stato sovietico, a porgergli delle condizioni, ad esigere da esso delle garanzie. Ma più si procede, più i sindacati comprendono di essere gli organi di produzione dello Stato sovietico; si assumono la responsabilità del suo destino, non si oppongono ad esso, ma vi si identificano. I sindacati diventano i promotori della disciplina del lavoro. Esigono dagli operai un lavoro intenso nelle condizioni più pesanti finché lo Stato operaio non ha le forze necessarie per modificarle. I sindacati diventano i promotori della repressione rivoluzionaria nei confronti degli elementi indisciplinati, turbolenti e parassiti della classe operaia. Abbandonando la politica tradunionista che è, in certa misura, inseparabile dal movimento sindacale nei limiti della società capitalistica, i sindacati imboccano su tutta la linea il cammino della politica del comunismo rivoluzionario.

## La politica contadina

I bolscevichi, protesta Kautsky, "volevano vincere i contadini ricchi nelle campagne accordando diritti politici solo ai contadini più poveri. In seguito, hanno restituito ai contadini ricchi il diritto di essere rappresentati" (57).

Kautsky enumera le "contraddizioni" apparenti della nostra politica verso i contadini senza porre la questione del suo orientamento generale e delle contraddizioni interne inerenti alla situazione economica e politica del paese.

Il contadine russo quale è entrato nella organizzazione dei soviet si componeva di tre strati: i contadini poveri, che vivono in gran parte della vendita della loro forza-lavoro e che acquistano i viveri necessari al loro consumo; lo strato dei contadini medi che sono autosufficienti grazie ai prodotti delle loro coltivazioni, dei quali vendono il surplus in una certa proporzione; lo strato superiore, cioè

i ricchi, i kulaki, che acquistano sistematicamente forza-lavoro e vendono su vasta scala i prodotti delle loro coltivazioni. Non c'è bisogno di dire che in tutto il Paese questi gruppi non si distinguevano nè per segni particolari, nè per la loro omogeneità. I contadini poveri erano tuttavia in generale nel loro insieme gli alleati naturali ed incontestabili del proletariato delle città, mentre i kulaki erano altrettanto ed inconciliabilmente i suoi nemici; lo strato contadino più ampio, quello **medio**, era il più oscillante.

Se il paese non fosse stato così stremato, se il proletariato avesse avuto la possibilità di fornire alle masse contadine la quantità indispensabile di beni di consumo e di mezzi di coltura, l'unione della maggioranza dei contadini lavoratori con il nuovo regime sarebbe stata molto più facile. Ma il disordine economico del paese, che non era effetto della nostra politica agraria e di approvvigionamento, ma derivava da cause anteriori sopravvissute all'avvio di questa politica, per un lungo periodo privò le città di ogni possibilità di fornire alla campagna prodotti dell'industria tessile o metallurgica, generi coloniali, ecc. L'industria però non poteva rinunciare a trarre dalle campagne degli approvvigionamenti, quand'anche minimi. Il proletariato esigette dal contadine degli anticipi in viveri, dei prestiti economici sui valori che si preparava soltanto a creare. Il simbolo di questi valori futuro era il segno di credito, poi svalutato. Ma la massa contadina non è affatto capace di astrazione storica. Legato al potere dei soviet dalla liquidazione delle grandi proprietà, e vedendo in esso una garanzia contro la restaurazione dello zarismo, non è però raro che il contadine rifiuti di consegnargli del grano, trovando l'affare svantaggioso finché non riceve in cambio nè tessuti, nè chiodi, nè petrolio.

Il potere dei soviet tendeva naturalmente a far gravare gran parte dell'imposta per l'approvvigionamento sugli strati superiori del contadine. Ma nelle informi condizioni sociali della campagna, i kulaki più influenti, abituati a guidare i contadini medi, trovavano decine di modi per scaricare il peso dell'imposta sulle larghe masse contadine e renderle così ostili al potere dei Soviet. Mettere in guardia i contadini poveri, destare la loro ostilità nei confronti dei kulaki, s'imponeva. A questo servirono i comitati di contadini poveri. Si creavano alla base, a partire dagli elementi che erano stati in precedenza schiacciati, respinti in secondo piano, privati di ogni diritto. Tra di loro vi fu ovviamente un certo numero di elementi semiparassitari, cosa che fornì il tema principale della propaganda demagogica dei "socialisti" populistici, i cui discorsi trovavano un'eco piena di gratitudine nel cuore dei kulaki. Di per se stessa, la consegna del potere nelle campagne ai contadini poveri aveva un significato rivoluzionario incommensurabile. Al fine di dirigere i semiproletari della campagna, il partito inviava degli operai d'avanguardia che svolgevano un lavoro inestimabile. I comitati di contadini poveri diventavano veri organi di attacco contro i kulaki. Con l'appoggio del potere statale, intimarono con ciò stesso allo strato di contadini medi di scegliere, non solo tra il potere dei soviet e quello dei proprietari, ma anche tra la dittatura del proletariato e degli elementi

semiproletari della campagna, e l'arbitrio dei kulaki. In seguito ad una serie di esperienze alcune delle quali molto crudeli, il contadine fu obbligato a convincersi che il regime dei soviet, che aveva cacciato i proprietari e i poliziotti, impone a sua volta nuovi obblighi ai contadini e da loro esige sacrifici. Questa pedagogia politica ad uso di decine di milioni di contadini poveri non fu nè piacevole, nè comoda come in un'aula scolastica, e non diede risultati incontestabili e immediati. Ci furono rivolte dei contadini medi, alleatisi ai kulaki, e che invariabilmente ricadevano ogni volta sotto la direzione dei grossi proprietari controrivoluzionari; si ebbero degli abusi commessi da agenti locali del potere sovietico, in particolare da comitati di contadini poveri. Ma lo scopo politico essenziale venne raggiunto. Se i potenti kulaki non furono completamente annientati, furono colpiti in profondità e persero la loro fiducia in se stessi. Pur restando politicamente informi, così come lo è economicamente, la categoria dei contadini medi si abituò a considerare come proprio rappresentante non lo sbraitante kulak, ma l'operaio avanzato delle città. Una volta conseguito questo risultato di capitale importanza, i comitati di contadini poveri, istituzioni temporanee, cuneo acuminato piantato nella massa contadina, dovettero cedere il posto ai soviet, nei quali i contadini poveri sono rappresentati assieme ai contadini medi.

I comitati di contadini poveri vissero circa per sei mesi, dal giugno al dicembre 1918. Kautsky non vede che "oscillazioni" della politica dei soviet, nella loro organizzazione come nella loro soppressione. Si astiene però dalla minima allusione alle lezioni politiche da trarne. E del resto, da dove le ricaverebbe? L'esperienza che noi facciamo a questo proposito è senza precedenti ed i problemi che il potere dei Soviet risolve praticamente non hanno ricette libresche. In ciò che Kautsky chiama contraddizioni politiche, vi sono in realtà delle **manovre attive** del proletariato all'interno della massa contadina friabile e ancora indivisa. Il veliero deve ben manovrare controvento, e nessuno tuttavia si sogna di vedere delle contraddizioni nelle manovre che lo conducono alla meta.

Nella questione delle comuni agricole e delle aziende sovietiche, si possono ugualmente notare parecchie "contraddizioni", che indicano insieme degli errori isolati e delle tappe differenti della rivoluzione. Quante terre conserverà lo Stato sovietico in Ucraina e quante ne consegnerà ai contadini? Che orientamento dare alle comuni agricole? Sotto quale forma sostenerle per non farne dei vivai del parassitismo? Come garantirne il controllo? Altrettanti problemi assolutamente nuovi posti dall'opera economica socialista. Questi problemi non sono risolti in anticipo nè in teoria, nè in pratica, e la nostra linea programmatica di principio deve persino trovare ancora nella loro soluzione la sua effettiva applicazione e la sua verifica sperimentale, a prezzo di inevitabili deviazioni temporanee a destra o a sinistra.

Ma Kautsky ritorce contro di noi persino il fatto che il proletariato russo abbia trovato un appoggio nel contadine: "Esso inserì anche nel sistema bolscevico un elemento economicamente reazionario, da cui la Comune di Parigi rimase esente

(!); perché la sua dittatura del proletariato non si appoggiò mai ai Consigli di contadini” (58).

Come se potessimo raccogliere l’eredità dell’ordine feudale borghese eliminando a piacimento l’“elemento economico reazionario”! Ma non è tutto. Avendo avvelenato il potere dei soviet con un “elemento reazionario”, il contadine ci ha privati del suo appoggio. Oggi “eseca” i bolscevichi. Kautsky lo sa da fonte sicura, grazie ai radiotelegrammi di Clémenceau e alle informazioni confidenziali dei menscevichi.

Di fatto, ampi settori del contadine soffrono della mancanza dei prodotti manifatturieri indispensabili. Ma è parimenti sicuro che tutti gli altri regimi - e se ne sono visti molti, in differenti parti della Russia, nel corso degli ultimi tre anni - gravarono sulle spalle dei contadini in modo infinitamente più pesante. Né il governo monarchico, né il governo democratico hanno potuto aumentare le riserve di merci. L’uno e l’altro avevano bisogno del grano e dei cavalli dei contadini. Per condurre la loro politica, i governi borghesi, ivi compresi quelli dei kautskisti-menscevichi, si servivano di un apparato puramente burocratico che teneva conto infinitamente meno che l’apparato sovietico - formato da operai e contadini - dei bisogni dell’economia contadina. Il risultato è che a dispetto delle sue esitazioni, del suo malcontento e persino delle sue rivolte, il contadino medio concluse che alla fine dei conti, quali che siano per lui le difficoltà sotto i bolscevichi, sarebbe infinitamente più dura sotto ogni altro regime. E’ perfettamente esatto che il sostegno dei contadini fu “risparmiato” alla Comune di Parigi. Questa, in compenso, non fu risparmiata dall’esercito contadino di Thiers! Mentre il nostro esercito, composto per quattro quinti da contadini, si batte con entusiasmo e successo per la Repubblica dei Soviet. E questo solo fatto, smentendo Kautsky e coloro che lo ispirano, dà il miglior giudizio della politica contadina del potere sovietico.

## Il potere sovietico e gli specialisti

“I bolscevichi - racconta Kautsky - all’inizio pensarono di fare a meno degli intellettuali, degli specialisti”. Convintisi in seguito della necessità degli intellettuali, hanno cessato le loro crudeli rappresaglie e si sono messi ad attirare l’intelligenza con ogni tipo di misure, ed in particolare con alti compensi. E Kautsky ironizza: “Di modo che la buona maniera di attirare gli intellettuali consiste nel malmenarli prima senza pietà” (59). Precisamente. Col permesso di tutti i filistei, la dittatura del proletariato consiste anche, precisamente, nel “malmenare” le classi un tempo dominanti per obbligarle a riconoscere il nuovo ordine e a sottomettersi. Cresciuta nel pregiudizio dell’onnipotenza della borghesia, l’intelligenza professionale restò a lungo senza credere, senza poter credere, che la classe operaia era realmente capace di amministrare il paese, che non aveva preso il potere per combinazione, che la dittatura del

proletariato era un fatto indiscutibile. L’intelligenza borghese considerava dunque con grande leggerezza i suoi obblighi verso lo Stato operaio, anche quando entrava al suo servizio, e trovava del tutto semplice e naturale, in regime proletario, ricevere denaro da Wilson, Clemenceau o Mirbach per fare dell’agitazione antisovietica, oppure per svelare segreti militari e risorse tecniche alle guardie bianche e agli imperialisti stranieri. Bastava mostrarle con i fatti - e mostrarglielo con fermezza - che il proletariato non aveva preso il potere per consentire a proprie spese simili scherzi.

Nelle pene rigorose decretate contro l’intelligenza, il nostro piccolo-borghese idealista vede “le conseguenze di una politica che tende ad attirare gli intellettuali non con la persuasione, ma a pedate” (60). Kautsky dunque s’immagina sul serio che si possa condurre l’intelligenza all’opera di edificazione socialista con la sola persuasione - e ciò mentre in tutti gli altri paesi regna ancora una borghesia che non indietreggia davanti ad alcun mezzo per intimidire, corrompere o sedurre l’intelligenza russa, al fine di farne lo strumento dell’asservimento coloniale della Russia.

Anziché analizzare il corso della lotta, Kautsky per ciò che concerne la intelligenza dà delle ricette scolastiche.

E’ completamente falso che il nostro partito, non rendendosi conto dell’importanza dell’intelligenza nella opera economica e culturale che abbiamo davanti a noi, abbia tentato di farne a meno. Al contrario. Allorché la lotta per la conquista ed il consolidamento del potere toccava il più alto grado di intensità e la maggioranza dell’intelligenza svolgeva il ruolo di un battaglione d’assalto della borghesia, combattendoci apertamente o sabotando le nostre istituzioni, il potere dei soviet combatteva senza pietà gli specialisti proprio perché si rendeva conto del loro enorme valore organizzativo quando si limitano a compiere gli incarichi affidati loro da una delle classi fondamentali, e non tentano di edificare una politica “democratica” indipendente. Solo dopo che la resistenza dell’intelligenza venne spezzata da una lotta implacabile, si aprì la possibilità di invitare gli specialisti al lavoro. Ci impegnammo subito in questa direzione, e non si rivelò cosa tanto semplice.

Dei rapporti esistenti nella società capitalista tra l’operaio e il direttore di fabbrica, l’impiegato e il direttore, il soldato e l’ufficiale, permaneva una profonda diffidenza di classe nei confronti degli specialisti. Questa diffidenza era cresciuta durante il primo periodo della guerra civile, quando l’intelligenza si era accanita a spezzare la rivoluzione operaia con la fame e il freddo. Eliminare questo stato d’animo, passare dall’antagonismo violento alla collaborazione pacifica, non era facile. Le masse operaie dovevano abituarsi a vedere nell’ingegnere, nell’agronomo, nell’ufficiale, non più l’oppressore di ieri, ma l’utile collaboratore di oggi, lo specialista indispensabile, a disposizione del potere operaio e contadino. Abbiamo già mostrato come Kautsky abbia torto nell’attribuire al Potere dei Soviet l’intenzione di principio di rimpiazzare gli

specialisti con dei proletari. Ma è certo che una propensione in tal senso doveva manifestarsi nelle larghe masse del proletariato. Una classe giovane, che ha appena provato a se stessa di saper superare gli ostacoli più grandi, che ha fatto a pezzi il velo mistico che circondava il potere dei possidenti, che si è convinta che “le arti umane non sono un regalo degli dei”, questa classe rivoluzionaria è naturalmente portata, nei suoi elementi meno maturi, a sopravvalutare sulle prime la sua capacità di risolvere ogni questione senza far ricorso all’aiuto degli istruiti specialisti della borghesia.

Tutte le volte che queste tendenze si sono manifestate in un modo un minimo preciso, le abbiamo combattute fin dal primo giorno.

“Attualmente, essendo assicurato il potere dei Soviet - dicevamo alla Conferenza urbana di Mosca il 28 marzo 1918 - la lotta contro il sabotaggio deve tendere a trasformare i sabotatori di ieri in servitori, agenti, direttori tecnici, ovunque il nuovo regime ne abbia bisogno. Se non ci riusciamo, se non attiriamo tutte le forze che ci sono necessarie, se non le mettiamo al servizio dei soviet, allora la nostra lotta di ieri contro il sabotaggio, la lotta militare e rivoluzionaria, sarà per ciò stesso condannata come completamente inutile e sterile.

“Questi tecnici, questi ingegneri, questi medici, questi maestri, questi ufficiali di ieri costituiscono, come le macchine inanimate, una parte del nostro capitale nazionale, che abbiamo il dovere di sfruttare, di utilizzare, se vogliamo in linea di massima risolvere i problemi essenziali che ci si pongono.

“La democratizzazione - ed è, per ogni marxista, l’abc - non consiste nel considerare nulla l’importanza delle competenze, delle persone dotate di conoscenze speciali, e nel sostituirle sempre ed ovunque con dei collettivi eletti. I collettivi eletti, composti dai migliori elementi della classe operaia ma che non possiedono le conoscenze tecniche indispensabili, non possono sostituire il tecnico uscito dalle scuole speciali e che sa fare un dato lavoro speciale. La diffusione della collegialità, che osserviamo in tutti i settori, è la reazione affatto naturale di una classe giovane, rivoluzionaria, ancora ieri oppressa, che ripudia l’autorità personale dei suoi capi di ieri, dei padroni e dei comandanti, e colloca ovunque dei rappresentanti eletti. E’, dico, una reazione rivoluzionaria del tutto naturale e sana, all’origine. Ma non è il **nec plus ultra** dell’edificazione economica e statale della classe proletaria.

“La tappa successiva deve consistere nell’autolimitazione del principio collegiale, in una sana e necessaria autolimitazione da parte della classe operaia, che sa in quali casi l’ultima parola spetta al rappresentante eletto degli operai, e in quali altri conviene cedere il passo al tecnico, allo specialista munito di conoscenze speciali, al quale bisogna imporre una grande responsabilità, e che deve essere sottoposto ad un controllo politico vigilante. Ma è indispensabile lasciare allo specialista la possibilità di una attività libera, di una creazione libera, poiché nessuno specialista un minimo capace e dotato può lavorare nell’ambito di sua pertinenza se è subordinato nel suo lavoro ad un collettivo

di persone che questo ambito non lo conoscono. Un controllo sovietico collegiale, politico, ovunque e sempre, ma per le funzioni esecutive è indispensabile designare degli specialisti tecnici, collocarli in posti di responsabilità ed imporre loro queste responsabilità.

“Quelli che temono queste necessità dimostrano inconsciamente una profonda diffidenza nei confronti del regime sovietico. Chi si immagina che affidando incarichi tecnici ai sabotatori di ieri mettiamo in pericolo le basi stesse del regime sovietico non si rende conto che nessun ingegnere, nessun generale può far vacillare il regime sovietico, che è invincibile sul piano politico, rivoluzionario e militare - ma che il regime sovietico può vacillare solo per la sua propria incapacità di risolvere i problemi della organizzazione creatrice.

“Per quest’ultimo è necessario trarre dalle vecchie istituzioni tutto ciò che hanno di vitale e prezioso e collegare tutto alla nuova opera.

“Se non lo facessimo, compagni, non svolgeremmo i nostri compiti essenziali, poiché sarebbe impossibile, respingendo tutte le forze accumulate dal passato, trovare nel nostro seno tutti gli specialisti necessari nel più breve termine di tempo.

“Insomma, sarebbe come dire che rinunciamo a servirci di tutte le macchine che hanno fino ad oggi contribuito allo sfruttamento dei lavoratori. Sarebbe una follia. Attirare gli specialisti competenti ci è tanto necessario quanto l’utilizzazione di tutti i mezzi di produzione e di trasporto e, in generale, di tutte le ricchezze del paese. Dobbiamo, e senza indugio, censire i tecnici specialisti e sottometerli effettivamente all’obbligo del lavoro, pur offrendo loro un vasto campo di attività ed esercitando su di essi un controllo politico” (\*).

Fin dall’inizio, la questione degli specialisti si è posta in maniera particolarmente acuta nell’ambito militare. Ed è qui che venne risolta per la prima volta, sotto la pressione di una necessità improcastinabile.

Nell’amministrazione dell’industria e dei trasporti, le forme di organizzazione indispensabili sono ancora lungi dall’essere portate veramente a termine oggi. La causa va ricercata nel fatto che, durante i primi due anni, abbiamo dovuto sacrificare gli interessi del trasporto e dell’industria a quelli della difesa militare. Il corso così mutevole della guerra civile è stato, d’altra parte, un ostacolo allo stabilirsi di relazioni corrette con gli specialisti. I tecnici qualificati dell’industria e dei trasporti, i medici, i maestri, i professori, o si univano alle armate in ritirata di Denikin e Kolciak, oppure venivano portati via con la forza. Solo ora che la guerra civile volge al termine la massa degli intellettuali si riconcilia col potere dei soviet o ad esso si piega. I problemi economici sono in primo piano. L’organizzazione scientifica della produzione è uno dei più importanti. Davanti agli specialisti si apre un immenso campo di attività. Per un lavoro creatore, appare indispensabile la loro indipendenza. Quanto alla direzione generale dell’industria alla scala del paese, essa è concentrata nelle mani del partito del proletariato.

## La politica internazionale del potere sovietico

“Ibolscevichi - ragiona Kautsky - acquistarono la forza di attirare a sé il potere politico, in quanto essi erano stati tra i partiti della Russia quello che aveva domandato la pace ad ogni costo, la pace separata senza curarsi di sapere quale sarebbe stata in seguito a ciò la situazione internazionale, se essa avrebbe assicurato o no la vittoria e l'egemonia mondiale alla monarchia militare tedesca, tra i cui protetti essi a lungo si annoverarono, come i ribelli dell'India e dell'Irlanda e come gli anarchici dell'Italia” (61).

Kautsky dunque sa solo una cosa sulle cause della nostra vittoria, cioè che la nostra parola d'ordine era la pace. Non spiega la solidità del potere sovietico quando questi rimobilità una considerevole parte dei soldati dell'esercito imperialista per respingere vittoriosamente, durante due anni, i suoi nemici politici.

Senza dubbio, la parole d'ordine della pace ha svolto un ruolo enorme nella nostra lotta, ma era proprio perché attaccava la guerra **imperialista**. Quelli che la sostenevano con maggior vigore non erano affatto i soldati stanchi, ma gli operai d'avanguardia, per i quali la pace non significava riposo, ma una lotta irreconciliabile contro gli sfruttatori. Questi stessi operai dovevano più tardi donare la vita sui fronti sovietici in nome della pace.

Affermare che esigevamo la pace senza curarci dell'influenza che essa avrebbe avuto sulla situazione internazionale, è ricantare l'aria della calunnia dei cadetti e dei menscevichi. Il parallelo tracciato tra noi ed i nazionalisti germanofili dell'India e dell'Irlanda si basa sul fatto che l'imperialismo tedesco **ha tentato**, in effetti, di utilizzarci come gli Indiani e gli Irlandesi.

Ma gli sciovinisti francesi hanno anch'essi lavorato per utilizzare nel loro proprio interesse Liebknecht, Rosa Luxemburg - e persino Kautsky e Bernstein! Tutta la questione è di sapere se noi ci siamo lasciati utilizzare. La nostra linea di condotta ha dato anche una sola volta agli operai europei la minima ragione di ricollegarci all'imperialismo tedesco? Basta ricordarsi lo svolgimento delle trattative di Brest-Litovsk, la loro rottura e l'offensiva tedesca del febbraio 1918, per svelare il cinismo dell'accusa di Kautsky. Propriamente parlando, non vi fu un solo giorno di pace tra noi e gli imperialisti tedeschi. Sui fronti dell'Ucraina o del Caucaso, nella misura in cui le nostre forze insignificanti ce lo consentivano, abbiamo proseguito la guerra senza chiamarla apertamente per nome. Eravamo troppo deboli per condurla su tutto il fronte russo-tedesco, e, approfittando della partenza del grosso delle forze tedesche per il fronte occidentale, abbiamo mantenuto per qualche tempo una pace fittizia. Se l'imperialismo tedesco si è ritrovato abbastanza forte, nel 1917 e nel 1918, per imporci la pace di Brest-Litovsk a dispetto di tutti gli sforzi da noi fatti per liberarci da questo nodo scorsoio, lo dobbiamo principalmente all'atteggiamento vergognoso della socialdemocrazia tedesca, della quale Kautsky è restato parte integrante ed indispensabile.

La pace di Brest-Litovsk è stata predeterminata il 4 agosto 1914. In quel momento, non solo Kautsky non ha dichiarato all'imperialismo tedesco la guerra che più tardi esigette dal potere sovietico, nel 1918 ancora impotente dal punto di vista militare, ma ha proposto di votare i crediti di guerra “a certe condizioni”, ed in generale si è comportato in modo tale che occorsero mesi per sapere se fosse pro o contro la guerra. E questo vigliacco politico, che nel momento decisivo abbandonò tutte le posizioni fondamentali del socialismo, osa accusarci di esser stati costretti, in un certo momento, ad una ritirata - non ideologica, ma materiale - e perché? Perché venivamo traditi dalla socialdemocrazia tedesca, corrotta dal kautskismo, cioè da una prostrazione politica dissimulata sotto delle teorie.

Non ci curavamo della situazione internazionale! Ma per valutare questa situazione, avevamo un criterio più profondo che gli altri e che non ci ingannava. Come forza militare attiva, l'esercito russo non esisteva più già prima della rivoluzione febbraio. La sua definitiva disgregazione era una cosa inevitabile. Se non fosse scoppiata la rivoluzione, il regime zarista avrebbe concluso un accordo con la monarchia tedesca. Ma facendo abortire questo accordo, la rivoluzione di febbraio, proprio perché era una rivoluzione, scalzò definitivamente l'esercito, basato su di un principio monarchico. Un mese prima o dopo, questo esercito doveva ridursi in polvere. La politica militare di Kerensky era quella dello struzzo. Chiudeva gli occhi sulla decomposizione dell'esercito, lanciava delle frasi sonore e minacciava a parole l'imperialismo tedesco.

In queste condizioni, non ci restava che una via di uscita: restare sul terreno della pace, come conclusione inevitabile dell'impotenza militare della rivoluzione, e fare di questa parola d'ordine un mezzo d'azione rivoluzionaria su tutti i popoli europei. Altrimenti detto, anziché attendere passivamente con Kerensky la catastrofe militare finale che avrebbe potuto seppellire la rivoluzione sotto le sue rovine, far nostra la parola d'ordine della pace, trascinare il proletariato europeo e, in primo luogo, gli operai austro-tedeschi. E' con questo intento che abbiamo proseguito le trattative di pace con gli imperi centrali e redatto le nostre note ai governi dell'Intesa. Abbiamo fatto durare le trattative il più possibile, per dare alle masse operaie dell'Europa il tempo di comprendere nettamente e chiaramente che cos'era il potere sovietico e qual era la sua politica. Lo sciopero del gennaio 1918 in Germania ed in Austria ci mostrò che i nostri sforzi non erano stati vani. Questo sciopero fu il primo serio prodromo della rivoluzione tedesca. Gli imperialisti tedeschi compresero che eravamo noi ad essere per loro un pericolo mortale. Il libro di Ludendorff lo attesta in modo molto significativo. E' vero che gli imperialisti tedeschi non si arrischiavano più in aperte crociate contro di noi; ma dove erano in grado di farci una guerra mascherata, ingannando, col concorso della socialdemocrazia tedesca, gli operai tedeschi, lo facevano: in Ucraina, sul Don, nel Caucaso. Nella Russia centrale, a Mosca, il conte Mirbach fu, sin dal suo arrivo nella capitale russa, al centro di tutti i complotti controrivoluzionari contro il potere sovietico, proprio come il compagno Yoffe intratteneva a Berlino stretti legami con

la rivoluzione. L'estrema sinistra della rivoluzione tedesca, il partito di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, marciava costantemente di concerto con noi. La rivoluzione tedesca prese subito la forma dei Soviet, e il proletariato tedesco, malgrado la pace di Brest-Litovsk, non dubitò neanche un istante che noi fossimo con Liebknecht e non con Lunderdorff. Questi, testimoniando nel novembre 1919 davanti alla commissione del Reichstag, raccontò come "il comando supremo aveva imposto la creazione di una istituzione che avrebbe avuto lo scopo di scoprire i legami che esistevano tra le tendenze rivoluzionarie in Germania e in Russia. Dopo l'arrivo di Yoffe a Berlino, furono costituiti consolati russi in numerose città tedesche. Questo fatto ebbe incresciose conseguenze per l'esercito e la flotta". Quanto a Kautsky, trova il triste coraggio di scrivere: "Se le cose sono arrivate fino ad una rivoluzione in Germania, in verità, la colpa non è loro (dei bolscevichi)" (62).

Anche se avessimo avuto la possibilità, nel 1917 e nel 1918, di sostenere il vecchio esercito zarista astenendoci dall'azione rivoluzionaria anziché accelerare la sua distruzione, avremmo molto semplicemente prestato assistenza all'Intesa, coprendo con la nostra complicità i suoi brigantaggi in Germania, in Austria ed in altri paesi del mondo. Con una simile politica, ci saremmo ritrovati, nel momento decisivo, ancora più disarmati di fronte all'Intesa di quanto non sia attualmente la Germania; mentre in questo momento siamo, grazie alla rivoluzione d'ottobre e alla pace di Brest-Litovsk, il solo paese che si regga in piedi, fucile alla mano, di fronte all'Intesa. Non solo la nostra politica internazionale non ha aiutato lo Hohenzollern ad occupare una posizione mondiale predominante, ma abbiamo al contrario contribuito più di chiunque, con la rivoluzione d'ottobre, alla sua caduta. Nello stesso tempo ci siamo assicurati una tregua militare che ci ha permesso di creare un esercito forte e numeroso, il primo esercito proletario della Storia del mondo, del quale tutti i cani domestici dell'Intesa non possono oggi aver ragione.

E' nell'autunno 1918, dopo la disfatta delle armate tedesche, che abbiamo attraversato il momento più critico sul piano internazionale. Al posto di due campi potenti che si neutralizzavano più o meno l'un l'altro, avevamo di fronte a noi l'Intesa vittoriosa, al culmine della sua potenza mondiale, e la Germania schiacciata, la cui canaglia dei signorotti avrebbe considerato come una fortuna ed un onore il saltare alla gola del proletariato russo per un osso gettato dalla cucina di Clémenceau. Proponemmo la pace all'Intesa e fummo nuovamente disposti (poiché eravamo costretti) a firmare le condizioni più pesanti. Ma Clémenceau, la cui rapacità imperialista aveva conservato intatte tutte le caratteristiche della sua stupidità piccolo-borghese, rifiutò agli junker tedeschi l'osso che desideravano e decise nello stesso tempo di ornare ad ogni costo l'Hotel des Invalides con gli scalpi dei capi della Russia Sovietica. La sua politica ci rese un ottimo servizio. Ci difendemmo con successo e teniamo duro tuttora.

Qual era dunque l'idea che ispirava la nostra politica estera, dopo che i primi mesi d'esercizio del potere sovietico ebbero rivelato l'ancor considerevole

stabilità dei governi capitalisti d'Europa? E' giusto quel che Kautsky spiega con imbarazzo come un risultato accidentale: **resistere!** Comprendevamo molto chiaramente che il fatto stesso dell'esistenza del potere sovietico è un evento della più alta importanza rivoluzionaria. E la coscienza di ciò ci dettò concessioni e ritirate temporanee, non in materia di principio, ma nel campo delle conclusioni pratiche che derivano da una lucida valutazione della nostra forza. Abbiamo arretrato come un esercito che consegna al nemico una città e persino una fortezza, al fine di radunare, dopo questo movimento di ritirata, le proprie forze, non solo per la difensiva, ma anche per l'offensiva. Ci siamo ritirati come degli scioperanti che non hanno più nè forze, nè risorse per oggi, ma che, stringendo i denti, si preparano ad una nuova lotta. Se non avessimo avuto una fede incrollabile nell'importanza mondiale della dittatura sovietica, non avremmo acconsentito ai sacrifici così duri di Brest-Litovsk. Se la nostra fede si fosse trovata in contraddizione con il corso reale delle cose, il trattato di Brest-Litovsk sarebbe stato bollato dalla Storia come la inutile capitolazione di un regime condannato. E' così che **allora** valutavano la situazione non solo i Kuhlmann, ma anche i Kautsky di tutti i paesi.

Quanto a noi, abbiamo valutato con precisione la nostra debolezza d'allora e la nostra potenza futura. L'esistenza della repubblica di Ebert col suo suffragio universale, il suo teatrino parlamentare, la sua "libertà" di stampa ed i suoi assassini di dirigenti operai, non fa che aggiungere un anello alla catena storica della schiavitù e dell'infamia. L'esistenza del potere sovietico è un fatto di immensa importanza rivoluzionaria. Bisognava conservarlo approfittando del conflitto delle nazioni capitaliste, della continuazione della guerra imperialista, della presuntuosa impudenza della banda degli Hohenzollern, della stupidità della borghesia mondiale nelle questioni fondamentali della rivoluzione, dell'antagonismo tra America ed Europa e degli inestricabili rapporti all'interno dell'Intesa. Bisognava pilotare la nave sovietica, ancora non finita, attraverso un mare tempestoso, in mezzo a rocce e scogli e, proprio mentre si navigava, ultimarne l'attrezzatura e l'armamento.

Kautsky osa accusarci una volta di più di non aver marciato, all'inizio del 1918, deboli e disarmati, contro un nemico potente. Se l'avessimo fatto, saremmo stati schiacciati (\*\*). Il primo tentativo importante del proletariato di impadronirsi del potere centrale avrebbe riportato una disfatta. L'ala rivoluzionaria del proletariato europeo avrebbe subito un colpo dei più dolorosi. L'Intesa avrebbe concluso la pace con l'Hohenzollern sul cadavere della rivoluzione russa, e la reazione capitalista mondiale avrebbe ottenuto una tregua di parecchi anni. Kautsky ci calunnia senza vergogna quando dice che non abbiamo pensato, firmando la pace di Brest, all'influenza che essa avrebbe avuto sui destini della rivoluzione tedesca. Abbiamo discusso allora la questione sotto tutti i punti di vista ed abbiamo adottato un solo criterio, quello degli interessi della rivoluzione mondiale. Siamo arrivati alla conclusione che questi interessi esigevano imperiosamente il mantenimento

dell'unico potere sovietico esistente nel mondo. Ed abbiamo avuto ragione. Ma Kautsky attendeva il nostro crollo, se non con impazienza, almeno con convinzione, ed è su questo crollo ipotizzato che aveva basato tutta la sua politica internazionale.

Il verbale della seduta del governo di coalizione del 19 novembre 1918, pubblicato dal ministero Bauer, riporta: 1° Ripresa della discussione della questione relativa all'atteggiamento della Germania nei confronti della Repubblica Sovietica. Haase raccomanda una politica di temporeggiamento. Kautsky aderisce all'opinione di Haase: **“Bisogna, dice, rinviare la decisione poiché il governo sovietico non potrà reggere e cadrà inevitabilmente nel giro di alcune settimane...”**. Così, nell'ora in cui la situazione del potere sovietico era in effetti molto precaria e delicata, in cui la rovina del militarismo tedesco sembrava dare all'Intesa la possibilità di annientarci “in alcune settimane”, Kautsky non manifesta nessuna voglia di soccorrerci e, non limitandosi a lavarsene le mani, partecipa attivamente a tradire la Russia rivoluzionaria. Per facilitare il ruolo di Scheidemann, diventato il fedele **cane da guardia** della borghesia anziché esserne l'**affossatore** conformemente al ruolo che gli assegnava il suo stesso “programma”, Kautsky si affretta anch'egli a divenire l'affossatore del potere sovietico. Ma il potere sovietico è vivo. Sopravviverà a tutti i suoi affossatori.

---

(\*) *Nota di Trotsky*. Il Lavoro, la disciplina e l'ordine salveranno la Repubblica socialista dei Soviet (Mosca, 1918) Kautsky conosce questo opuscolo e lo cita a più riprese. Ciò non gli impedisce di trascurare i passi da noi citati, che chiariscono l'atteggiamento del potere dei soviet nei confronti dell'intelligenza.

(\*\*) *Nota di Trotsky*. Il giornale viennese **Arbeiterzeitung** oppone, come al solito, i ragionevoli comunisti russi ai comunisti austriaci. “Trotsky - scrive il giornale - non ha, col suo colpo d'occhio perspicace e la sua comprensione del possibile, firmato la pace forzata di Brest-Litovsk, benché essa sia servita al consolidamento dell'imperialismo tedesco? La pace di Brest fu tanto crudele e vergognosa quanto quella di Versailles. Ne deriva che Trotsky avrebbe dovuto continuare la guerra contro la Germania? Se l'avesse fatto, la rivoluzione russa non sarebbe morta da molto tempo? Trotsky si inchinò davanti all'inevitabile necessità e, prevedendo la rivoluzione tedesca, firmò l'infame trattato”. Il merito di aver previsto tutte le conseguenze della pace di Brest-Litovsk appartiene a Lenin. Ma ciò non cambia nulla, naturalmente, all'argomentazione dell'organo del kautskismo viennese.

(51) Cfr. K.Kautsky, “*Terrorismo e comunismo*”, cit., p.92

(52) *Ibidem*, pp. 169-170

(53) *Ibidem*, pp. 168-169

(54) *Ibidem*, pp. 71-72

(55) Cfr. K.Marx-F.Engels, *Manifesto del partito comunista*, Ed. Einaudi, Torino 1962, cap. II. Proletari e comunisti. p. 147

(56) Sulla questione del ruolo e della funzione dei sindacati operai sotto la dittatura proletaria, vedi la posizione di Lenin nel 1921 di fronte alla crisi che si era aperta all'interno del partito bolscevico. Ad esempio, nell'articolo “*Ancora sui sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky e di Bukharin*” del 25 gennaio 1921, rispetto alle divergenze sorte intorno alla lotta “*perché inutili e dannosi eccessi di burocratismo e l'abuso delle designazioni non vengano difesi né giustificati, ma corretti*”, Lenin afferma (anche in contrapposizione a Bukharin il quale sosteneva che i sindacati sotto la dittatura proletaria erano “*da una parte, scuola di comunismo, dall'altra, apparato tecnico-amministrativo di gestione della produzione*”), che “*Egli - (Trotsky) - non ha compreso che i sindacati debbono e possono essere considerati come una scuola, sia quando si pone il problema del 'tradunionismo sovietico', sia quando si parla della propaganda di produzione in generale, sia quando si pone, come fa Trotsky, il problema della 'simbiosi', della partecipazione dei sindacati alla direzione della produzione. E in quest'ultimo problema, così com'è impostato in tutto l'opuscolo-piattaforma di Trotsky, l'errore consiste nel non comprendere che i sindacati sono una scuola di direzione tecnico-amministrativa della produzione. Non 'da una parte scuola, dall'altra qualcosa di diverso', ma sotto tutti gli aspetti, nell'attuale dibattito, nel problema come è stato posto da Trotsky, i sindacati sono una scuola, una scuola di unione, una scuola di solidarietà, una scuola di difesa dei propri interessi, una scuola di gestione economica, una scuola di amministrazione. Invece di capire e di correggere questo errore fondamentale del compagno Trotsky, il compagno Bukharin ci ha dato una ridicola correzione: 'da una parte, dall'altra parte' ”. E ancora, rafforzando l'aspetto dialettico del rapporto fra i sindacati e il potere proletario; “*Lo Stato è il campo della costruzione. Sarebbe follia rinunziare alla costruzione soprattutto nell'epoca della dittatura del proletariato. I 'sistemi amministrativi' e l'impostazione amministrativa sono obbligatori. Il partito è l'avanguardia del proletariato che governa direttamente, è la guida. L'espulsione dal partito, e non la costrizione, è il mezzo specifico di azione sull'avanguardia, il mezzo per epurarla e temprarla. I sindacati sono la riserva del potere statale, una scuola di comunismo, una scuola di gestione economica. In questo campo l'elemento specifico e principale non è la gestione ma il 'legame' tra 'la direzione centralizzata' (e anche locale naturalmente) 'dello Stato, l'economia nazionale e le larghe masse lavoratrici' ” (Opere, vol. 32, pp. 83 e 84 - 85).**

(57) Cfr K.Kautsky, *Terrorismo...*, cit., p. 142.

(58) Cfr K.Kautsky, cit., p. 70.

(59) Cfr K.Kautsky, cit., p.129.

(60) Cfr K.Kautsky, cit., p.129.

(61) Cfr K.Kautsky, cit., p. 58.

(62) Trotsky cita Kautsky dal testo tedesco, alle pp. 110-111, ma nel testo italiano questa frase non l'abbiamo trovata.

# VIII

## Le questioni d'organizzazione del lavoro

### Il potere sovietico e l'industria

Se, nel primo periodo della rivoluzione sovietica, le accuse più gravi del mondo borghese s'indirizzavano contro la nostra crudeltà e il nostro spirito sanguinario, in seguito s'iniziò, quando questo argomento si ritrovò fiaccato e indebolito dall'uso, a renderci responsabili della disorganizzazione economica del paese. Conformemente alla sua missione attuale, Kautsky traduce metodicamente in un linguaggio pseudo-marxista tutte le accuse della borghesia che imputa al potere dei soviet la rovina della vita industriale della Russia: i bolscevichi si sono messi a socializzare senza un piano; hanno socializzato quel che per la socializzazione non era maturo. Infine, la classe operaia russa non è ancora pronta a dirigere l'industria, ecc. ecc....

Ripetendo e combinando queste accuse, Kautsky si ostina a passare sotto silenzio le cause essenziali della nostra disorganizzazione economica: il macello imperialista, la guerra civile, il blocco.

Fin dai primi mesi della sua esistenza, la Russia sovietica s'è trovata priva di carbone, petrolio, metallo e cotone. L'imperialismo austro-tedesco prima, l'imperialismo dell'Intesa poi col concorso delle guardie bianche russe, tagliarono fuori la Russia dei Soviet dal bacino carbonifero e metallurgico del Donetz, dalle regioni petrolifere del Caucaso, dal Turkestan e dal suo cotone, dagli Urali e dalle loro immense ricchezze in metalli, dalla Siberia col suo grano e la sua carne. Il bacino del Donetz forniva abitualmente alla nostra industria il 94% del carbone e il 74% dei minerali che essa consumava. L'Ural dava il resto, il 20% dei minerali e il 4% del carbone. Nel corso della guerra civile, perdemmo queste due regioni. Nello stesso tempo, perdemmo il mezzo miliardo di pud (8 milioni di tonnellate) di carbone che ricevevamo dall'estero. Nello stesso momento fummo privati del petrolio, poiché il nemico aveva messo le mani su tutti i pozzi. Bisogna veramente avere il cranio duro come la pietra per parlare, in queste condizioni, dell'effetto distruttivo delle socializzazioni «premature», «barbare», ecc., su di un'industria

totalmente privata di combustibile e di materie prime. Che un'impresa appartenga ad un trust capitalista o ad uno Stato operaio, che una fabbrica sia o non socializzata, le sue ciminiere non possono fumare senza carbone e petrolio. Se ne può sapere qualcosa in Austria - ed anche in Germania -. Nessuna impresa tessile gestita secondo i migliori metodi di Kautsky - ammettendo per un istante che si possa gestire secondo i metodi di Kautsky altro che un calamaio - darà cotone se non è rifornita di cotone. Ora, siamo stati privati nello stesso momento delle fibre del Turkestan e d'America. Inoltre, ripetiamolo, ci mancava il combustibile.

Certo, il blocco e la guerra civile sono stati le conseguenze della rivoluzione proletaria in Russia. Ma non ne deriva per niente che le gigantesche rovine accumulate dal blocco anglo-americano-francese e dalle campagne di brigantaggio di Kolciak e Denikin possano essere imputate all'improprietà dei metodi economici sovietici.

Prima della rivoluzione, la guerra imperialista, con le sue insaziabili esigenze materiali e tecniche, fu molto più pesante per la nostra giovane industria che per quelle di Stati capitalisti più potenti. I nostri trasporti, soprattutto, sono stati colpiti duramente. Le ferrovie furono molto più utilizzate, ciò che provoca naturalmente una corrispondente usura di materiale, mentre le riparazioni erano ridotte al minimo. L'ora ineluttabile della resa dei conti fu affrettata dalla crisi del combustibile. La perdita quasi simultanea del carbone del Donetz, del carbone estero e del petrolio del Caucaso ci costrinse a ricorrere, per le ferrovie, all'utilizzazione del legname. Poiché le riserve di legname non erano state assolutamente preparate a ciò, si dovette impiegare del legname appena tagliato, umido, la cui azione sulle locomotive, già malandate, fu deplorabile. Vediamo dunque che le cause principali della rovina dei trasporti russi esistevano già prima dell'ottobre 1917. Ma anche le cause che si ricollegano direttamente o no alla rivoluzione d'ottobre vanno annoverate tra le conseguenze politiche della rivoluzione, e non riguardano affatto i metodi economici socialisti.

Il contraccolpo delle scosse politiche in campo economico non si manifestò unicamente nel settore dei trasporti e del combustibile. Se l'industria mondiale tendeva sempre più, nel corso degli ultimi decenni, a formare un organismo unico, questa tendenza era tanto più marcata nell'industria nazionale. D'altra parte, la guerra e la rivoluzione laceravano e smembravano meccanicamente l'industria russa. La rovina economica della Polonia, delle regioni del Baltico e di Pietroburgo iniziò sotto lo zarismo e continuò sotto Kerensky, estendendosi senza posa ad altri settori. Le evacuazioni senza fine, simultaneamente alla rovina dell'industria, significavano anche la rovina dei trasporti. Durante la guerra civile, coi suoi fronti mobili, le evacuazioni assunsero un carattere ancor più febbrile e distruttivo. I due belligeranti, abbandonando temporaneamente o per sempre questo o quel centro industriale, prendevano tutte le misure concepibili per rendere le sue industrie inutilizzabili per l'avversario: le macchine più preziose o almeno i loro pezzi più delicati venivano portati via, così come i tecnici e gli operai migliori. L'evacua-

zione era seguita da un reinsediamento che spesso portava a termine la rovina sia degli oggetti trasportati che delle ferrovie. Parecchie zone industriali di primaria importanza - soprattutto in Ucraina e nell'Ural - hanno cambiato di mano a più riprese.

A ciò aggiungiamo che nel momento in cui la distruzione dell'attrezzatura industriale raggiungeva proporzioni inaudite, l'importazione dei macchinari dall'estero, che in precedenza aveva svolto un ruolo decisivo nella nostra industria, cessò completamente.

Ma gli elementi materiali dell'industria - edifici, macchinari, rotaie, combustibili e materie prime - non sono stati i soli a subire questi terribili colpi della guerra e della rivoluzione; la forza viva creatrice dell'industria, il proletariato, non ha meno sofferto - forse di più. Il proletariato ha fatto la rivoluzione d'ottobre, costruito e difeso l'apparato del potere, sostenuto una lotta ininterrotta contro le guardie bianche. Gli operai qualificati sono anche, in linea di massima, i migliori lavoratori al lavoro produttivo; e migliaia di loro furono inghiottiti per sempre. E' l'avanguardia proletaria, e di conseguenza l'industria, che pagò il tributo più pesante alla rivoluzione socialista.

Per due anni e mezzo, tutta l'attenzione del potere dei soviet si è concentrata sulla resistenza armata; le sue forze migliori, le sue risorse più importanti erano per il fronte.

La lotta di classe porta generalmente dei colpi all'industria. Gliel'hanno rimproverato tutti i filosofi dell'armonia sociale, e questo ben prima di Kautsky. Durante gli scioperi economici ordinari, gli operai consumano senza produrre. Nella sua forma più accanita - quella della lotta armata - la lotta di classe porta dei colpi tanto più terribili all'economia. Ma è evidente che non si può per nulla considerare la guerra civile come un metodo economico socialista.

Le numerose cause che abbiamo elencato sono più che sufficienti per spiegare la difficile situazione economica della Russia dei Soviet. Niente combustibile, niente metalli, niente cotone, i trasporti rovinati, le attrezzature molto danneggiate, la manodopera viva sparpagliata nel paese dopo esser stata decimata sui fronti: bisogna cercare ancora nell'utopismo economico dei bolscevichi delle ragioni supplementari al crollo della nostra industria? Al contrario, ciascuna delle cause indicate basta a suggerire la domanda: come ha potuto, in queste condizioni, essere mantenuta una certa attività nelle fabbriche e nelle manifatture?

Orbene, essa esiste - soprattutto nell'industria militare che vive oggi a spese di tutte le altre. Il potere dei soviet ha dovuto ricrearla, come il suo esercito, dalle sue macerie. Ristabilita in queste condizioni estremamente difficili, l'industria militare ha svolto e continua a svolgere il suo compito: l'esercito rosso ha vestiti, scarpe, ha dei fucili, delle mitragliatrici, dei cannoni, delle cartucce, delle granate, degli aerei, e tutto ciò che gli è necessario.

Fin da quando abbiamo intravisto un barlume di pace, dopo la disfatta di Kolciak, Yudenic e Denikin, ci siamo posti in tutta la loro ampiezza, le questioni

della organizzazione dell'economia. E tre o quattro mesi d'intenso lavoro in questa direzione sono bastati per mostrare senza alcuna possibilità di dubbio che il potere dei soviet, grazie al suo stretto contatto con le masse popolari, grazie alla flessibilità del suo apparato statale e alla sua iniziativa rivoluzionaria, dispone per la rinascita economica di risorse e di metodi che nessun altra Stato possiede e che non possederà mai.

E' vero che si sono poste a noi nuove questioni, che abbiamo avuto a che fare con difficoltà nuove nel campo dell'organizzazione del lavoro. La teoria socialista non aveva e non poteva avere delle risposte pronte a tutte queste questioni. E' grazie all'esperienza che bisogna trovare le soluzioni ed è grazie all'esperienza che bisogna verificarle. Il kautskismo è in ritardo di un'intera epoca sugli immensi problemi risolti dal potere dei soviet. Sotto forma di mensevismo, ci sbarra la strada opponendo alle nostre misure pratiche di ricostruzione economica i pregiudizi piccoloborghesi e lo scetticismo intellettuale e burocratico.

Al fine di mettere il lettore al corrente della essenza stessa delle questioni legate all'organizzazione del lavoro quali ora ci si pongono, l'autore di questo libro crede di far bene a riprodurre il rapporto che presentò al 3° Congresso panrusso dei sindacati. Per maggiore chiarezza, lo si troverà completato da numerosi passaggi tratti dai rapporti presentati dall'autore al Congresso panrusso dei Soviet dell'Economia Nazionale e al IX Congresso del Partito Comunista.

## **Rapporto sull'organizzazione del lavoro**

Sul fronte ovest, la situazione resta incerta. E' ancora possibile che la borghesia polacca getti una sfida al proprio destino... Ma anche se ciò accadesse - noi non lo cerchiamo - la guerra non esigerà da parte nostra questa divorante tensione di forse che ha richiesto la lotta simultanea su quattro fronti. La terribile pressione della guerra s'indebolisce. Le necessità ed i compiti economici attirano sempre più la nostra attenzione. La Storia ci riconduce direttamente al nostro compito fondamentale: l'organizzazione del lavoro su nuove basi sociali. L'organizzazione del lavoro è nella sua essenza l'organizzazione della nuova società: ogni società della storia si presenta fundamentalmente come organizzazione del lavoro. Se tutte le società precedenti erano basate sulla organizzazione del lavoro nell'interesse di una minoranza che organizzava il suo apparato di coercizione statale contro la schiacciante maggioranza dei lavoratori, noi realizziamo il primo tentativo nella Storia universale d'organizzazione del lavoro nell'interesse di questa maggioranza lavoratrice. Questo però non esclude l'elemento della costrizione sotto tutte le sue forme, dalle più dolci alle più rudi. L'elemento della necessità, della coercizione statale, non solo non lascia la scena storica, ma, al contrario, vi svolgerà ancora per un periodo abbastanza considerevole un ruolo estremamente grande.

In linea di massima, l'uomo si sforza di evitare il lavoro. L'assiduità al lavoro

non è innata in lui: è creata dalla pressione economica e dall'educazione sociale. L'uomo, si può dire, è un animale abbastanza pigro. In fondo, è su questa qualità che è fondato in notevole misura il progresso umano. Se l'uomo non avesse cercato di economizzare le sue forze, se non si fosse sforzato di ottenere al prezzo del minimo d'energia il massimo dei prodotti, non ci sarebbero stati né sviluppo della tecnica, né cultura sociale. Perciò, considerata sotto questo aspetto, la pigrizia dell'uomo è una forza progressiva. Il vecchio Antonio Labriola, il marxista italiano, ha persino rappresentato l'uomo futuro come un «felice e geniale fannullone». Non bisogna però trarne la conclusione che il partito e i sindacati debbano sostenere nella loro agitazione questa qualità come un dovere morale. No e poi no! Da noi, ne abbiamo fin troppa. Il compito dell'organizzazione sociale consiste precisamente nel far rientrare la «pigrizia» entro quadri definiti, per disciplinarla e stimolare l'uomo con l'aiuto di mezzi e di misure che egli stesso ha immaginato.

## L'obbligo del lavoro

La chiave dell'economia è la manodopera, sia essa qualificata, apprendista, semi-qualificata, o senza alcuna qualifica. Trovare i mezzi per censirla con esattezza, a mobilitarla, a ripartirla, ad utilizzarla produttivamente, significa risolvere praticamente il problema della nostra edificazione economica. E' il compito di un'epoca intera, un compito grandioso. La sua difficoltà raddoppia perché abbiamo bisogno di riorganizzare il lavoro in base a principi socialisti in condizioni d'immiserimento mai viste, in uno stato d'estrema indigenza.

Più si logorano le nostre attrezzature, più si deteriorano il nostro materiale rotabile e le nostre strade ferrate, meno speranza abbiamo di ricevere dall'estero a breve scadenza una quantità un po' rilevante di macchinari, e più la questione della forza lavoro viva acquista importanza. A prima vista, sembra che ce ne sia molta. Ma come raggiungerla? Come condurla sul posto di lavoro? Come organizzarla per la produzione?

Durante i lavori di spalatura delle nevi che rendevano impraticabili le strade ferrate ci siamo imbattuti in grandi difficoltà. Non abbiamo alcuna possibilità di risolvere queste difficoltà acquistando la forza lavoro sul mercato in ragione del potere d'acquisto attualmente insignificante del denaro e dell'assenza pressoché totale di articoli manifatturati. I bisogni di combustibili non possono essere soddisfatti, nemmeno parzialmente, senza un uso massiccio e senza precedenti della forza operaia per il taglio del legname, l'estrazione della torba e degli scisti.. La guerra civile ha brutalmente distrutto le strade ferrate, i ponti, le stazioni. Occorrono decine e centinaia di migliaia di lavoratori per rimettere tutto a posto. Per la produzione su vasta scala di legna da riscaldamento, di torba, come per altri lavori, occorrono locali per i lavoratori, non fossero che dei baraccamenti provvisori. Di qui, ancora, la necessità d'una importante manodopera per i lavori di costruzione. Una notevole quantità di forza lavoro è ancora necessaria per l'organizzazione

della navigazione fluviale. E così di seguito...

L'industria capitalista s'alimentava in grande misura di manodopera ausiliaria utilizzando dei contadini che così trovavano delle entrate integrative. La campagna, stretta nella morsa della mancanza di terre, gettava costantemente sul mercato una certa eccedenza di manodopera. Lo Stato la costringeva a farlo per mezzo del prelievo delle imposte. Il mercato offriva al contadino delle merci. Attualmente, questa situazione non esiste più. La campagna ora ha più terra, ma mancando le macchine agricole occorrono più braccia per lavorarla. L'industria oggi non può dare quasi più niente alla campagna, il mercato non esercita più alcuna attrattiva sulla forza lavoro.

Tuttavia, questa ci è più necessaria che mai. Non solo l'operaio, ma anche il contadino deve dare la sua forza allo Stato sovietico perché la Russia lavoratrice e, con essa, i lavoratori stessi non siano schiacciati. L'unico mezzo per procurarci la manodopera necessaria ai compiti economici, è l'instaurazione del lavoro obbligatorio.

Il principio stesso del lavoro obbligatorio è per i comunisti indiscutibile: «Chi non lavora non mangia». E poiché tutti debbono mangiare, tutti sono obbligati a lavorare. L'obbligo del lavoro è menzionato nella nostra Costituzione e nel Codice del Lavoro. Ma esso finora non è stato che un principio. La sua applicazione aveva avuto un carattere puramente accidentale, parziale, episodico. Solo ora, di fronte ai problemi posti dalla rinascita economica del paese, la necessità di lavoro obbligatorio ci si impone nella maniera più concreta. L'unica soluzione corretta delle difficoltà economiche, in linea di principio così come in pratica, consiste nel considerare tutta la popolazione del paese come il serbatoio di manodopera necessaria - una fonte pressoché inesauribile - e nell'organizzarne con un ordine rigorosamente stabilito il censimento, la mobilitazione e l'utilizzazione.

Come reclutare praticamente la manodopera sulla base dell'obbligo del lavoro?

Finora, solo il dipartimento della guerra aveva esperienza in materia di censimento, mobilitazione, formazione e spostamento di grandi masse. Questi procedimenti e questi metodi tecnici del nostro dipartimento della guerra erano in larga misura ereditati dal passato. Nel settore economico, non vi fu una simile eredità, poiché era il principio del diritto privato a governarlo, e la forza lavoro affluiva nelle diverse imprese direttamente dal mercato. Era quindi naturale che ci ritrovassimo obbligati, almeno per i primi tempi, ad utilizzare su vasta scala l'apparato del dipartimento della guerra per la mobilitazione del lavoro.

Centralmente e localmente, abbiamo creato degli organi speciali per far entrare in vigore l'obbligo del lavoro; a questo scopo, dei comitati funzionano già nelle province, nei distretti, nei cantoni. Poggiano principalmente sugli organi centrali e locali del dipartimento della guerra. I nostri centri economici: il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, il Commissariato Nazionale dell'Agricoltura, il Commissariato delle Strade e delle Comunicazioni, il Commissariato

dell'Approvvigionamento, determinano la manodopera che è loro necessaria. Il Comitato principale del Lavoro Obbligatorio riceve tutte queste richieste, le coordina, le fa corrispondere alle risorse locali di manodopera, impartisce le corrispondenti istruzioni ai suoi organi locali e realizza per loro tramite la mobilitazione del lavoro. All'interno delle regioni, delle province e dei distretti gli organi locali eseguono in maniera indipendente questo lavoro allo scopo di soddisfare i bisogni economici locali.

Tutta questa organizzazione finora è stata solo abbozzata. E' lontanissima dall'essere perfetta. Ma l'orientamento preso è incontestabilmente quello giusto.

Se l'organizzazione della nuova società si riduce fundamentalmente alla nuova organizzazione del lavoro, quest'ultima esige a sua volta l'applicazione corretta dell'obbligo del lavoro. Le misure amministrative e organizzative sono insufficienti per venire a capo di questo compito. Esso riguarda i fondamenti stessi dell'economia e della vita quotidiana. Si scontra coi pregiudizi e le radicate abitudini psicologiche. L'entrata in vigore del lavoro obbligatorio presuppone da una parte un'opera colossale d'educazione, e dall'altra la più grande prudenza nel procedimento pratico che si adotta.

L'utilizzazione della manodopera dev'essere fatta con la massima economia. Durante le mobilitazioni della forza operaia, è indispensabile tenere conto delle condizioni d'esistenza economica di ogni regione, così come dei bisogni dell'attività principale della popolazione locale, cioè l'agricoltura. Bisogna per quanto possibile prendere in considerazione le attività ausiliarie anteriori, le risorse complementari delle popolazioni locali, ecc. Bisogna che i trasferimenti della manodopera mobilitata si compiano nelle più brevi distanze possibili, cioè verso i settori più vicini del fronte del lavoro. Bisogna che il numero dei lavoratori mobilitati corrisponda all'importanza del compito economico. Bisogna che i lavoratori mobilitati siano riforniti per tempo di viveri e di strumenti di lavoro. Bisogna che abbiano alla loro testa istruttori esperti e assennati. Bisogna che i lavoratori si convincano sul posto di lavoro che la loro forza lavoro è utilizzata con previdenza ed economia, e che essa non si prodiga invano.

Ovunque sarà possibile, bisognerà sostituire la mobilitazione diretta con il compito del lavoro, cioè imporre ad un dato cantone l'obbligo di fornire, entro un dato lasso di tempo, tanti steri di legname, o di trasportare per carreggio fino a questa o quella stazione tanti quintali di ghisa, ecc. In questo campo, è necessario studiare con la massima cura l'esperienza accumulata, dare al sistema economico la massima flessibilità, dimostrare maggiore attenzione per gli interessi e le particolarità locali. In una parola, bisogna affinare, migliorare, perfezionare i procedimenti, i metodi e gli organi destinati ad operare la mobilitazione della manodopera. Ma è parimenti indispensabile convincersi che il principio stesso dell'obbligo del lavoro ha sostituito tanto radicalmente e senza ritorno il principio della libera assunzione, quanto la socializzazione dei mezzi di produzione ha sostituito la proprietà capitalista.

## La militarizzazione del lavoro

L'obbligo del lavoro sarebbe inconcepibile senza l'applicazione - in una certa misura - dei metodi di militarizzazione del lavoro. Questa espressione ci porta subito nel campo delle più grandi superstizioni e dei clamori d'opposizione.

Per comprendere cosa si intende per militarizzazione del lavoro nello Stato operaio, e quali sono i suoi metodi, bisogna farsi un'idea precisa del modo in cui si è effettuata la militarizzazione dello stesso esercito, che, tutti lo ricordano, era lungi dal possedere nel suo primo periodo le qualità «militari» richieste. Il numero di soldati che abbiamo mobilitato per l'esercito rosso in questi ultimi due anni quasi eguaglia quello degli iscritti ai sindacati in Russia. Ma gli iscritti ai sindacati sono degli operai, e questi rappresentano solo il 15% circa dell'esercito, mentre il resto è costituito dalla massa contadina. E tuttavia, sappiamo perfettamente che il vero organizzatore e «militarizzatore» dell'Armata Rossa è l'operaio d'avanguardia designato dalle organizzazioni sindacali e dal partito. Quando la situazione sui fronti si faceva difficile, quando la massa contadina da poco mobilitata non forniva prova di abbastanza fermezza, ci rivolgevamo da una parte al Comitato Centrale del partito comunista e dall'altra al presidium del Soviet panrusso dei sindacati. E' da queste due fonti che uscivano gli operai d'avanguardia che andavano al fronte e che costruivano l'Esercito Rosso a loro immagine, educando, temprando e militarizzando la massa contadina.

E' un fatto da ricordare con chiarezza poiché fa luce sul significato stesso della militarizzazione nello Stato operaio e contadino. La militarizzazione del lavoro è stata più volte proclamata come parola d'ordine ed è stata realizzata in differenti branche economiche dei paesi borghesi, sia in Occidente che da noi sotto lo zarismo. Ma la nostra militarizzazione si distingue da queste esperienze per i suoi scopi e per i suoi metodi, esattamente come il proletariato cosciente ed organizzato in vista della sua emancipazione si distingue dalla borghesia cosciente e organizzata in vista dello sfruttamento.

Da questa confusione semicosciente, semivolontaria, tra le forme storiche di militarizzazione proletaria e socialista e la militarizzazione borghese, deriva la maggior parte dei pregiudizi, degli errori, delle proteste e delle strida provocate da questa questione. E' in questo modo di interpretare le cose che è basato totalmente l'atteggiamento dei menscevichi, i nostri kautskisti russi, quale appare nella loro risoluzione di principio, presentata a questo Congresso dei Sindacati.

I menscevichi si pronunciano non solo contro la militarizzazione del lavoro, ma anche contro il lavoro obbligatorio. Respingono questi metodi come «coercitivi». Predicano che l'obbligo del lavoro equivale ad un calo della produttività del lavoro e che la militarizzazione significa solo un'inutile dilapidazione di forza lavoro.

«Il lavoro obbligatorio è sempre del lavoro poco produttivo», questa è l'esatta espressione della risoluzione dei menscevichi. Quest'affermazione ci

porta al cuore stesso della questione. Poiché, così come la vediamo, non si tratta per niente di sapere se è saggio o insensato dichiarare in stato di guerra questa o quella fabbrica; se c'è interesse a dare al tribunale rivoluzionario militare il diritto di punire gli operai corrotti che rubano le materie prime e gli attrezzi che per noi sono così preziosi, o che sabotano il lavoro. No, la questione è posta dai menscevichi in modo molto più profondo. Affermando che il lavoro obbligatorio è sempre poco produttivo, si sforzano con ciò stesso di scalzare tutta la nostra edificazione economica nell'attuale epoca di transizione. Poiché è del tutto escluso che si possa passare dall'anarchia borghese all'economia socialista senza dittatura rivoluzionaria e senza forme coercitive d'organizzazione economica.

Al primo punto della risoluzione dei menscevichi, si afferma che viviamo nell'epoca della transizione dal modo di produzione capitalista al modo di produzione socialista. Cosa vuol dire? E prima di tutto, da dove viene? Da quando i nostri kautskisti lo ammettono? Ci hanno accusato (ed è questo che fu la base dei nostri disaccordi) di utopismo socialista; affermavano (ed è questo che costituiva l'essenza della loro dottrina politica) che era del tutto esclusa nella nostra epoca una transizione al socialismo, che la nostra rivoluzione era solo una rivoluzione borghese, che noi, i comunisti, non facevamo che distruggere il sistema economico capitalista, che non facevamo avanzare il paese ma che lo spingevamo indietro. E' in questo che consisteva il disaccordo fondamentale, la divergenza profonda, l'incompatibilità da cui derivavano tutti gli altri disaccordi. Ed ora ecco che i menscevichi ci dicono, di sfuggita, nei preliminari della loro risoluzione, come una cosa che non ha bisogno di prove, che ci troviamo nelle condizioni della transizione dal capitalismo al socialismo. E questa ammissione del tutto inattesa, che sembra molto simile ad una completa capitolazione ideologica, viene fatta con tanta più facilità e leggerezza che non impone, come dimostra tutta la risoluzione, nessun obbligo rivoluzionario ai menscevichi. Restano interamente prigionieri dell'ideologia borghese. Dopo aver riconosciuto che ci troviamo nel passaggio al socialismo, i menscevichi si scagliano con tanto più furore su questi metodi senza i quali, nelle gravi e penose condizioni attuali, la transizione al socialismo è impossibile.

Il lavoro obbligatorio, ci dicono, è sempre improduttivo. Domandiamo loro: cosa intendete qui per lavoro obbligatorio? In altri termini, a che lavoro si contrappone? Apparentemente, al lavoro libero. Cosa bisogna intendere in questo caso per lavoro libero? Questa idea è stata formulata dagli ideologi progressisti della borghesia nella loro lotta contro il lavoro non libero, cioè contro il servaggio dei contadini e il lavoro delle corporazioni artigiane. Per lavoro libero, si intendeva quello che si poteva comprare «liberamente» sul mercato. La libertà si riduceva ad una finzione giuridica sulla base della schiavitù salariata. Non conosciamo altre forme di lavoro libero nella storia. Ci spieghino quei pochi rappresentanti dei menscevichi presenti a questo Congresso cosa intendono per lavoro libero non coercitivo, se non è il mercato della forza lavoro.

La storia ha conosciuto la schiavitù, il servaggio, il lavoro regolamentato delle corporazioni del Medio Evo. Oggi, in tutto il mondo, domina il lavoro salariato, che i pennaioli gialli di tutti i paesi contrappongono come forma superiore di libertà alla «schiavitù» sovietica.

Noi, al contrario, contrapponiamo alla schiavitù capitalista il lavoro socialmente regolato, basato su un piano economico, obbligatorio per tutti e, di conseguenza, obbligatorio per ogni operaio del paese. Senza di ciò, non si può nemmeno pensare alla transizione al socialismo. L'elemento di costrizione materiale, fisica, può essere più o meno grande; dipende da molte condizioni: dal grado di ricchezza o di povertà del paese, dall'eredità del passato, dal livello di cultura, dallo stato dei trasporti e dell'apparato amministrativo, ecc. ecc. Ma l'obbligo, e di conseguenza la coercizione, è la condizione indispensabile per domare l'anarchia borghese, per socializzare i mezzi di produzione e di lavoro e per ricostruire il sistema economico sulla base di un piano unico.

Per un liberale, la libertà significa in fin dei conti il mercato. Può un capitalista, sì o no, acquistare forza lavoro ad un prezzo ragionevole? Ecco per il liberale l'unica misura della libertà del lavoro. Questa misura è falsa in relazione non solo all'avvenire, ma anche al passato.

Sarebbe assurdo credere che al tempo del servaggio il lavoro si effettuasse interamente sotto la minaccia della costrizione fisica e che l'aguzzino stesse dietro ogni contadino con la frusta in mano. Le forme economiche del Medio Evo derivavano da certe condizioni di produzione e creavano certe forme di vita sociale alle quali il contadino s'era adattato, che in certe epoche aveva creduto giuste, o almeno delle quali aveva ammesso la perennità. Quando, sotto l'influenza del cambiamento delle condizioni materiali, egli manifestava loro la propria ostilità, lo Stato abbattava su di lui la sua forza materiale, svelando così il carattere coercitivo dell'organizzazione del lavoro.

Senza le forme di coercizione statale che costituiscono il fondamento della militarizzazione del lavoro, la sostituzione dell'economia capitalista con quella socialista sarebbe solo una parola vuota. Perché parliamo di militarizzazione? Va da sé che lo si faccia unicamente per analogia, ma un'analogia molto ricca di contenuti. Nessun'altra organizzazione sociale, eccetto l'esercito, si è ritenuta in diritto di subordinare a sé tanto integralmente i cittadini, di sottometterli così totalmente sotto tutti gli aspetti alla propria volontà, quanto s'è considerato in diritto di fare e fa lo Stato della dittatura proletaria. Solo l'esercito, proprio perché ha risolto alla sua maniera le questioni di vita o di morte delle nazioni, degli Stati, delle classi dirigenti, ha acquisito il diritto di esigere da tutti e da ciascuno la sottomissione ai suoi compiti, ai suoi scopi, ai suoi regolamenti ed ai suoi ordini. Ed esso vi è pervenuto tanto più completamente poiché i compiti di organizzazione militare coincidevano con le necessità dello sviluppo sociale.

Attualmente, la questione di vita o di morte della Russia sovietica si gioca sul fronte del lavoro. Le nostre organizzazioni economiche, e con esse le nostre

organizzazioni professionali e industriali, hanno il diritto di esigere dai loro membri tutta l'abnegazione, la disciplina, la serietà che l'esercito finora è stato il solo ad esigere.

D'altra parte, il rapporto del capitalista con l'operaio non si fonda per nulla sul semplice contratto «libero», ma include in egual modo potenti elementi di regolamentazione statale e di costrizione materiale.

La concorrenza del capitalista col capitalista ha dato una certa sembianza di realtà alla finzione della libertà del lavoro. Ma questa concorrenza, ridotta al minimo dai cartelli e dai trusts, noi l'abbiamo definitivamente eliminata abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione. La transizione al socialismo, riconosciuta a parole dai menscevichi, significa il passaggio dalla ripartizione disordinata della forza lavoro attraverso il gioco dell'acquisto e della vendita, delle variazioni dei prezzi di mercato e dei salari, ad una ripartizione razionale dei lavoratori da parte degli organi economici del distretto, della provincia, dell'intero paese. Questo genere di ripartizione pianificata presuppone la subordinazione degli operai così ripartiti al piano economico statale. Ed è qui l'essenza dell'obbligo del lavoro, che entra inevitabilmente come elemento fondamentale nel programma dell'organizzazione socialista del lavoro.

Se l'economia pianificata è impensabile senza l'obbligo del lavoro, quest'ultimo è a sua volta irrealizzabile senza l'abolizione della finzione della libertà del lavoro e la sua sostituzione col principio dell'obbligo del lavoro, completato dalla realtà della coercizione.

Che il lavoro libero sia più produttivo del lavoro obbligatorio è del tutto vero per quanto riguarda l'epoca del passaggio dalla società feudale alla società borghese. Ma bisogna essere un liberale, o, nella nostra epoca, un kautskista, per farne una verità eterna ed applicarla per trasferimento alla nostra epoca di transizione dal regime borghese a quello socialista. Se è vero, come dice la risoluzione dei menscevichi, che il lavoro obbligatorio è sempre e in tutte le circostanze improduttivo, allora tutta la nostra opera di edificazione è votata al crollo. Poiché non possiamo avere altra via al socialismo se non l'organizzazione autoritaria delle forze e delle risorse economiche del paese e la ripartizione centralizzata della forza lavoro conformemente al piano generale statale. Lo Stato operaio si considera in diritto d'inviare ogni lavoratore laddove il suo lavoro è necessario. E nemmeno un socialista serio verrà a negare allo Stato operaio il diritto di alzare la mano sul lavoratore che rifiuterà di eseguire il lavoro che gli è stato assegnato. Ma l'essenza della questione è che la via menscevica di transizione al «socialismo» è una via ammodo, senza monopolio del grano, senza soppressione del mercato, senza dittatura rivoluzionaria e senza militarizzazione del lavoro.

Senza obbligo del lavoro, senza il diritto di dare ordini e di esigerne l'esecuzione, i sindacati diventano forme senza contenuto. I sindacati sono, in effetti, necessari allo Stato socialista in costruzione, non al fine di lottare per

migliori condizioni di lavoro - è il compito dell'insieme dell'organizzazione sociale e statale - ma al fine di organizzare la classe operaia per la produzione, di disciplinarla, ripartirla, raggrupparla, educarla, di fissare certe categorie e certi operai al loro posto per un determinato lasso di tempo - in una parola, per inserire d'autorità i lavoratori, in pieno accordo con lo Stato, nei quadri del piano economico unico. Difendere in queste condizioni la «libertà» del lavoro significa difendere le ricerche inutili, impotenti, senza alcuna regola, di condizioni migliori, così come i passaggi caotici, senza sistema, da una fabbrica all'altra, in un paese affamato, in mezzo alla spaventosa disorganizzazione dei trasporti e dei rifornimenti. A parte la disgregazione della classe operaia e una completa anarchia economica, quale potrebbe essere allora il risultato di questo tentativo insensato di combinare la libertà borghese del lavoro con la socializzazione proletaria dei mezzi di produzione?

La militarizzazione del lavoro, compagni, dunque non è, nel senso fondamentale che ho indicato, l'invenzione di alcuni uomini politici o del nostro dipartimento militare, ma appare come un metodo inevitabile d'organizzazione e di disciplina della forza lavoro nell'epoca di transizione dal capitalismo al socialismo.

Se è vero, come si dice nella risoluzione dei menscevichi, che tutte queste forme costrittive (la ripartizione obbligatoria della forza lavoro, la sua destinazione transitoria o prolungata a certe branche o aziende, la sua regolamentazione conformemente al piano economico generale statale) conducono ovunque e sempre a una diminuzione della produttività, allora fate una croce sul socialismo. Poiché è impossibile fondare il socialismo sul calo della produttività del lavoro. Ogni organizzazione sociale è fondamentalmente un'organizzazione del lavoro. E se la nostra nuova organizzazione del lavoro porta ad un calo della produttività, allora la società socialista in costruzione va incontro alla propria rovina, quale che sia la nostra ingegnosità e quali che siano le misure di salvezza che noi immaginiamo.

E' per questi motivi che ho detto, fin dall'inizio, che gli argomenti menscevichi contro la militarizzazione ci riconducono al cuore stesso della questione dell'obbligo del lavoro e della sua influenza sulla produttività del lavoro.

E' esatto che il lavoro obbligatorio sia sempre improduttivo?

Si è davvero obbligati a rispondere a questo che è il più pietoso e triviale dei pregiudizi liberali. Tutta la questione è di sapere chi esercita una costrizione, contro di chi, e perché. Quale Stato, quale classe, in che circostanze, con che metodi?

Persino l'organizzazione del servaggio è stata, in certe condizioni, un passo avanti ed ha comportato un aumento della produttività del lavoro. La produttività si è straordinariamente accresciuta sotto il capitalismo, cioè nell'epoca della libera compravendita della forza lavoro sul mercato. Ma il lavoro libero e il capitalismo nel suo insieme, entrati nello stadio dell'imperialismo, sono esplosi

nella guerra imperialista, L'intera economia mondiale è entrata in un periodo di anarchia sanguinosa, di scosse terribili, di pauperizzazione, di deperimento, di rovina delle masse popolari. Si può, in queste condizioni, parlare della produttività del lavoro libero allorché i frutti di questo lavoro vengono distrutti dieci volte più velocemente di quanto non sono stati creati? La guerra imperialista e le conseguenze che ne sono risultate hanno dimostrato l'impossibilità dell'ulteriore esistenza di una società basata sul lavoro libero. O forse qualcuno possiede il segreto che permetterebbe di strappare il lavoro libero al delirium tremens dell'imperialismo, in altri termini di far tornare indietro di cinquanta o cento anni lo sviluppo sociale?

Se avvenisse che la nostra organizzazione del lavoro pianificata, e di conseguenza costrittiva, che sta per sostituire l'imperialismo, conducesse ad un cedimento dell'economia, ciò significherebbe la rovina di tutta la nostra cultura, un regresso dell'umanità verso la barbarie e la ferinità. Per fortuna, non solo per la Russia sovietica, ma per tutta l'umanità, questa filosofia della debole produttività del lavoro obbligatorio «sempre e in tutte le condizioni» è solo il ritornello fuori tempo di una vecchia melodia liberale. La produttività del lavoro è una grandezza produttiva che risulta dall'addizione della totalità delle condizioni sociali, e non può essere assolutamente misurata o determinata a priori dalla forma giuridica del lavoro.

Tutta la storia dell'umanità è la storia dell'organizzazione e dell'educazione dell'uomo collettivo per il lavoro, in vista di ottenere una maggiore produttività. L'uomo, come mi sono già permesso di dire, è pigro, cioè per istinto tenta di ottenere col minimo sforzo il massimo di prodotti. Senza questa tendenza, non ci sarebbe sviluppo economico. La crescita della civiltà si misura sulla produttività del lavoro umano, ed ogni nuova forma di rapporti sociali deve subire la prova di questa pietra di paragone.

Il lavoro «libero», cioè salariato, non ha per nulla fatto la sua apparizione d'un sol colpo, in tutta la pienezza della sua produttività. Ha raggiunto un'alta produttività solo gradualmente, come risultato dell'applicazione prolungata di metodi d'organizzazione e d'educazione del lavoro. In questa educazione sono rientrati i mezzi e i procedimenti più diversi, che inoltre da un'epoca all'altra cambiavano. La borghesia ha all'inizio cacciato a bastonate il contadino dalla campagna, spingendolo sulla strada maestra dopo averlo previamente spogliato delle sue terre. E quando non voleva lavorare in fabbrica, essa lo marchiava a fuoco, lo impiccava, lo inviava nelle galere, e finiva per abituare il miserabile che era stato cacciato dalla sua campagna al lavoro della manifattura. Si vede che a questo stadio il lavoro «libero» differisce pochissimo dai lavori forzati, sia dal punto di vista delle condizioni materiali che da quello legale.

In diverse epoche, ed in proporzioni variabili, la borghesia ha combinato il ferro rovente della repressione con i metodi di dominio degli spiriti, principalmente i sermoni dei preti. Dal XVI° secolo, essa aveva riformato la vecchia

religione cattolica che difendeva il regime feudale e adattato ai propri bisogni una nuova religione, quella della Riforma, che combinava la libertà dell'anima con la libertà del commercio e del lavoro. Essa ha fatto dei nuovi preti i suoi commessi spirituali ed i suoi guardiani devoti. La scuola, la stampa, le municipalità e il Parlamento sono stati adattati dalla borghesia al fine di plasmare le idee della classe operaia. Le diverse forme di salario (a giornata, a cottimo, a forfait, con contratto collettivo) tra le mani della borghesia costituiscono solo svariati mezzi di addestramento del proletariato e di incitamento all'arrivismo. Infine, la borghesia ha saputo metter le mani anche sui sindacati, cioè sulle organizzazioni della classe operaia, e valersene largamente, soprattutto in Inghilterra, per disciplinare i lavoratori. Ha addomesticato i leaders e, per loro tramite, ha convinto gli operai della necessità di un lavoro organico e pacifico, dell'irreprensibile svolgimento del loro compito, della stretta esecuzione delle leggi dello Stato borghese. Il coronamento di tutta quest'opera è stato il taylorismo, nel quale gli elementi di organizzazione scientifica del processo di produzione si combinano con i procedimenti più concentrati dello sweating system.

Da quanto è stato detto deriva chiaramente che la produttività del lavoro salariato non è qualcosa che è dato, compiuto, presentato dalla storia su un vassoio. No, è il risultato di una politica lunga e tenace di repressione, educazione, organizzazione e stimolazione della classe operaia da parte della borghesia. Passo passo, la borghesia ha imparato a spremere i lavoratori per estorcere dal loro lavoro una quantità sempre crescente di prodotti; e la proclamazione della libera vendita della forza lavoro come sola forma di lavoro libero, normale, sano, produttivo e salutare fu una delle armi più potenti nelle sue mani.

Nella storia non è mai esistita, e non può esistere, una forma giuridica del lavoro che assicuri di per sé la sua produttività. L'involucro giuridico del lavoro corrisponde ai rapporti e alle nozioni dell'epoca. La produttività del lavoro progredisce, sulla base dello sviluppo delle forze tecniche, per mezzo dell'educazione del lavoro, del progressivo adattamento dei lavoratori ai mezzi di produzione che si modificano, così come alle nuove forme di rapporti sociali.

La creazione della società socialista significa l'organizzazione dei lavoratori su basi nuove, il loro adattamento ad esse, la loro rieducazione, un fine immutato che è l'accrescimento della produttività del lavoro. La classe operaia, sotto la guida della sua avanguardia, deve fare essa stessa la propria rieducazione sulla base del socialismo. Chi non l'ha capito è estraneo all'abc della costruzione socialista.

Quali sono dunque i nostri metodi di rieducazione dei lavoratori? Sono incomparabilmente più vasti di quelli della borghesia e, in più, onesti, retti, franchi, privi di ipocrisia e menzogna. La borghesia era ridotta ad imbrogliare presentando il suo lavoro come libero, mentre in realtà era non solo socialmente imposto, ma anche asservito. Poiché era il lavoro della maggioranza a beneficio della minoranza. Noi, invece, organizziamo il lavoro nell'interesse dei lavoratori

stessi, ed è per questo che non possiamo avere alcuna ragione di mascherare il carattere socialmente obbligatorio dell'organizzazione del lavoro. Non sappiamo che farcene delle fandonie dei preti, dei liberali e dei kautskisti. Diciamo apertamente e senza giri di parole alle masse che non possono salvare il paese socialista, risollevarlo e condurlo ad una situazione fiorente se non a prezzo di un lavoro rigoroso, di una disciplina assoluta e della più grande coscienza nel lavoro da parte di ogni lavoratore.

La nostra risorsa principale è l'influenza ideologica, la propaganda non solo a parole, ma nei fatti. L'obbligo del lavoro riveste un carattere costrittivo, ma ciò non significa affatto che esso rappresenti una violenza sulla classe operaia. Se l'obbligo del lavoro si fosse scontrato con l'opposizione della maggioranza dei lavoratori, avrebbe fatto fiasco, e con esso il regime sovietico. La militarizzazione del lavoro, quando si scontra con l'opposizione dei lavoratori, è un procedimento alla Arakceiev (63). La militarizzazione del lavoro per volontà degli stessi lavoratori è la dittatura socialista. Che l'obbligo e la militarizzazione del lavoro non rappresentino una violenza nei confronti della volontà dei lavoratori, come faceva il lavoro «libero», è ciò che attesta meglio di tutto la considerevole affluenza di lavoratori volontari ai «sabati comunisti», fatto unico negli annali dell'umanità. Mai, da nessuna parte, s'è vista una cosa simile. Col loro lavoro volontario e disinteressato - una volta alla settimana e anche più spesso - i lavoratori dimostrano chiaramente non solo che sono pronti a portare il fardello del lavoro «obbligatorio», ma che desiderano in più dare allo Stato un certo supplemento di lavoro. I «sabati comunisti» non sono soltanto una splendida manifestazione di solidarietà comunista, ma la più sicura garanzia del successo dell'applicazione dell'obbligo del lavoro. Bisogna, con un'azione di propaganda, chiarire, allargare, approfondire queste tendenze così autenticamente comuniste.

La principale arma spirituale della borghesia è la religione; mentre da noi è l'aperta spiegazione alle masse del vero stato delle cose, la diffusione delle conoscenze naturali, storiche e tecniche, l'iniziazione al piano economico generale statale sulla base del quale deve compiersi l'utilizzazione della manodopera di cui il potere sovietico dispone.

Nell'epoca precedente il soggetto principale della nostra agitazione ci era fornito dall'economia politica. Il regime sociale capitalista era un enigma, e noi abbiamo spiegato questo enigma alle masse. Ora, gli enigmi sociali vengono spiegati alle masse dal meccanismo stesso del potere sovietico, che fa partecipare i lavoratori a tutti i settori dell'amministrazione. Più andremo avanti, più l'economia politica assumerà un significato puramente storico. Passeremo in primo piano le scienze che studiano la natura e come sottometterla all'uomo.

I sindacati debbono organizzare sulla più vasta scala un'azione di educazione scientifica e tecnica, affinché ogni operaio trovi nel proprio lavoro una spinta al lavoro teorico del pensiero, e quest'ultimo lo rinvii a sua volta al suo lavoro perfezionandolo e rendendolo più produttivo. La stampa nel suo insieme deve

allinearsi sui compiti economici del paese, non solo come fa in questo momento, cioè nel senso di una agitazione generale in favore di un maggiore entusiasmo sul lavoro, ma anche nel senso di una discussione e di un esame dei problemi e dei piani economici concreti, dei metodi e dei mezzi per risolverli, e soprattutto della verifica e valutazione dei risultati raggiunti. I giornali debbono seguire giorno per giorno la produzione delle fabbriche più importanti, registrando i successi e i fallimenti, incoraggiando gli uni e denunciando gli altri...

Il capitalismo russo, a causa del suo ritardo, della sua dipendenza e dei caratteri parassitari che ne sono risultati, non ha potuto istruire, educare tecnicamente e disciplinare le masse operaie per la produzione se non ad un grado molto inferiore rispetto al capitalismo europeo. Questo compito spetta oggi tutto intero alle organizzazioni sindacali del proletariato. Un buon ingegnere, un buon meccanico, un buon riparatore, devono avere nella Repubblica sovietica tanta celebrità e gloria quanta ne avevano un tempo gli agitatori più bravi, i militanti rivoluzionari e, nel periodo precedente, i comandanti e i commissari più valorosi e capaci. I grandi e piccoli leaders della tecnica debbono occupare il posto centrale nello spirito pubblico; bisogna costringere i cattivi operai a vergognarsi di conoscere male il loro mestiere.

Abbiamo conservato, e lo conserveremo ancora a lungo, il sistema del salario. Più andremo avanti, e più il suo significato sarà di assicurare a tutti i membri della società tutto quello che è loro necessario; con ciò stesso, cesserà di essere un salario. Ma per il momento, per questo non siamo ancora abbastanza ricchi. L'aumento della quantità degli articoli prodotti è il compito principale, al quale si subordinano tutti gli altri. Nel difficile periodo attuale, per noi il salario è. In primo luogo, un modo non per assicurare l'esistenza personale di ogni operaio, ma per stimare ciò che ogni operaio apporta col suo lavoro alla Repubblica operaia.

E' per questo che il salario, sia in denaro che in natura, deve corrispondere il più esattamente possibile alla produttività del lavoro individuale. Sotto il regime capitalista, il lavoro a cottimo e a forfait, l'entrata in vigore del sistema Taylor, ecc., avevano come scopo di aumentare lo sfruttamento degli operai e di estorcere loro il plusvalore. Sotto il regime della produzione socialista, il lavoro a cottimo, i premi, ecc., hanno il fine di accrescere la massa del prodotto sociale e di conseguenza di elevare il benessere comune. I lavoratori che più degli altri concorrono all'interesse comune acquisiscono il diritto di ricevere una parte più grande del prodotto sociale di quella dei fannulloni, dei negligenti e dei disorganizzatori.

Infine, ricompensando gli uni, lo Stato operaio non può non punire gli altri, cioè quelli che infrangono manifestamente la solidarietà del lavoro, minano il lavoro comune e causano un danno grave al risollevarlo socialista del paese. La repressione in vista di realizzare le mete economiche è un'arma necessaria della dittatura socialista.

Tutte le misure elencate - così come le altre - debbono assicurare lo sviluppo dell'emulazione nel campo della produzione. Senza di ciò, non ci eleveremo mai al di sopra di un livello medio del tutto insufficiente. L'emulazione poggia su di un istinto vitale - la lotta per l'esistenza - che, sotto il regime borghese, assume il carattere della concorrenza. L'emulazione non scomparirà, anche in una società socialista sviluppata, ma rivestirà, man mano che sarà assicurato più largamente il benessere necessario a tutti, un carattere sempre più disinteressato e puramente idealista. Essa si tradurrà in una tendenza a fornire i più grandi servizi possibili al villaggio, al distretto, alla città e a tutta la società, per essere ricompensati con la popolarità, la gratitudine, la simpatia, o, infine, molto semplicemente, con la soddisfazione interiore legata al senso d'aver ben svolto un compito. Ma nel difficile periodo di transizione, in condizioni di estrema povertà materiale e di sviluppo ancora molto insufficiente del sentimento della solidarietà sociale, l'emulazione deve inevitabilmente riallacciarsi in una misura più o meno grande al desiderio di assicurarsi degli oggetti di consumo personale.

Questo, compagni, è l'insieme dei mezzi di cui dispone lo Stato operaio per elevare la produttività del lavoro. Come vediamo, in ciò non esiste una soluzione bell'e pronta. La soluzione non si trova in alcun libro. Un libro del genere d'altronde non può esistere. Stiamo solo iniziando a scriverlo con voi, col sudore e col sangue dei lavoratori. Noi diciamo: operai e operaie, avete imboccato la via del lavoro regolamentato. Solo lungo questa strada edificerete la società socialista. Vi trovate di fronte ad un problema che nessuno risolverà per voi: l'aumento della produttività del lavoro su nuove basi sociali. Non risolvere questo problema, è morire. Risolverlo, è far progredire notevolmente l'umanità.

## Le Armate del lavoro

E' per via empirica, e niente affatto basandoci su considerazioni tecniche, che siamo arrivati a porre la questione dell'utilizzazione dell'esercito per compiti di lavoro (questione che da noi ha assunto una grande importanza di principio). Su alcuni confini della Russia sovietica, le circostanze avevano voluto che importanti forze militari restassero per un periodo indeterminato senza partecipare ad alcuna operazione militare. Gettarli sugli altri fronti dove si combatteva era difficile, soprattutto in inverno, a seguito della disorganizzazione delle ferrovie. Fu il caso, per esempio, della 3<sup>a</sup> armata che si trovava nelle province dell'Ural e del pre-Ural. I dirigenti operai di questa armata, comprendendo che non ci era ancora possibile smobilitare, sollevarono essi stessi la questione del suo passaggio all'opera del lavoro. Inviarono al centro un progetto più o meno elaborato di armata del lavoro.

Il compito era nuovo e poco facile. I soldati rossi avrebbero lavorato? Il loro lavoro sarebbe stato sufficientemente produttivo? Si sarebbe giustificato economicamente? A questo riguardo, tra di noi si facevano strada dei dubbi. Inutile dire

che i menscevichi facevano dell'agitazione nel senso dell'opporvisi. Al Congresso dei Soviet dell'Economia nazionale, in gennaio o - mi sembra - all'inizio di febbraio, cioè quando la questione era ancora solo allo stato di progetto, Abramovich prediceva che avremmo fatto inevitabilmente fiasco, che questa impresa era insensata, che era un'utopia degna di Arakceiev, e via di seguito. Noi consideravamo le cose in un altro modo. Certo, le difficoltà erano grandi, ma non si distinguevano in linea di massima da tutte le altre difficoltà dell'edificazione sovietica in generale.

Consideriamo in realtà cosa rappresentava l'organismo della 3<sup>a</sup> armata. Non vi restavano che poche truppe: nell'insieme, solo una divisione di tiratori ed una di cavalleria (in totale quindici reggimenti), più dei corpi speciali. Il resto delle unità era stato ripartito molto prima fra le altre armate e sui fronti. Ma l'apparato di direzione dell'armata era rimasto intatto, e ritenevamo molto probabile che avremmo dovuto inviarla, in primavera, sul Volga, al fronte del Caucaso contro Denikin, se per allora quest'ultimo non fosse stato ancora sbaragliato completamente. In totale, questa 3<sup>a</sup> armata contava ancora circa 120.000 soldati rossi nell'amministrazione, nell'intendenza, nei corpi di truppa, nelle ambulanze, ecc. In questa massa, dove era predominante l'elemento contadino, si contavano circa 16.000 comunisti e membri dell'organizzazione dei simpatizzanti, in gran parte operai dell'Ural.

La 3<sup>a</sup> armata rappresentava così, per la sua composizione e struttura, una massa contadina riunita in organizzazione militare sotto la direzione degli operai d'avanguardia. Vi lavoravano un buon numero di specialisti militari. Vi occupavano posti militari importanti e si trovavano sotto il controllo politico generale dei comunisti. Se si considera la 3<sup>a</sup> armata da questo punto di vista generale, si vede che essa è il riflesso di tutta la Russia sovietica. Che noi si consideri l'esercito rosso nel suo insieme, l'organizzazione del potere sovietico in un distretto, in una provincia o in tutta la Repubblica, ivi compresi gli organi economici, ovunque troveremo lo stesso schema d'organizzazione: milioni di contadini, inquadrati in nuove forme di vita politica, economica e sociale dagli operai organizzati che svolgono il ruolo dirigente in tutti i campi dell'edificazione sovietica. Gli specialisti della scuola borghese sono chiamati ai posti che richiedono speciali conoscenze: si accorda loro l'autonomia necessaria, ma il controllo del loro lavoro resta nelle mani della classe operaia, impersonata dal suo Partito comunista. L'applicazione dell'obbligo del lavoro per noi non è concepibile se non come la mobilitazione di forza lavoro prevalentemente contadina sotto la direzione degli operai avanzati. In tal modo, non c'è stato e non poteva esserci alcun ostacolo di principio nell'applicazione dell'esercito all'opera del lavoro. In altri termini, le obiezioni di principio di questi stessi menscevichi contro le armate del lavoro non erano, in fondo, altro che obiezioni contro il lavoro «obbligatorio» in generale e, di conseguenza, contro l'obbligo del lavoro e contro i metodi sovietici di edificazione economica nel loro insieme. Non

abbiamo fatto fatica a confutarle.

Beninteso, l'apparato militare non è in sé adatto alla direzione dei processi del lavoro. E d'altra parte non abbiamo tentato nulla in questo senso. La direzione doveva restare in mano agli organi economici corrispondenti. L'esercito forniva la manodopera necessaria sotto forma di unità compatte e organizzate, che convergevano nel loro insieme nell'esecuzione dei lavori omogenei più semplici: sgombero delle nevi sulle strade, tagli del legname, lavori di costruzione, organizzazione del trasporto con camion, ecc.

Attualmente, abbiamo già un'esperienza considerevole per quanto concerne l'utilizzazione dell'esercito per il lavoro, e possiamo fare più che stime preliminari od ipotetiche. Che conclusioni trarre da questa esperienza? I mensevichi si sono affrettati a trarne. Lo stesso Abramovich, come sempre, ha dichiarato al Congresso dei minatori che avevamo fatto fiasco, che le armate del lavoro erano solo formazioni parassitarie in cui cento uomini servono dieci lavoratori. E' vero? No, E' una critica irresponsabile ed astiosa di gente che si trova in disparte, che ignora i fatti, che non fa che raccattare ovunque gli avanzi e il pattume, e che passa il proprio tempo a constatare la nostra bancarotta o a predirla. In realtà, non solo le armate del lavoro non hanno fatto fallimento, ma al contrario hanno compiuto importanti progressi, hanno dimostrato la loro vitalità, ed ora progrediscono e si rafforzano sempre più. E quelli che hanno fatto fallimento sono proprio i profeti che ci predicavano che da questa impresa non sarebbe venuto fuori nulla, che nessuno si sarebbe messo al lavoro, che i soldati rossi non sarebbero passati al fronte del lavoro ma che se ne sarebbero molto semplicemente andati a casa.

Queste obiezioni erano dettate dallo scetticismo piccoloborghese, dalla mancanza di fiducia nella massa e in un'ardita iniziativa organizzativa. Ma in fondo non erano esattamente le stesse obiezioni che sentivamo quando procedevamo alle grandi mobilitazioni per i compiti militari? A quell'epoca, si tentava di spaventarci agitando lo spettro di una diserzione generale, inevitabile, si diceva, dopo la guerra imperialista. Va da sé che ci sono state delle diserzioni, ma l'esperienza ha mostrato che non erano per nulla così di massa come ci era stato predetto. Esse non hanno distrutto l'esercito: il legame spirituale ed organizzativo, il volontariato comunista e la costruzione statale combinati hanno permesso di mobilitare milioni di uomini, di costituire numerose formazioni e di svolgere i più difficili compiti militari. In fin dei conti, l'esercito ha vinto.

Per quanto concerne il lavoro, ci aspettavamo, sulla base della nostra esperienza militare, gli stessi risultati. E non ci siamo sbagliati. I soldati rossi non sono scappati, come ci avevano predetto gli scettici, quando li abbiamo trasferiti dall'attività militare al lavoro. Grazie ad un'agitazione ben organizzata, il trasferimento si è persino effettuato con grande entusiasmo. E' vero che un certo numero di soldati ha tentato di lasciare l'esercito, ma succede sempre così quando grandi unità militari vengono trasferite da un fronte all'altro o inviate dalla retrovia al fronte e, in generale, quando sono messe in movimento, e la diserzione potenziale

si trasforma in diserzione attiva. Ma immediatamente le sezioni politiche, la stampa, gli organi di lotta contro la diserzione intervenivano, e la percentuale attuale di disertori nelle armate del lavoro non supera quella delle armate che combattono.

L'indicazione secondo la quale, a causa della loro struttura interna, le armate del lavoro potrebbero dare solo una debole percentuale di lavoratori, è vera solo in parte. Per quanto riguarda la 3ª armata, essa, come ho già detto, ha conservato integralmente il suo apparato amministrativo, con un piccolissimo numero di unità militari. Finché, in forza di considerazioni d'ordine militare, e non economico, abbiamo conservato intatto lo stato maggiore dell'armata e la sua amministrazione, la percentuale dei lavoratori che essa forniva era eccessivamente bassa. Su di un totale di 110.000 soldati rossi, il 21% era occupato in lavori amministrativi ed economici; i servizi quotidiani (guardie, ecc.), a causa del numero di istituzioni e di depositi militari, ne impegnavano circa il 16%; il numero dei malati, colpiti soprattutto dal tifo, al quale aggiungiamo il personale medico e sanitario, era di circa il 13%; quello degli assenti per motivi vari (missioni, permessi, assenze illegali) toccava il 25%. Così la manodopera disponibile per i lavori non rappresentava che il 23% degli effettivi. Era il massimo di forze che quest'armata poteva dare in quel periodo per il lavoro. In realtà, essa diede, all'inizio, solo il 14% di lavoratori, presi soprattutto nelle divisioni di cavalleria e di tiratori, le due divisioni che le restavano.

Ma quando fu evidente che Denikin era stato sbaragliato e che in primavera non avremmo dovuto inviare la 3ª armata sul fronte del Caucaso lungo il Volga, abbiamo subito iniziato a dissolvere i pesanti apparati militari e ad adattare meglio le istituzioni dell'armata ai compiti del lavoro. Sebbene non abbiamo ancora portato a termine questa trasformazione, i risultati che essa ha già dato non sono meno importanti. Attualmente (marzo 1920) la vecchia 3ª armata dà il 38% di lavoratori in rapporto ai suoi effettivi. Quanto alle unità militari che lavorano al suo fianco nella regione dell'Ural, esse ne forniscono già il 49%. Questo risultato non è così cattivo se lo si compara alle officine e alle fabbriche, in un buon numero delle quali, ieri, e in alcune di loro ancora oggi, le assenze giustificate o non superano ancora il 50% (\*). Aggiungiamo che spesso succede che i lavoratori delle officine e delle fabbriche si facciano assistere da membri adulti della loro famiglia, mentre i soldati dell'esercito rosso si aiutano da sé.

Se si considerano i giovani di diciannove anni mobilitati nell'Ural dall'Apparato militare principalmente per tagliare il legname, si vede che su di un effettivo totale che supera i 30.000, più del 75% si reca al lavoro. E' già un progresso enorme. Ciò mostra che utilizzando l'apparato militare per la loro mobilitazione e la loro formazione, possiamo introdurre nell'organizzazione delle unità destinate al solo lavoro, modificazioni che consentiranno un notevole aumento della percentuale di chi prende parte direttamente al processo materiale della produzione.

Finalmente, possiamo ora pronunciarci sulla produttività delle armate del lavoro basandoci sull'esperienza acquisita. All'inizio, la produttività del lavoro nei differenti settori, malgrado il grande entusiasmo, era davvero troppo bassa. E la lettura dei primi comunicati dell'armata del lavoro poteva sembrare del tutto scoraggiante.

Così, per la preparazione di un sageno cubo (circa 10 metri cubi) di legname, occorre i primi tempi da tredici a quindici giornate di lavoro, mentre la media fissata, ancor oggi raramente raggiunta, è di tre giorni. Bisogna aggiungere che gli artisti in materia sono capaci, in condizioni favorevoli, di preparare un sageno cubo al giorno ciascuno. Cos'è successo in realtà? le unità militari erano acquisite lontano dalle foreste in questione. Accadeva molto spesso che per recarsi al lavoro e per tornarne esse dovessero compiere da sei a otto verste (da 6 a 8 km), cosa che assorbiva una parte importante della giornata di lavoro. Sul posto non c'erano abbastanza asce e seghe. Molti soldati rossi, originari della steppa, non conoscevano la foresta, non avevano mai abbattuto alberi e non avevano familiarità con la sega e l'ascia. I comitati forestali delle province e dei distretti erano lungi dall'aver imparato fin dall'inizio ad utilizzare le unità militari, a dirigerle dove sarebbe stato opportuno, ad equipaggiarle convenientemente. Non meraviglia che tutto ciò abbia avuto come risultato una bassa produttività del lavoro. Ma dopo aver eliminato i principali difetti dell'organizzazione, si ottennero risultati molto più soddisfacenti. Secondo gli ultimi dati, il sageno cubo in questa prima armata del lavoro richiede quattro giorni e mezzo di lavoro, il che già non è troppo distante dalla norma attuale. La cosa più incoraggiante è che la produttività del lavoro aumenta sistematicamente man mano che va migliorando la sua organizzazione.

E i risultati che è possibile raggiungere in questo senso sono stati dimostrati dalla corta ma molto ricca esperienza del reggimento del genio di Mosca. La direzione generale del Genio militare, che guidava le operazioni, ha cominciato fissando una norma di tre giornate di lavoro per sageno cubo di legna. Questa norma è stata presto superata. Nel mese di gennaio, un sageno cubo di legna richiedeva non più di 2,3 giornate di lavoro; in febbraio, 2,1; in marzo, 1,5; il che rappresenta una produttività particolarmente elevata. Questo risultato è stato ottenuto con un'azione morale, col computo esatto del lavoro di ciascuno, col risveglio dell'amor proprio del lavoratore, con la istituzione di premi per i lavoratori che producevano oltre la norma fissata, o, per usare il linguaggio dei sindacati, con una tariffa flessibile adattata a tutte le fluttuazioni individuali della produttività del lavoro. Quest'esperienza quasi di laboratorio traccia chiaramente il cammino che d'ora in avanti dovremo percorrere.

Attualmente, abbiamo parecchie armate del lavoro in azione: la 1ª armata, le armate di Pietrogrado, d'Ucraina, del Caucaso, del Volga, di riserva. Quest'ultima ha, come si sa, contribuito ad aumentare la capacità di trasporto della ferrovia da Kazan ad Ekaterinenburg. E ovunque l'esperienza dell'uti-

lizzazione di unità militari per compiti di lavoro è stata fatta con un minimo di intelligenza, i risultati si sono incaricati di dimostrare che questo metodo è indiscutibilmente vitale e buono.

Quanto al pregiudizio sull'inevitabile parassitismo delle organizzazioni militari in qualsiasi tipo di condizione, è ridotto a niente. L'esercito sovietico incarna le tendenze del regime statale sovietico. Non bisogna più pensare facendo ricorso a queste idee morte di un'epoca che si è chiusa: «militarismo», «organizzazione militare», «improduttività del lavoro obbligatorio», ma considerare senza pregiudizi, ad occhi aperti, le manifestazioni della nuova epoca e non dimenticare che il sabato esiste per l'uomo e non l'uomo per il sabato, che tutte le forme di organizzazione, compresa l'organizzazione militare, non sono che armi nelle mani della classe operaia al potere, che ha il diritto e la possibilità di adattare, modificare, rifare le sue armi, finché non ottenga i risultati voluti.

## Il piano economico unico

La larga applicazione dell'obbligo del lavoro, così come le misure di militarizzazione del lavoro, non possono svolgere un ruolo decisivo se non a condizione di essere realizzate sulla base di un piano economico unico, che abbraccia tutto il paese e tutte le branche dell'attività produttiva. Questo piano deve essere calcolato per una serie di anni coprendo il periodo a venire. E' naturale che si divida in periodi in corrispondenza delle tappe inevitabili della rinascita economica del paese. Dovremo iniziare dai compiti più semplici ed insieme più decisivi.

Anzitutto, è necessario assicurare alla classe operaia la possibilità di vivere, foss'anche nelle condizioni più difficili, e conservare per questo fatto i centri industriali, salvare le città. E' questo il punto di partenza. Se non vogliamo dissolvere la città nella campagna, l'industria nell'agricoltura, se non vogliamo ruralizzare tutto il paese, dobbiamo mantenere, non fosse che a un livello minimo, i nostri trasporti, e assicurare il pane alle città, il combustibili e le materie prime all'industria, il foraggio al bestiame. Senza di ciò, non faremo un passo avanti. Di conseguenza, il compito più urgente del piano è di migliorare lo stato dei trasporti, o quantomeno di impedir loro di deteriorarsi ulteriormente, e di costituire gli stocks più necessari di viveri, materie prime e combustibili. Tutto il prossimo periodo sarà dedicato al concentramento e all'impiego della manodopera per risolvere questi problemi essenziali; solo così saranno create le basi di tutto quello che seguirà. E' questo compito, in particolare, che abbiamo assegnato alle nostre armate del lavoro. Il primo periodo, così come i successivi, si calcoleranno in mesi o in anni? E' inutile cercare in questo momento di prevederlo, poiché ciò dipende da molteplici cause, che vanno dalla situazione internazionale al grado di unanimità e di fermezza della classe operaia.

Nel corso del secondo periodo, si dovrà procedere alla costruzione di

macchine per i trasporti, all'estrazione di materie prime e alla produzione di viveri. Il fulcro di tutto è qui la locomotiva.

In questo momento, la riparazione delle locomotive si effettua con metodi troppo artigianali, che richiedono un eccessivo impiego di forze e di mezzi. Di conseguenza è indispensabile procedere d'ora in poi alla riparazione del materiale rotabile sulla base di una produzione in massa dei pezzi di ricambio. Ora che tutta la rete ferroviaria e tutte le fabbriche si trovano nelle mani di un unico proprietario, lo Stato operaio, possiamo e dobbiamo stabilire dei modelli unici di locomotive e di vagoni per tutto il paese, standardizzare le loro componenti, chiamare tutte le fabbriche necessarie a procedere alla fabbricazione in massa dei pezzi usurati con pezzi nuovi e, in tal modo, essere in grado di realizzare il montaggio in massa di nuove locomotive a partire dai pezzi di ricambio. Ora che le fonti di combustibili e di materie prime sono per noi nuovamente disponibili, dobbiamo dedicare estrema attenzione alla costruzione delle locomotive.

Nel corso del terzo periodo, sarà necessario costruire dei macchinari in vista della produzione degli oggetti di largo consumo di massa.

Infine, il quarto periodo, che poggerà sulle conquiste dei primi tre, permetterà di passare alla produzione degli oggetti d'uso personale sulla più vasta scala.

Questo piano riveste un'importanza considerevole, non solo in quanto direttiva generale per il lavoro pratico degli organi economici, ma anche in quanto linea di condotta per la propaganda tra le masse operaie rispetto ai nostri compiti economici. Le nostre mobilitazioni del lavoro resteranno lettera morta e non attecchiranno se non coglieremo dal vivo tutto ciò che è onesto, cosciente, entusiasta nella classe operaia. Dobbiamo dire alle masse tutta la verità sulla nostra situazione e sulle nostre intenzioni future, e dichiarare loro francamente che il nostro piano economico, anche col massimo sforzo dei lavoratori, non ci darà né domani né dopodomani mari e monti, poiché nel corso del periodo a venire orienteremo la nostra azione principale verso la preparazione delle condizioni di una produzione di mezzi di produzione. Solo quando saremo in grado di ricostruire, non fosse che in modeste proporzioni, i mezzi di trasporto e di produzione, passeremo alla fabbricazione di oggetti di consumo. Così, il frutto del lavoro direttamente palpabile da parte dei lavoratori sotto forme di oggetti d'uso personale sarà ottenuto solo in ultimo luogo, nel quarto stadio del piano economico, ed unicamente allora interverrà un serio addolcimento delle condizioni di vita. Le masse, che ancora per molto tempo dovranno sopportare il peso della fatica e delle privazioni, debbono comprendere in tutta la sua ampiezza la logica interna inevitabile di questo piano economico, per mostrarsi capaci di sostenere l'onere.

Non bisogna intendere in maniera troppo assoluta l'ordine di questi quattro periodi economici. Non rientra evidentemente nelle nostre intenzioni di fermare del tutto oggi la nostra industria tessile: non fosse che per ragioni militari, non possiamo farlo. Ma affinché l'attenzione e le forze non si disperdano sotto la pressione di esigenze e di bisogni acuti, è importante, conformandosi al piano

economico in quanto criterio principale, distinguere ciò che è essenziale e fondamentale da ciò che è ausiliario e secondario. Non c'è bisogno di dire che non tendiamo per niente ad un ristretto comunismo «nazionale»: la fine del blocco, e a maggior ragione la rivoluzione europea, dovrebbero apportare le più notevoli modifiche al nostro piano economico accorciando gli stadi del suo sviluppo e riavvicinandoli gli uni agli altri. Ma non sappiamo quando si verificheranno questi avvenimenti. E dobbiamo agire in modo da resistere e rafforzarci, a dispetto dello sviluppo poco favorevole, cioè molto lento, della rivoluzione europea e mondiale. In caso di ripresa effettiva delle relazioni commerciali con i paesi capitalisti, ci ispireremo egualmente al piano economico definito sopra. Conseguiremo una parte delle nostre materie prime in cambio di locomotive o di altri macchinari indispensabili, ma in nessun caso in cambio di vestiti, scarpe o generi coloniali: non gli oggetti di consumo sono all'ordine del giorno, ma i mezzi di trasporto e di produzione.

Saremmo degli scettici miopi e dei taccagni di tipo piccolo-borghese se ci immaginassimo che la rinascita economica sarà una progressiva transizione dall'attuale stato di sfascio completo dell'economia alla situazione che l'ha preceduto, in altri termini che noi si possa risalire gli stessi gradini da cui siamo scesi, e che solo alla fine di un periodo abbastanza lungo riporteremo la nostra economia socialista al livello in cui si trovava alla vigilia della guerra imperialista. Un simile modo di rappresentare le cose non solo non sarebbe di alcuna consolazione, sarebbe anche completamente errato. La disorganizzazione, distruggendo ed eliminando sul suo cammino innumerevoli ricchezze, ha nel contempo distrutto nell'economia molte abitudini, molte assurdità, molte viete consuetudini, spianando così la via ad una nuova costruzione che corrisponda ai dati economici che sono, attualmente, quelli dell'economia mondiale.

Se il capitalismo russo si è sviluppato non a grado a grado ma saltando una serie di tappe, se ha costruito in piena steppa delle fabbriche all'americana, è una ragione di più perché una simile marcia forzata sia possibile all'economia socialista. Non appena avremo vinto la nostra terribile miseria, accumulato delle riserve in materie prime e derrate, migliorato i trasporti, potremo saltare oltre tutta una serie di gradi intermedi approfittando del fatto che non siamo più legati dalle catene della proprietà privata e che abbiamo di conseguenza la possibilità di subordinare tutte le imprese e tutti gli elementi dell'economia al piano unico statale.

Potremo così introdurre a colpo sicuro l'elettrificazione in tutte le branche essenziali dell'industria e nella sfera del consumo personale, senza dover passare di nuovo per «l'età del vapore». Il programma dell'elettrificazione è previsto in Russia con un certo numero di tappe successive, conformemente alle tappe fondamentali del piano economico generale.

Una nuova guerra potrebbe ritardare la realizzazione dei nostri disegni economici; la nostra energia e la nostra perseveranza possono e debbono

accelerare il processo della rinascita economica. Ma qualunque sia la rapidità con cui gli eventi continueranno a svilupparsi, è evidente che alla base di tutta la nostra azione (mobilitazione del lavoro, militarizzazione del lavoro, sabati comunisti e altri aspetti del volontariato comunista del lavoro) deve trovarsi un **piano economico unico**. Il periodo in cui entriamo ci richiederà una completa concentrazione di tutta la nostra energia per i compiti primari ed elementari: i viveri, il combustibile, le materie prime ed i trasporti. **Non disperdere la nostra attenzione, non sparpagliare le nostre forze, non disseminarle**. Questa è l'unica via di salvezza.

## Direzione collettiva e direzione individuale

I menscevichi provano a puntare ancora su di un'altra questione, che sembra loro favorevole ad un riavvicinamento alla classe operaia. Si tratta della questione della forma della direzione delle imprese industriali, la questione del principio collegiale o individuale. Ci si dice che affidare delle fabbriche ad un direttore unico al posto di un collettivo è un crimine contro la classe operaia e la rivoluzione socialista. E' da notare come i più ardenti difensori della rivoluzione socialista contro il sistema individuale siano questi stessi menscevichi che, ancora pochissimo tempo fa, giudicavano la parola d'ordine della rivoluzione socialista un oltraggio alla storia e un crimine contro la classe operaia.

Si scopre che il principale colpevole verso la rivoluzione socialista è il congresso del nostro partito, essendosi pronunciato in favore del ritorno al sistema individuale nella direzione dell'industria, e innanzitutto ai livelli inferiori, nelle officine e nelle fabbriche. Sarebbe però l'errore più grande considerare questa decisione in grado di portare pregiudizio allo spirito di iniziativa della classe operaia. Lo spirito d'iniziativa dei lavoratori non si definisce e non si misura in base al fatto che tre lavoratori piuttosto che uno solo siano posti a capo della fabbrica, ma grazie a fattori d'un ordine ben più profondo: la creazione degli organi economici con la partecipazione attiva dei sindacati, la creazione di tutti gli organi sovietici, attraverso i congressi dei soviet in rappresentanza di decine di milioni di lavoratori, l'appello dell'amministrazione o al controllo dell'amministrazione da parte degli amministrati stessi. Ecco in cosa consiste lo spirito d'iniziativa della classe operaia. E se la classe operaia, sulla base della propria esperienza, giunge, attraverso i suoi congressi di partito, dei soviet, dei sindacati, alla conclusione che è meglio porre a capo di una fabbrica una persona anziché un collettivo, questa è una decisione dettata dallo spirito d'iniziativa della classe operaia. Può essere corretta o meno dal punto di vista della tecnica amministrativa; in ogni caso, non viene imposta al proletariato, ma gli viene ispirata dal proprio giudizio e dalla propria volontà. Sarebbe dunque il più grossolano degli errori confondere la

questione dell'autorità del proletariato con quella dei collettivi operai a capo delle fabbriche. La dittatura del proletariato si traduce nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, nel dominio della volontà collettiva dei lavoratori su tutto il meccanismo sovietico, e in nessun modo nella forma di direzione delle diverse imprese.

E' necessario confutare qui una seconda accusa mossa spesso contro i difensori della direzione individuale. I suoi avversari dichiarano: «Sono i militaristi sovietici a tentare di far passare nel campo economico la loro esperienza del campo militare. Può darsi che nell'esercito il principio della direzione individuale sia eccellente, ma non è adatto all'economia». Questa obiezione è falsa sotto tutti gli aspetti. E' inesatto che noi abbiamo iniziato nell'esercito col sistema individuale; anche attualmente, l'abbiamo adottato tutt'altro che in maniera integrale. E' parimenti inesatto affermare che abbiamo iniziato a difendere le forme di direzione individuale col reclutamento degli specialisti nelle imprese economiche solo basandoci sulla nostra esperienza militare. In realtà, partivamo e partiamo in questa questione da una concezione puramente marxista dei problemi rivoluzionari e degli obblighi creativi del proletariato una volta che abbia preso il potere. Avevamo compreso e riconosciuto non solo dall'inizio della rivoluzione, ma molto tempo prima dell'Ottobre, la necessità di mettere a profitto le conoscenze e l'esperienza tecnica del passato, la necessità di fare appello agli specialisti, di utilizzarli largamente, affinché la tecnica non facesse marcia indietro, ma continuasse a progredire. Presumo che se la guerra civile non avesse mandato in rovina i nostri organi economici privandoli di tutto quello che avevano di più forte quanto ad iniziativa e attività, senza alcun dubbio ci saremmo impegnati prima e senza dolore sulla strada del sistema individuale nel campo della direzione economica.

Certi compagni considerano anzitutto l'apparato di direzione economica come una scuola. E' evidentemente del tutto inesatto. Il compito degli organi direttivi è di dirigere. Chi desidera e si sente capace di imparare a dirigere vada a scuola, nei corsi speciali per istruttori, lavori come assistente al fine di osservare ed acquisire esperienza, ma chi è chiamato a dirigere una fabbrica non vi si rechi per imparare ma per occupare un posto amministrativo ed economico che comporta delle responsabilità.

E anche se si considera questa questione dal punto di vista angusto, e perciò inesatto, della «scuola», io dirò che il sistema individuale rappresenta una scuola dieci volte migliore, perché se al posto di un buon lavoratore ne mettete altri tre, che non sono abbastanza maturi, allora, avendo insediato il collettivo formato da questi tre lavoratori in un posto di direzione che comporta delle responsabilità, voi li private della possibilità di rendersi conto di ciò che loro manca. Ciascuno di loro conta sugli altri quando si tratta di prendere una decisione e, in caso di insuccesso, fanno ricadere la

responsabilità l'uno sull'altro.

Che non si tratti di una questione di principio, è ciò che gli avversari del sistema individuale provano nel miglior modo quando non reclamano la direzione collettiva per le officine, gli uffici e le miniere. Dichiarano persino con indignazione che bisogna essere insensati per esigere che un'officina sia diretta da tre o cinque persone: secondo loro, la direzione deve spettare ad un amministratore esperto e ad uno solo. Perché? Se la direzione collegiale è una «scuola», perché non ammettere anche una simile scuola elementare? Perché non introdurre parimenti i collettivi nelle officine? Ma se la collegialità non è un precetto sacro per le officine, perché è indispensabile per le fabbriche?

Abramovich ha detto che essendoci in Russia solo pochi specialisti – per colpa dei bolscevichi, ripete con Kautsky – dobbiamo giocoforza sostituirli con collettivi operai. Sono stupidaggini. Nessun collettivo composto da persone che ignorano un dato lavoro può sostituire un solo manovratore. Un collettivo di malati non può sostituire un medico. E' falsa l'idea in sé. Il collettivo non può di per sé dare la conoscenza ad un ignorante. Non può che dissimulare l'ignoranza dell'ignorante. Se si colloca una persona in un importante posto amministrativo, ha la possibilità di vedere chiaramente, non solo negli altri, ma anche in sé medesimo, cosa sa e cosa non sa. Ma non c'è niente di peggio che un collettivo di lavoratori ignoranti, mal preparati, in un posto puramente pratico che richiede speciali conoscenze. I suoi membri sono, per questo motivo, costantemente alla deriva e scontenti gli uni degli altri, e a causa della loro impotenza introducono in tutta la loro azione l'ondeggiamento ed il caos.

La classe operaia è profondamente interessata ad aumentare le sue attitudini alla direzione, cioè a prepararsi, ma nel settore industriale può riuscirci solo se la direzione della fabbrica rende periodicamente conto a tutta la fabbrica, e se in quest'occasione viene discusso il piano economico dell'anno o del mese in corso; se tutti gli operai che si interessano seriamente alla questione dell'organizzazione industriale vengono presi in carico dai dirigenti dell'impresa o da commissari speciali e inviati ai corsi corrispondenti, strettamente connessi al lavoro pratico della fabbrica stessa; se dopo di ciò vengono nominati, prima a posti di minore responsabilità, poi a responsabilità più importanti. Ne abbiamo in tal maniera formati a migliaia e ne formeremo ancora decine di migliaia.

La questione di una direzione di tre o cinque persone interessa non le masse operaie, ma la parte più arretrata, debole e meno atta ad un lavoro indipendente della burocrazia sovietica. Un amministratore d'avanguardia, risoluto e cosciente, tende in modo del tutto naturale a prendere in mano tutta la fabbrica, a provare a se stesso e agli altri che è capace di dirigere. Ma se l'amministratore è debole, se non si regge saldo sulle gambe, cercherà solo di associarsi ad altri poiché in loro compagnia la sua debolezza passerà inosservata. Una simile collegialità comporta alla base un grave pericolo: la scomparsa della responsabilità personale. Se un operaio è capace ma inesperto, ha evidentemente bisogno di

un istruttore; sotto la sua direzione, imparerà, e domani lo nomineremo direttore di una piccola fabbrica. E' così che si farà strada. Ma in un eventuale collettivo, in cui la forza e la debolezza di ciascuno non si rivelano in modo evidente, il senso di responsabilità inevitabilmente scompare.

La nostra risoluzione parla di **riavvicinarsi** sistematicamente alla direzione individuale, il che evidentemente non può esser fatto con un semplice tratto di penna. Sono possibili diverse varianti e combinazioni. Laddove un operaio se la può cavare da solo, ne faremo il direttore della fabbrica affiancandogli uno specialista. Laddove lo specialista è bravo, lo nomineremo direttore affiancandogli due o tre operai. Infine, laddove un collettivo avrà mostrato nei fatti d'essere capace, lo conserveremo. E' l'unico modo serio di considerare la questione, e solo così arriveremo ad una corretta organizzazione della produzione.

C'è ancora una considerazione di carattere sociale ed educativo che mi pare fra le più importanti. Da noi, lo strato dirigente della classe operaia è troppo ridotto. Lo strato che ha conosciuto la clandestinità, che ha condotto a lungo la lotta rivoluzionaria, che ha soggiornato nei paesi stranieri, che nelle prigioni e in esilio ha letto molto, che ha acquisito un'esperienza politica e una grande larghezza di vedute, questo strato rappresenta la parte più preziosa della classe operaia. Ovunque portiamo lo sguardo – sull'edificazione sovietica, sui sindacati, sul lavoro di partito, sul fronte della guerra civile – ovunque il ruolo dirigente è svolto da questo strato superiore del proletariato. Il principale lavoro di governo del potere sovietico nel corso di questi due anni e mezzo è consistito nel manovrare gettando questo strato di lavoratori d'avanguardia da un fronte all'altro. Gli strati più profondi della classe operaia, usciti dalla massa contadina, sono ancora, malgrado il loro spirito rivoluzionario, molto poveri d'iniziativa. Ciò di cui il nostro mugik russo soffre, è di istinto gregario, di mancanza di personalità, cioè di quel che è stato celebrato dal nostro populismo reazionario, di quel che Tolstoj ha glorificato nella persona di Platon Karataiev: il contadino si dissolve nella sua comunità, si sottomette alla terra. E' perfettamente chiaro che l'economia socialista non si fonda sui Platon Karataiev, ma sui lavoratori che sanno pensare, dotati di spirito d'iniziativa e coscienti delle loro responsabilità. E' indispensabile sviluppare nell'operaio questa iniziativa personale. Il principio personale della borghesia è l'individualismo cupido e la concorrenza. Il principio personale della classe operaia non si oppone né alla solidarietà né alla fraterna collaborazione. La solidarietà socialista non può poggiare sull'assenza di personalità, sull'istinto gregario. Orbene, è proprio l'assenza di personalità a celarsi spesso dietro la collegialità.

Ci sono molte forze, talenti, attitudini nella classe operaia. Bisogna che si manifestino, che si rivelino nell'emulazione. La direzione individuale nel campo amministrativo e tecnico contribuisce a ciò. E' il motivo per cui essa è superiore e più feconda della collegialità.

## Conclusione del rapporto

Compagni, gli argomenti degli oratori mensevichi, in particolare di Abramovich, riflettono soprattutto un completo allontanamento dalla vita e dai suoi problemi. L'osservatore resta sulla sponda del fiume che deve assolutamente attraversare a nuoto, e sottilizza sulle qualità dell'acqua e sulla forza della corrente. Bisogna attraversarlo, **questo** è il problema! Ma il nostro kautskista segna il passo. «Non neghiamo, dice, la necessità di attraversare, ma nello stesso tempo, in quanto realisti, vediamo il pericolo, e non uno solo, ma numerosi: la corrente è rapida, ci sono delle rocce, le persone sono stanche, ecc. Ma quando vi dicono che neghiamo la necessità stessa di attraversare, non è vero, in nessun caso. Non rifiutavamo di riconoscerlo persino ventitre anni fa...».

Tutto il loro ragionamento è da cima a fondo costruito su questo. In primo luogo, dicono i mensevichi, non neghiamo e non abbiamo mai negato la necessità della difesa e di conseguenza dell'esercito. In secondo luogo, non neghiamo nemmeno in linea di principio l'obbligo del lavoro. Permettete! Dove si sono mai visti su questa terra, se non in qualche piccola setta religiosa, degli uomini che abbiano ripudiato la difesa «in generale»? Tutte le vostre astratte concessioni tuttavia non fanno avanzare d'un palmo le cose. Quando si è trattato della lotta reale e della creazione di un esercito reale contro i nemici reali della classe operaia, voi cosa avete fatto? Vi siete opposti, avete sabotato – senza negare la difesa in generale.

Dicevate e scrivevate sui vostri giornali: «Abbasso la guerra civile!» nel momento stesso in cui le guardie bianche ci attaccavano e ci mettevano il coltello alla gola. Ed ecco che dopo aver approvato a posteriori la nostra difesa vittoriosa, volgete il vostro sguardo critico a nuovi problemi e ci fate la predica: «Non ripudiamo, in generale, l'obbligo del lavoro, dite, ma... senza coercizione giuridica». Ma che formidabile contraddizione interna, in queste sole parole! La nozione di «obbligo» implica di per sé un elemento di costrizione. L'uomo **costretto** è obbligato a fare qualcosa. Se non fa nulla, è evidente che subirà la co-strizione, la punizione. Resta da sapere qual è la costrizione. Abramovich dice: la pressione economica sì, ma non quella giuridica. Il rappresentante del sindacato metallurgici, il compagno Holzmann, ha mostrato splendidamente tutto quel che v'è di scolastico in una simile argomentazione. Già sotto il capitalismo, cioè sotto il regime del lavoro «libero», la pressione economica è inseparabile dalla costrizione giuridica. A maggior ragione ora!

Mi sono sforzato di far comprendere, nel mio rapporto, che per istruire i lavoratori su nuove basi sociali in direzione di nuove forme di lavoro, e ottenere una più elevata produttività del lavoro, c'è una sola possibilità, l'applicazione simultanea di diversi metodi: sia l'interesse economico, sia

la costrizione giuridica, sia l'influenza che può esercitare l'organizzazione economica interamente coordinata, sia le forze di repressione, e soprattutto, prima o poi, l'influenza ideologica dell'agitazione, della propaganda, dell'innalzamento del livello generale di cultura. E' solo mediante la combinazione di tutti questi mezzi che un livello elevato di economia socialista può essere raggiunto.

Se già in regime capitalista l'interesse economico si combina inevitabilmente con la costrizione giuridica, dietro alla quale si trova la forza materiale dello Stato, nello Stato sovietico, cioè nello Stato di transizione al socialismo, non si può in generale tracciare una linea di demarcazione fra costrizione economica e costrizione giuridica.

Da noi, le imprese più importanti si trovano nelle mani dello Stato. Quando diciamo al tornitore Ivanov: «Adesso devi lavorare nell'officina Sormovo; se ti rifiuti, non riceverai la tua razione», di che si tratta? Di una pressione economica o di una costrizione giuridica? Non può andare in un'altra officina, poiché sono tutte nelle mani dello Stato, che non autorizzerebbe questo cambiamento. La pressione economica qui si confonde, dunque, con la repressione statale; Abramovich evidentemente vorrebbe che utilizzassimo come regolatore della ripartizione della forza lavoro solo l'aumento dei salari, i premi ecc., per attirare i lavoratori necessari nelle imprese più importanti. E' qui, chiaramente, tutta la sua intenzione. Ma se si pone così la questione, allora ogni lavoratore serio del movimento sindacale capirà che si tratta di una pura utopia. Non possiamo sperare che la forza lavoro affluisca liberamente dal mercato, poiché per questo bisognerebbe che lo Stato avesse nelle sue mani delle riserve di manovra sufficienti in viveri, alloggi, trasporti – cioè le condizioni stesse che sono ancora da creare. Senza lo spostamento in massa, organizzato metodicamente dallo Stato, della forza lavoro in funzione dei bisogni degli organi economici, non faremo nulla. In questo campo, è venuta l'ora della costrizione, in tutta la sua necessità economica. Vi ho letto un telegramma da Ekaterinburg sull'andamento dei lavori della I armata del lavoro. Vi si dice che più di quattromila operai qualificati sono passati per il Comitato dell'Ural del lavoro obbligatorio. Da dove provenivano? Per la maggior parte, dalla ex III armata. Non li si è lasciati tornare a casa, ma si è data loro una nuova destinazione. Dall'armata, li si è consegnati al Comitato del lavoro obbligatorio, che li ha ripartiti in categorie e mandati nelle fabbriche. Dal punto di vista liberale, è una «violenza» contro la libertà individuale. La schiacciante maggioranza degli operai si è però recata volentieri sul fronte del lavoro, com'era andata in precedenza su quello della guerra, ben comprendendo che lo esigevano interessi superiori. Una parte c'è andata contro voglia. Questi, li si è costretti.

Lo Stato, è perfettamente chiaro, deve dare per mezzo del sistema dei premi migliori condizioni d'esistenza agli operai migliori. Ma ciò non

esclude, al contrario, presuppone che lo Stato e i sindacati (senza i quali lo Stato sovietico non potrà edificare la propria industria) acquisiscano alcuni nuovi diritti sull'operaio. L'operaio non mercanteggia con lo Stato sovietico: no, è subordinato allo Stato, ed è ad esso sottomesso sotto tutti gli aspetti, poiché è il **suo** Stato.

«Se ci fosse stato detto semplicemente, dichiara Abramovich, che si tratta di disciplina sindacale, non ci sarebbe stato motivo di incrociare le spade. Ma qui cosa viene a fare la militarizzazione?». Si tratta sicuramente in larga misura di disciplina sindacale, ma della nuova disciplina dei nuovi sindacati **industriali**. Viviamo in un paese sovietico, in cui la classe operaia è al potere, cosa che i nostri kautskisti non comprendono. Quando il menscevico Rubtsov ha detto che nel mio rapporto non era restato quasi nulla dei sindacati, in ciò v'è una parte di verità. Dei sindacati come li intende lui, cioè dei sindacati di tipo tradunionista, effettivamente è restato ben poco; ma nelle condizioni della Russia sovietica, i compiti più grandi spettano all'organizzazione professionale e industriale della classe operaia. Quali? Evidentemente non di lottare contro lo Stato in nome degli interessi del lavoro, ma di dedicarsi all'edificazione di un'economia socialista, collaborando strettamente con lo Stato. Un sindacato di questo genere è per definizione una nuova organizzazione, che si distingue non solo dalle trade unions, ma anche dai sindacati rivoluzionari sotto i regimi borghesi, così come il potere del proletariato si distingue da quello della borghesia.

Il sindacato industriale della classe operaia al potere non ha né gli stessi compiti, né gli stessi metodi, né la stessa disciplina del sindacato di lotta della classe oppressa. Da noi, tutti gli operai sono **obbligati** ad entrare nei sindacati. I menscevichi sono contrari. E' del tutto comprensibile, poiché sono in realtà contrari alla **dittatura del proletariato**. In fin dei conti tutta la questione si riduce a questo. I kautskisti sono contro la dittatura del proletariato, e, per questo, contro tutte le sue conseguenze.

La costrizione economica così come quella politica sono solo manifestazioni della dittatura della classe operaia in due campi intimamente legati. Abramovich, è vero, ci ha dimostrato con profondità che sotto il socialismo non ci sarà coercizione, che il principio della coercizione è in contraddizione col socialismo, che nel socialismo saranno in primo piano il senso del dovere, l'abitudine del lavoro, l'attrattiva del lavoro, ecc. ecc. E' indiscutibile. Ma questa verità incontestabile va semplicemente ampliata. Il fatto è che nel socialismo non ci sarà più un apparato di coercizione, non ci sarà più lo Stato: lo Stato si dissolverà integralmente nella comune di produzione e di consumo. Non per questo la via del socialismo non deve passare per la massima intensificazione del ruolo dello Stato. Ed è proprio questo il periodo che stiamo attraversando con voi. Come la lampada, prima di spegnersi, brilla d'una fiamma più viva, lo Stato, prima di scomparire, prende la forma della

dittatura del proletariato, cioè dello Stato più spietato, che s'impadronisce imperiosamente della vita dei cittadini da tutte le parti. Questa bagatella, questo piccolo gradino nella storia – la dittatura statale – Abramovich, e attraverso lui tutto il menscevismo, non l'hanno notata, e vi hanno inciampato.

Nel passato, nessun'altra organizzazione, eccetto l'esercito, ha esercitato sull'uomo una coercizione più rigorosa dell'organizzazione statale della classe operaia nell'epoca di transizione più difficile. E' esattamente per questo che parliamo di **militarizzazione** del lavoro. Il destino dei menscevichi è d'essere al rimorchio degli avvenimenti e di accettare le parti del programma rivoluzionario che hanno già avuto il tempo di perdere ogni importanza pratica.

Oggi, il menscevismo – benché con qualche riserva – non contesta più la legittimità delle repressioni contro le guardie bianche e i disertori dell'esercito rosso. E' stato costretto ad ammetterle dopo le sue infelici esperienze con la «democrazia». Sembra che abbia compreso – a posteriori – che di fronte alle bande controrivoluzionarie non è possibile sbrigarsela con frasi sul terrore rosso che non sarà necessario nel socialismo. Ma nel campo economico, i menscevichi tentano ancora di rinviarci ai nostri figli e soprattutto ai nostri nipoti. E' però oggi che dobbiamo ricostruire l'economia, senza indugi, nelle condizioni della pesante eredità lasciataci dalla società borghese, ed in un momento in cui la guerra civile non è ancora terminata.

Il menscevismo, proprio come tutto il kautskismo in generale, si perde nelle banalità democratiche e nelle astrazioni socialiste. Si conferma per l'ennesima volta che per esse non esistono problemi del periodo di transizione, cioè della rivoluzione proletaria. Di qui la mancanza di vita delle sue critiche, delle sue indicazioni, dei suoi piani e delle sue ricette. Non si tratta di quel che succederà fra venti o trent'anni – va da sé che le cose andranno infinitamente meglio – ma di sapere come uscire oggi dalla disorganizzazione, come ripartire in questo momento la manodopera, come elevare oggi la produttività del lavoro, come comportarsi in particolare nei confronti dei 4.000 operai qualificati che abbiamo ricavato dall'armata dell'Ural. Disfarsene dicendo loro: «Cercate un posto migliore, compagni»? No, non possiamo agire così. Li abbiamo fatti salire sui treni militari e fatti giungere in fabbriche e officine.

«In che cosa si distingue allora, esclama Abramovich, il vostro socialismo dalla schiavitù egiziana? I faraoni costruivano le piramidi all'incirca con gli stessi procedimenti, obbligando le masse al lavoro». Inimitabile paragone da parte di un «socialista»! Ancora una volta, è stato trascurato il solito piccolo particolare: la natura di classe del potere! Abramovich non vede differenza tra il regime egiziano e il nostro. Ha dimenticato che in Egitto c'erano faraoni, proprietari di schiavi e schiavi. Non erano i contadini egizi

che, tramite i loro soviet, decidevano di costruire delle piramidi, v'era un regime sociale di caste gerarchiche, ed era una classe nemica che obbligava i lavoratori a lavorare. Da noi, la coercizione è applicata dal potere operaio e contadino in nome degli interessi delle masse lavoratrici. Ecco quel che Abramovich non ha notato.

Abbiamo imparato dalla scuola del socialismo che tutto lo sviluppo sociale è fondato sulle classi e sulla loro lotta, e che tutto il corso della vita è determinato in funzione della classe che si trova al potere e dei compiti in nome dei quali essa realizza la sua politica. Ecco quel che Abramovich non capisce. Può essere che conosca alla perfezione l'Antico Testamento; ma il socialismo resta per lui un libro chiuso ermeticamente...

Seguendo la via delle analogie liberali e superficiali che non tengono conto della natura di classe dello Stato, Abramovich avrebbe potuto (ed in passato i menscevichi l'hanno fatto molte volte) identificare l'esercito rosso con quello bianco. In ambedue v'erano mobilitazioni, principalmente tra le masse contadine. In ambedue, si faceva ricorso alla coercizione. In ambedue, erano numerosi gli ufficiali che erano passati per la stessa scuola dello zarismo. Nei due campi, gli stessi fucili, le stesse cartucce. Qual è allora la differenza? Una c'è, signori, e si definisce con un indice fondamentale: chi detiene il potere? La classe operaia o la nobiltà, i faraoni o i mugik, la controrivoluzione o il proletariato di Pietroburgo? C'è una differenza, e la sorte di Yudenich, Kolciak e Denikin se è testimone. Da noi, sono gli operai che hanno mobilitato i contadini; da Kolciak, è una banda di ufficiali controrivoluzionari. Il nostro esercito si è consolidato e rafforzato, l'esercito bianco è caduto in rovina. C'è una differenza tra il regime sovietico e quello dei faraoni, e non per niente i proletari di Pietroburgo hanno iniziato la loro rivoluzione prendendo a fucilate sui campanili i faraoni di Pietroburgo (\*).

Uno degli oratori menscevichi ha tentato di passaggio di presentarmi come un difensore del militarismo in generale. Risulta, vedete, dalle sue informazioni, che io difendo il militarismo tedesco, né più né meno. Ho dimostrato, capite, che il sottufficiale tedesco è una meraviglia della natura e che tutto quel che compie è ineguagliabile... Cos'ho detto in realtà? Solo che il militarismo, nel quale tutti i tratti dello sviluppo sociale trovano la loro espressione più compiuta, netta e acuta, può essere contemplato da due punti di vista: in primo luogo, dal punto di vista politico o socialista – e qui tutto si riduce alla questione: qual è la classe al potere? In secondo luogo, dal punto di vista dell'organizzazione, in quanto sistema di stretta ripartizione degli obblighi, di rapporti reciproci precisi, di responsabilità assoluta, di rigorosa esecuzione. L'esercito borghese è un apparato di oppressione feroce e di repressione dei lavoratori; l'esercito socialista è un esercito di liberazione e di difesa dei lavoratori. Ma la subordinazione assoluta delle parti al tutto è un tratto comune ad **ogni** esercito. Dall'organizzazione militare

è inseparabile un severo regime interno. In guerra, ogni negligenza, ogni mancanza di coscienza, anche una semplice inesattezza, comportano spesso le più gravi perdite. Di qui la tendenza dell'organizzazione militare a portare la chiarezza, il formalismo, la precisione dei rapporti e delle responsabilità al loro massimo grado. Simili qualità «militari» sono apprezzate in tutti i campi.

Ed è in questo senso che ho detto che ogni classe sapeva apprezzare al proprio servizio quei suoi membri che, ceteris paribus, erano passati per l'apprendistato militare. Il rozzo contadino tedesco, diremo, se è uscito dalla caserma in qualità di sottufficiale, era per la monarchia tedesca, e resta ancora per la repubblica di Ebert, più prezioso del contadino che non è passato per questa scuola. L'apparato delle ferrovie tedesche è stato portato ad un elevato livello in larga misura grazie al reclutamento di sottufficiali e ufficiali nei posti amministrativi del dipartimento delle vie di comunicazione. In questo senso, anche noi dobbiamo imparare dal militarismo.

Il compagno Tsiperovich, uno dei nostri militanti sindacali più in vista, ci diceva qui che un operaio sindacalista passato per l'apprendistato militare, che ha avuto, poniamo, la responsabilità di commissario di reggimento per un anno, non è diventato meno abile per il lavoro sindacale. Essendosi battuto per la causa proletaria, è lo stesso proletario dalla testa ai piedi che è tornato al sindacato, ma è tornato temprato, irrobustito, più indipendente, più risoluto, poiché ha dovuto ricoprire grandi responsabilità. Ha dovuto dirigere migliaia di soldati rossi dai differenti livelli di coscienza, per la maggior parte contadini. Con loro, ha vissuto le vittorie e le sconfitte, ha attaccato e battuto in ritirata. Ha conosciuto casi di tradimento nel comando, rivolte di contadini ricchi, momenti di panico, ma è restato al suo posto, ha trattenuto la massa meno cosciente, l'ha diretta, l'ha entusiasmata col suo esempio, ha punito i traditori e i profittatori. E' una grande e preziosa esperienza. E quando un ex commissario di reggimento torna al sindacato, non si rivela cattivo organizzatore.

Sulla questione della **collegialità**, gli argomenti di Abramovich sono senza vita come in tutti gli altri casi. Sono gli argomenti di un osservatore estraneo che resta sulla sponda del fiume.

Abramovich ci ha spiegato che un buon collettivo val più di una cattiva direzione individuale, e che in ogni buon collettivo deve entrare un buon specialista. Tutto ciò è magnifico – ma perché i menscevichi non ci offrono qualche centinaio di questi collettivi? Penso che il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale saprebbe come utilizzarli. Ma noi che non siamo osservatori, ma lavoratori, dobbiamo costruire col materiale esistente. Abbiamo specialisti dei quali possiamo dire che un terzo è coscienzioso e istruito, un terzo lo è solo a metà, l'altro non vale niente. La classe operaia è ricca di uomini dotati, fedeli ed energici. Gli uni – purtroppo poco numerosi

– possiedono già le conoscenze e l’esperienza necessarie. Gli altri hanno carattere e attitudini, ma non hanno né conoscenze, né esperienza. Gli altri ancora non hanno né l’uno, né l’altro. E’ a partire da questo materiale che bisogna creare le amministrazioni di fabbrica e le altre, ed è impossibile cavarsi d’impaccio con frasi generali. Prima di tutto bisogna selezionare tutti gli operai che hanno già provato, in pratica, d’essere capaci di dirigere delle imprese, e dar loro la possibilità di reggersi sulle loro gambe. Questi stessi vogliono una direzione individuale, poiché le direzioni di fabbrica non sono scuole per i ritardatari. Un operaio energico che conosce bene la sua azienda vuole **dirigere**. Se ha deciso e ordinato, la sua decisione va eseguita. Lo si può sostituire, questa è un’altra questione. Ma finché è lui il capo – un capo sovietico, un proletario – dirige l’impresa in tutto e per tutto. Se lo si include in un collettivo di più deboli di lui, che si immischiano nella direzione, non ne uscirà nulla di buono. Ad un simile amministratore operaio bisogna affiancare uno specialista o due, a seconda dell’impresa. Se non c’è un amministratore operaio adatto e se per contro c’è uno specialista coscienzioso e che conosce il proprio lavoro, lo porremo a capo dell’impresa e gli affiancheremo due o tre operai che si distinguono, di modo che ogni decisione dello specialista sia conosciuta dai suoi assistenti, senza però che questi ultimi abbiano il diritto di annullarla. Seguiranno passo passo il suo lavoro e così acquisiranno conoscenze. Nel giro di sei mesi-un anno, potranno occupare posti indipendenti.

Abramovich ha citato, da quanto detto, l’esempio di un barbiere che ha comandato una divisione e un’armata. E’ vero! Ma quel che Abramovich non sa, è che se da noi dei compagni comunisti hanno cominciato a comandare reggimenti divisioni e armate, è perché in precedenza erano stati commissari accanto a comandanti specialisti. La responsabilità ricadeva sullo specialista, il quale sapeva che se avesse commesso degli errori, avrebbe dovuto risponderne integralmente, senza poter dire che era solo un «consulente» o un «membro del collettivo». Attualmente, la maggior parte dei posti di comando nell’esercito rosso, soprattutto nei gradi inferiori, cioè i più importanti politicamente, sono occupati da operai e da contadini d’avanguardia. Ma da cosa abbiamo iniziato? Abbiamo messo degli ufficiali ai posti di comando e nominato commissari degli operai. E questi hanno imparato, e con successo, ed hanno imparato a vincere il nemico.

Compagni, entriamo in un periodo difficile, forse il più difficile. Alle epoche difficili della vita dei popoli e delle classi corrispondono misure severe. Più avizzeremo, più sarà facile, più ogni cittadino si sentirà libero, e meno di farà sentire la forza di coercizione dello Stato proletario. Forse allora autorizzeremo i giornali menscevichi, sempre che in quell’epoca ci siano ancora menscevichi. Ma ora viviamo in un’epoca di dittatura politica ed economica. Ed è questa dittatura che i menscevichi continuano a contra-

stare. Mentre noi ci battiamo sul fronte della guerra civile per proteggere la rivoluzione contro i suoi nemici, il giornale dei menscevichi scrive: «Abbasso la guerra civile!». Questo non possiamo ammetterlo. La dittatura è la dittatura, la guerra è la guerra. Ed ora che abbiamo imboccato la strada della più elevata concentrazione delle forze sul terreno della rinascita economica del paese, i kautskisti russi, i menscevichi, restano fedeli alla loro vocazione contro-rivoluzionaria: la loro voce risuona come altre volte, come quella del dubbio e della decomposizione, dello sfascio e del boicottaggio, della sfiducia e della disgregazione.

Non è allo stesso tempo mostruoso e ridicolo che in questo Congresso, in cui sono riuniti 1500 rappresentanti della classe operaia russa, in cui i menscevichi sono meno del 5% e i comunisti circa il 90%, Abramovich ci dica: «Non lasciatevi sedurre da questi metodi attraverso i quali un gruppo isolato si sostituisce al popolo»? «Tutto da parte del popolo, dice il rappresentante dei menscevichi, nessun tutore per la classe lavoratrice! Tutto da parte delle masse lavoratrici, tutto col loro spirito d’iniziativa!». E più avanti: «Non si convince la classe operaia con degli argomenti!». Ma guardate allora questa sala: eccola, la classe! La classe operaia qui è davanti a noi e con noi, e siete voi, infimo pugno di menscevichi, che tentate di convincerla con argomenti piccolo borghesi! Siete voi che volete essere i tutori di questa classe. Ma questa classe ha un grande spirito d’iniziativa e questo spirito d’iniziativa l’ha manifestato, tra l’altro, quando vi ha respinti per andare avanti seguendo il proprio cammino!

---

(\*) Così venivano chiamate le guardie zariste che il ministro dell’Interno Protopopov aveva sistemato alla fine del febbraio 1917 sui tetti delle case e sui campanili.

(63) Allusione al sistema introdotto sotto Nicola I° dal ministro della guerra Araktcheev, nel quale le unità militari cumulavano il servizio militare propriamente detto col servizio “economico” dello Stato. L’introduzione di questo sistema provocò la disorganizzazione dell’agricoltura e numerose rivolte contadine e diserzioni in massa, seguite da severe repressioni.

# IX

## Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro

La scuola marxista austriaca (Bauer, Renner, Hilferding, Max Adler, Friedrich Adler) un tempo era spesso opposta alla scuola di Kautsky, come rappresentante di un opportunismo mascherato di fronte al marxismo autentico. Questa opposizione si è rivelata un semplice malinteso storico che ha fuorviato per più o meno tempo gli spiriti, ma che, alla fine, s'è svelato con la massima chiarezza: Kautsky è il fondatore e il più perfetto rappresentante della falsificazione austriaca del marxismo. Mentre il vero insegnamento di Marx consiste in una formula teorica d'azione, d'offensiva, di sviluppo dell'energia rivoluzionaria, di proseguimento dello scontro di classe fino in fondo, la scuola austriaca, invece, s'è trasformata in un'accademia di passività e di sotterfugi. E' diventata volgarmente storicista e conservatrice, cioè ha ridotto i suoi obiettivi a spiegare e giustificare, non a dirigere verso l'azione e il sovvertimento dell'ordine esistente; s'è abbassata al ruolo di lacchè delle esigenze correnti dell'opportunismo parlamentare e sindacale, ha sostituito la dialettica con una subdola casistica, e alla fine, a dispetto della finzione d'una fraseologia ritualmente rivoluzionaria, s'è trasformata nel più sicuro sostegno dello Stato capitalista, e nello stesso tempo del trono e dell'altare che dominavano quest'ultimo. E se il trono è sprofondata nell'abisso, la colpa non è certo della scuola austro-marxista.

Ciò che caratterizza l'austro-marxismo, è l'avversione e la paura di ogni azione rivoluzionaria. Un marxista austriaco è capace di scavare un pozzo di pensieri profondi per spiegare il passato e di dar prova d'una grande arditezza nel campo delle profezie sull'avvenire; ma quando si tratta del presente, egli non ha mai i grandi pensieri che sono la condizione delle grandi azioni. Il presente per lui scompare sempre sotto il peso delle piccole preoccupazioni dell'opportunismo, che sono ulteriormente interpretate come il necessario anello tra il presente e l'avvenire.

Un austro-marxista è inesauribile quando si tratta di ricercare le cause che ostacolano l'iniziativa e rendono più difficile l'azione rivoluzionaria. Il marxismo austriaco è la teoria saccente e altezzosa della passività e delle

capitolazioni. Va da sé che non è un caso se è proprio in Austria, in questa Babilonia straziata da sterili contraddizioni nazionali, in questo Stato che è l'incarnazione stessa dell'impossibilità di esistere e di svilupparsi, che è apparsa e si è consolidata la filosofia pseudo-marxista dell'impossibilità dell'azione rivoluzionaria.

Gli austro-marxisti più in vista presentano, ciascuno a suo modo, una certa "individualità". Sulle diverse questioni, hanno spesso tra di loro delle vedute divergenti. Sono giunti anche a disaccordi politici. Ma in generale, sono le dita d'una sola e stessa mano.

**Karl Renner** è il rappresentante più famoso, quello che ha la maggiore apertura, ed il più fatuo di questo tipo. Con lui il talento del plagio, o più semplicemente della contraffazione, raggiunge un livello eccezionale. I suoi articoli della domenica sul 1° maggio si presentano come una combinazione stilisticamente superba delle parole più rivoluzionarie. E come le parole e i loro assemblaggi vivono in certa misura di vita propria, gli articoli di Renner hanno acceso nel cuore di molti operai il fuoco della rivoluzione, che l'autore, verosimilmente, non ha mai conosciuto.

L'orpello della cultura austro-viennese a caccia delle apparenze, del rango, del titolo, è stato proprio di Renner più ancora che di tutti i suoi confratelli. In fondo, non ha mai smesso di essere un funzionario imperiale e reale perfettamente padrone della fraseologia marxista.

La metamorfosi dell'autore dell'articolo sul giubileo di Karl Marx, articolo conosciuto per la sua enfasi rivoluzionaria, in cancelliere da operetta, che esprime i suoi sentimenti di rispetto e di riconoscenza verso le monarchie scandinave, si presenta come uno dei paradossi più conformi alle leggi della storia.

**Otto Bauer** è più ardito, più prosaico, più serio e più noioso di Renner. Non gli si può negare l'arte di leggere dei libri, di raccogliere dei fatti, e di trarre delle deduzioni – seguendo i compiti che gli assegna la politica pratica che è opera di altri. Bauer non ha volontà politica. La sua capacità principale consiste nel trarsi d'impaccio dalle questioni pratiche più acute per mezzo di luoghi comuni. Il suo pensiero politico vive sempre d'una vita parallela alla sua volontà, è privo di ogni coraggio. I suoi lavori sono sempre e solo la compilazione erudita d'un allievo ben dotato di un seminario universitario. Le manovre più vergognose dell'opportunismo austriaco, il più abietto servilismo nei confronti del potere della classe possidente tipico della socialdemocrazia austro-tedesca, hanno trovato in Bauer il loro profondo interprete, che potuto alle volte pronunciarsi rispettosamente contro la forma, ma restando sempre d'accordo quanto alla sostanza. Se Bauer ha avuto occasione di dar prova di temperamento e di energia politica, è esclusivamente nella lotta contro l'ala rivoluzionaria, in un guazzabuglio di argomenti, di fatti, di citazioni dirette contro l'azione rivoluzionaria. Il momento del suo

apogeo è stato il periodo dopo il 1907 quando, ancora troppo giovane per essere deputato, ha svolto il ruolo di segretario della frazione socialdemocratica cui egli forniva materiali, cifre, surrogati di idee, che educava, per la quale scriveva dei compendi, credendosi l'ispiratore di grandi azioni mentre in realtà era solo il fornitore di surrogati e di falsificazioni ad uso degli opportunisti parlamentari.

**Max Adler** è il rappresentante di un'altra sfumatura, abbastanza sottile, del genere austro-marxista. E' un lirico, un mistico, un filosofo lirico della passività, come Renner ne è il pubblicista e il giurista, come Hilferding ne è l'economista, come Bauer ne è il sociologo. Max Adler sta stretto nel mondo a tre dimensioni, benché abbia preso però posto molto comodamente nel quadro del socialismo borghese viennese e dello statalismo asburgico. La combinazione del meschino savoir-faire dell'avvocato e dell'umiltà politica con i vani tentativi filosofici ed i fiori di carta a buon mercato dell'idealismo ha dato alla varietà rappresentata da Max Adler un carattere dolciastro e ributtante.

**Rudolf Hilferding**, viennese proprio come gli altri, è entrato nella socialdemocrazia tedesca quasi come un ribelle, ma come un ribelle del "tipo" austriaco, cioè sempre pronto a capitolare senza dar battaglia. Hilferding ha preso la mobilità esterna e l'agitazione della politica austriaca, che l'ha educato, per iniziativa rivoluzionaria, e per una buona dozzina di mesi egli ha richiesto, nei termini – è vero – più modesti, una politica più attiva nell'iniziativa da parte dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca. Ma l'agitazione austro-viennese ha rapidamente abbandonato anche lui. Non ha tardato a sottomettersi al ritmo meccanico di Berlino ed al carattere automatico della vita spirituale della socialdemocrazia tedesca. Ha liberato la sua energia intellettuale per il campo della pura teoria, dove senza dubbio non ha detto nulla di davvero importante, poiché nessun marxista austriaco ha detto qualcosa d'importante in nessun campo, ma dove ha però scritto un libro serio. E' carico di questo libro che ha fatto ingresso, come un facchino piegato sotto un carico pesante, nell'epoca rivoluzionaria. Ma il libro più erudito non sostituisce l'assenza di volontà, d'iniziativa, d'istinto rivoluzionario, di decisione politica, senza dei quali l'azione è inconcepibile... Medico di professione, Hilferding è portato alla sobrietà e, malgrado la sua formazione teorica, nel campo delle questioni politiche appare come il più primitivo dei guaritori. Il compito principale dell'ora presente consiste per lui nel non uscire dal quadro della vigilia e nel trovare una erudita giustificazione da economista a quella mollezza conservatrice e piccolo borghese.

**Friedrich Adler** è il rappresentante meno equilibrato del tipo austro-marxista. Ha ereditato dal padre il temperamento politico. Nella povera lotta sfibrante contro il disordine delle condizioni austriache, Friedrich Adler ha

lasciato distruggere completamente al suo scetticismo ironico i fondamenti rivoluzionari della sua concezione del mondo. Il temperamento ereditato dal padre lo spinse più d'una volta ad opporsi alla scuola creata da quest'ultimo. In certi momenti, Friedrich Adler poté persino apparire come la diretta negazione rivoluzionaria della scuola austriaca. In realtà, fu e resta il suo necessario coronamento. La sua violenza rivoluzionaria non era che l'espressione di violenti accessi di disperazione dell'opportunismo austriaco, di tempo in tempo spaventato dalla propria nullità.

Friedrich Adler è uno scettico fino al midollo: non crede alle masse né alla loro capacità d'azione. Mentre Karl Liebknecht, nelle ore di più grande trionfo del militarismo tedesco, scendeva sulla piazza di Potsdam per chiamare le masse schiacciate alla lotta aperta, Friedrich Adler entrava in un ristorante borghese per assassarvi il capo del governo austriaco. Col suo gesto isolato, Friedrich Adler si è sforzato senza successo di rompere col proprio scetticismo. Dopo questo sforzo isterico, è caduto in uno stato di prostrazione ancora più grave.

La canea nera e gialla dei socialpatrioti (Austerlitz, Leitner, ecc.) copri Adler il terrorista di tutte le ignominie di cui la loro magniloquenza di codardi era capace. Ma quando il periodo acuto ebbe termine e il figliol prodigo ebbe fatto ritorno dai lavori forzati nella casa paterna con l'aureola del martire, egli è apparso due, tre volte ancor più prezioso per la socialdemocrazia austriaca. L'aureola dorata del terrorista fu presto trasformata dagli esperti falsari del partito in moneta donante di demagogia. Friedrich Adler divenne davanti alle masse il devoto garante degli Austerlitz e dei Bauer. Fortunatamente, gli operai austriaci fanno sempre meno differenza tra la prostrazione sentimental-lirica di Friedrich Adler e la magniloquente volgarità di Renner, l'impotenza altamente talmudica di Max Adler o la boria analitica di Otto Bauer.

La codardia di pensiero dei teorici della scuola austro-marxista s'è completamente ed integralmente rivelata di fronte ai grandi problemi dell'epoca rivoluzionaria. Nel suo immortale tentativo di far entrare il sistema dei soviet nella costituzione di Ebert-Noske, Hilferding ha dato espressione non solo al proprio spirito, ma a quello di tutta la scuola austro-marxista, che, a partire dall'avvento dell'epoca rivoluzionaria, ha tentato di prender posto a sinistra di Kautsky esattamente come prima della rivoluzione aveva preso posto alla sua destra.

A questo riguardo, il punto di vista di Max Adler sul sistema dei soviet è quantomai istruttivo.

L'ecclettico filosofo viennese riconosce l'importanza dei soviet; la sua arditezza si spinge fino a farglieli adottare. Proclama apertamente che essi sono l'apparato della rivoluzione sociale. Max Adler, beninteso, è fautore della rivoluzione sociale. Ma non della rivoluzione violenta delle barricate,

del terrore, della rivoluzione sanguinosa, ma della rivoluzione ragionevole, parca, equilibrata, giuridicamente canonizzata e approvata dalla filosofia.

Max Adler non si spaventa nemmeno al pensiero che i soviet violino il “principio” della divisione costituzionale dei poteri (in seno alla socialdemocrazia austriaca, c’è in effetti più d’un imbecille che vede in questa violazione una grave lacuna del potere sovietico); al contrario, l’avvocato dei sindacati e il giureconsulto della rivoluzione sociale Max Adler vede persino nella fusione dei poteri una superiorità che assicura l’espressione immediata della volontà del proletariato. Max Adler è per l’espressione immediata della volontà del proletariato, ma non per mezzo della presa diretta del potere tramite i soviet. Preconizza un metodo più sicuro. In ogni città, distretto, quartiere, i soviet operai devono “controllare” i funzionari di polizia e gli altri, imponendo loro la “volontà del proletariato”. Quale sarà però la situazione “giuridico-statale” dei soviet della Repubblica dei Seitz, Renner e compagni? A questo il nostro filosofo: «I soviet operai, in fin dei conti, riceveranno tanta potenza giuridico-statale quanta sapranno assicurarsene con la loro attività» (64).

I soviet proletari devono progressivamente trascendere in potere politico del proletariato, così come in precedenza, in conformità alla teoria del riformismo, tutte le organizzazioni proletarie dovevano trascendere in socialismo, obiettivo che tuttavia è stato un tantino ostacolato dagli imprevisti malintesi intervenuti in quattro anni tra gli Stati centrali e l’Intesa e da tutto quel che è seguito (65). Si è dovuto rinunciare all’economico programma di crescita metodica verso il socialismo senza rivoluzione sociale. Ma s’è aperta un’altra prospettiva, quella d’una crescita metodica dei soviet fino alla rivoluzione sociale senza insurrezione né conquista armata del potere.

Affinché i soviet non marciscano in compiti di distretto e di quartiere, l’audace giureconsulto propone... la propaganda delle idee socialdemocratiche! Il potere politico resta come in passato nelle mani della borghesia e dei suoi accoliti ma in compenso, nei distretti e nei quartieri, i soviet controllano i commissari e gli ispettori di polizia. E per consolare la classe operaia e nello stesso tempo centralizzare i suoi pensieri e la sua volontà, Max Adler terrà ogni domenica delle conferenze sulla situazione giuridico-statale dei soviet, come in precedenza ne teneva sulla situazione giuridico-statale dei sindacati.

«Così – promette Max Adler – l’ordine nella regolarizzazione giuridico-statale della situazione dei soviet operai, il loro peso e la loro importanza, verranno assicurati su tutta la linea nel campo della vita statale e sociale; e, senza dittatura dei soviet, il sistema sovietico acquisirebbe un’influenza maggiore di quella che potrebbe mai ottenere persino nella Repubblica dei Soviet; nel medesimo tempo, non si dovrebbe conquistare quest’influenza a prezzo di tempeste politiche e di distruzioni economiche» (66). Come si vede,

Max Adler resta una volta di più in accordo con la tradizione austriaca: fare la rivoluzione senza entrare in conflitto con il Signor Procuratore.

\* \* \*

Il fondatore di questa scuola e la sua autorità suprema è Kautsky. Conservando gelosamente, soprattutto dopo il congresso di Dresda del partito e la prima rivoluzione russa, la sua reputazione di custode dell’ortodossia marxista, Kautsky di tempo in tempo scrollava il capo con disapprovazione di fronte alle stravaganze più compromettenti della sua scuola austriaca. Come il fu Victor Adler, Bauer, Renner, Hilferding, tutti, e ciascuno in particolare, consideravano Kautsky troppo pedante, troppo pesante, ma padre e maestro rispettabilissimo e molto utile della chiesa del quietismo.

Kautsky cominciò ad ispirare seri timori alla sua scuola nel periodo del suo apogeo rivoluzionario, durante la prima rivoluzione russa, quando riconobbe la necessità della conquista del potere da parte della socialdemocrazia russa, e tentò di inculcare nella classe operaia tedesca le conclusioni teoriche che derivavano dall’esperienza dello sciopero generale in Russia. Il fallimento della prima rivoluzione russa bloccò drasticamente l’evoluzione di Kautsky verso il radicalismo. Più lo sviluppo degli avvenimenti poneva la questione dell’azione di massa nella stessa Germania, e più l’atteggiamento di Kautsky nei suoi confronti si faceva equivoco. Segnò il passo, fece marcia indietro, perse la sua sicurezza, e i tratti di pedanteria scolastica del suo pensiero apparvero sempre più in primo piano.

La guerra imperialistica, che mise fine ad ogni incertezza e pose brutalmente tutte le questioni fondamentali, rivelò il completo fallimento politico di Kautsky. Fin dal primo momento, si impantanò irrimediabilmente sulla questione più semplice, quella del voto dei crediti di guerra. Tutte le sue opere posteriori non sono altro che una variazione su di un solo identico tema: “io e il mio imbroglio”. La rivoluzione russa uccise definitivamente Kautsky. Da tutta la sua evoluzione anteriore, fu condotto ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti della vittoria d’ottobre del proletariato. Ciò lo gettò ineluttabilmente nel campo della controrivoluzione. Perse le ultime vestigia del suo istinto storico. I suoi scritti successivi si trasformarono sempre più nella letteratura gialla del mercato borghese.

Il libro di Kautsky che noi analizziamo ha tutti gli attributi esteriori di quella che si è convenuto di chiamare un’opera oggettiva e scientifica. Per approfondire la questione del terrore rosso, Kautsky procede seguendo il metodo circostanziato che gli è proprio. Inizia con lo studio delle condizioni sociali che hanno preparato la grande rivoluzione francese, così come le cause fisiologiche e sociali che hanno contribuito allo sviluppo della crudeltà e dell’umanità durante tutta la storia del genere umano. Nel libro dedicato al

bolscevismo, dove la questione viene esaminata a p. 154, Kautsky racconta in dettaglio come si nutrivano il nostro antenato umano più arretrato, e formula l'ipotesi che, mangiando principalmente dei vegetali, divorasse anche insetti e forse certi uccelli (p.85). In altri termini, niente poteva far pensare che un antenato così rispettabile e palesemente incline alla dieta vegetariana avrebbe potuto in seguito avere dei discendenti tanto sanguinari quanto i bolscevichi. Ecco su che solida base scientifica Kautsky imposta la questione!

Ma come spesso accade nelle opere di questo tipo, dietro una facciata accademico-scolastica si nasconde in realtà un velenoso pamphlet politico. E' uno dei libri più menzogneri e disonesti che vi possano essere. Non è incredibile, anzitutto, che Kautsky raccolga le più spregevoli calunnie antibolsceviche dalla miniera inesauribile delle agenzie Havas, Reuter e Wolff, lasciando così vedere sotto il berretto del saggio l'orecchia del sicofante? Ma questi indecenti dettagli sono solo degli abbellimenti da mosaico nel quadro d'insieme della totale menzogna erudita contro la Repubblica dei Soviet ed il partito che la guida.

Kautsky dipinge con le tinte più fosche il quadro della nostra ferocia nei confronti della borghesia che «non ha manifestato alcuna velleità di resistenza». Kautsky condanna il nostro atteggiamento implacabile nei confronti dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi che sono delle «sfumature» del socialismo.

Kautsky rappresenta l'economia sovietica come un caos catastrofico. Kautsky rappresenta i lavoratori sovietici e tutta la classe operaia russa in generale come un'accozzaglia di egoisti, fannulloni e profittatori.

Non dice una parola dell'immensa codardia, senza precedenti nella storia, della condotta della borghesia russa; dei suoi tradimenti nazionali, della consegna di Riga ai Tedeschi con fini «pedagogici»; della preparazione di una analoga consegna di Pietroburgo; degli appelli di questa stessa borghesia agli eserciti stranieri, cecoslovacco, tedesco, rumeno, inglese, giapponese, francese, arabo e negro, contro gli operai e i contadini russi; dei complotti e degli assassinii perpetrati per conto dell'Intesa, del suo blocco mirante non solo ad estenuare fino alla morte i nostri bambini, ma a diffondere sistematicamente, instancabilmente, ostinatamente in tutto il mondo menzogne inaudite e calunnie.

Non dice una parola sulle vili vessazioni e sulle violenze inflitte al nostro partito dal governo dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi prima della rivoluzione d'ottobre; dei processi criminali intentati contro migliaia di lavoratori responsabili del nostro partito utilizzando l'articolo sullo spionaggio a favore della Germania degli Hohenzollern; della partecipazione dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari a tutti i complotti della borghesia, della loro collaborazione con i generali e gli ammiragli dello zar, Kolciak, Denikin e Yudenich; degli atti di terrorismo compiuti dai socialisti-rivoluzio-

zionari agli ordini dell'Intesa, delle rivolte organizzate dai socialisti-rivoluzionari, coi soldi delle ambasciate straniere, nel nostro esercito che versava il suo sangue nella lotta contro le bande monarchiche dell'imperialismo.

Kautsky non si degnava nemmeno di ricordare una sola volta che noi abbiamo non soltanto affermato a più riprese, ma anche dimostrato nei fatti di essere pronti, anche a prezzo di concessioni e sacrifici, ad assicurare la pace al nostro paese, e che malgrado ciò siamo obbligati a continuare una lotta fra le più aspre su tutti i fronti per difendere l'esistenza stessa del nostro paese ed evitare la sua trasformazione in colonia dell'imperialismo anglo-francese.

Kautsky resta parimenti muto sul fatto che nel corso di questa lotta eroica, nella quale combattiamo per l'avvenire del socialismo mondiale, il proletariato russo è stato obbligato a spendere le proprie migliori energie, le proprie forze migliori e più preziose, sottraendole alla costruzione economica e culturale.

In tutto il suo opuscolo, Kautsky non ricorda nemmeno che prima il militarismo tedesco, con l'aiuto dei suoi Scheidemann ed il silenzio complice dei suoi Kautsky, ed in seguito il militarismo dei suoi Longuet, ci ha circondati con un blocco di ferro; che s'è impadronito di tutti i nostri porti, ci ha isolati dal resto del mondo, ha occupato per mezzo delle sue bande mercenarie di guardie bianche immensi territori ricchi di materie prime, ci ha privato in particolare per molto tempo della nafta di Bakù, del carbone del Donetz, del grano del Don e della Siberia, del cotone del Turkestan.

Kautsky non ricorda che è in queste condizioni straordinariamente difficili che la classe operaia russa, da circa tre anni, ha condotto e conduce una lotta eroica contro i suoi nemici su di un fronte di 8.000 verste; che la classe operaia russa ha saputo scambiare il martello con la spada e creare un forte esercito; che, per quest'esercito, ha mobilitato la sua industria esausta e che, malgrado il saccheggio del paese che i boia del mondo intero avevano votato al blocco e alla guerra civile, essa veste, nutre, arma e trasporta da 3 anni, con i propri mezzi, un esercito d'un milione di uomini che ha imparato a vincere.

Kautsky tace su tutte queste circostanze in un libro che egli dedica al comunismo russo. E questo silenzio da parte sua è la sua menzogna fondamentale, capitale, accertata, menzogna passiva, senza dubbio, ma sicuramente più criminale e vile della menzogna attiva di tutte le canaglie della stampa della borghesia internazionale messe insieme.

Calunniando la politica del partito comunista, Kautsky non dice da nessuna parte cosa vuole e ciò che propone precisamente. I bolscevichi non hanno agito da soli nell'arena della rivoluzione russa. Abbiamo visto e vediamo in essa, sia al potere, sia all'opposizione, i socialisti-rivoluzionari

(almeno cinque raggruppamenti e tendenze), i menscevichi (almeno tre tendenze), i discepoli di Plekhanov, i massimalisti, gli anarchici... Tutte le "sfumature del socialismo" senza eccezione (per usare il linguaggio di Kautsky) hanno messo alla prova le loro forze e mostrato cosa volevano e cosa potevano. Queste "sfumature" sono così numerose, che tra l'una e l'altra è difficile far passare la lama di un coltello. L'origine stessa di queste "sfumature" non è accidentale. Rappresentano nel loro insieme le diverse varianti dell'adattamento dei partiti e dei gruppi socialisti di prima della rivoluzione alle condizioni della più grande epoca rivoluzionaria. Sembra dunque che Kautsky avesse davanti a sé una tastiera politica sufficientemente estesa per indicare il tasto che, nella rivoluzione russa, dà la nota marxista giusta. Ma Kautsky tace. Respinge la melodia bolscevica che gli strazia gli orecchi, ma non ne cerca un'altra. Il motivo è semplice: **il vecchio pianista rinuncia in toto a suonare lo strumento della rivoluzione.**

## A mo' di Postfazione

Questo libro esce al momento del 2° Congresso dell'Internazionale Comunista. Il movimento rivoluzionario del proletariato ha compiuto, nei mesi trascorsi dopo il 1° Congresso, un grosso passo in avanti. Le posizioni dei socialpatrioti ufficiali, confessi, si ritrovano minate ovunque. Le idee del comunismo acquistano una sempre maggiore diffusione. Il kautskismo ufficiale, dogmatizzato, è crudelmente compromesso. Kautsky stesso, in seno al partito "Indipendente" del quale è il creatore, rappresenta oggi una figura senza grande autorità e abbastanza ridicola.

Tuttavia, la lotta ideologica tra le fila della classe operaia internazionale inizia davvero solo ora. Se, come abbiamo detto, il kautskismo dogmatizzato ha un piede nella fossa e se i capi dei partiti socialisti intermedi si affrettano ad abbandonarlo, il kautskismo in quanto stato d'animo borghese, in quanto pusillanimità politica, svolge ancora un considerevole ruolo ai vertici delle organizzazioni operaie del mondo intero, compreso i partiti che tendono verso la Terza Internazionale o persino che ad essa hanno formalmente aderito.

Il partito indipendente tedesco, che ha scritto sulla sua bandiera la parola d'ordine della dittatura del proletariato, tollera tra le sue fila il gruppo di Kautsky, tutti gli sforzi del quale tendono a compromettere teoricamente e a screditare la dittatura del proletariato nella sua espressione vivente: il potere sovietico. Una coabitazione di questo tipo è possibile nelle condizioni della guerra civile solo finché la dittatura del proletariato appare alle cerchie dirigenti dei socialdemocratici "indipendenti" come un pio desiderio, un'amorfa protesta contro il tradimento aperto e vergognoso di Noske, Scheidemann & co., e, in fin dei conti, uno strumento di demagogia elettorale e parlamentare.

La vitalità del kautskismo informe è particolarmente visibile presso i longuettisti francesi. Se n'è convinto lo stesso Jean Longuet ed ha tentato a lungo di convincere gli altri con la massima sincerità che marciava con noi allo stesso passo e che soltanto la censura di Clémenceau e le calunnie dei nostri amici francesi Lorient, Monatte, Rosmer e gli altri impedivano la fraternità d'armi tra lui e noi. Basta però leggere un qualsiasi intervento in parlamento di Longuet per convincersi che l'abisso che lo separa da noi attualmente è senza dubbio ancor più profondo che nel primo periodo della guerra imperialista. I problemi rivoluzionari che ora si profilano davanti

---

(64) Su *Arbeiterzeitung*, n. 179, 1 Luglio 1919, citato da Trotsky.

(65) Sarcasticamente Trotsky si riferisce ai quattro anni dalla presa del potere politico da parte del proletariato e di instaurazione della dittatura di classe, anni di lotta durissima non solo contro le distruzioni di guerra e la carestia, ma anche contro l'accerchiamento subito dalla Russia rivoluzionaria da parte di tutti i paesi capitalistici importanti; anni di guerra civile, di guerra dell'esercito rosso contro gli eserciti bianchi organizzati, foraggiati e sostenuti non solo e non tanto dagli aristocratici legati allo zar e dai borghesi legati all'Intesa, ma soprattutto dagli Stati imperialisti dell'Intesa. Casetta di poco conto, naturalmente, per il giureconsulto Max Adler.

(66) Sempre su *Arbeiterzeitung*, citato.

al proletariato internazionale sono diventati più seri, più immediati e grandiosi, più diretti e più netti che cinque o sei anni fa, ed il carattere politicamente reazionario dei longuettisti, rappresentanti parlamentari della eterna passività, è diventato più impressionante che mai, benché siano formalmente rientrati nel girone dell'opposizione parlamentare.

Il partito italiano, che aderisce alla 3ª Internazionale, non è per nulla esente dal kautskismo. Per quanto riguarda i suoi capi, gran parte di loro inalberano la bandiera dell'Internazionale solo in ragione delle loro funzioni e costretti dalla base. Nel 1914-15, fu incomparabilmente più facile per il partito socialista italiano che per gli altri partiti europei conservare un atteggiamento di opposizione sulla questione della guerra, poiché l'Italia entrò in guerra solo nove mesi dopo gli altri paesi, ed anche e soprattutto perché la situazione internazionale aveva creato in questo paese un potente raggruppamento borghese (i giolittisti, nel senso lato del termine) che restò fino all'ultimo minuto ostile all'entrata in guerra dell'Italia. Queste circostanze permisero al partito socialista italiano di rifiutare al governo senza una profonda crisi interna i crediti di guerra e, in generale, di restare al di fuori del blocco interventista. Ma per questo, incontestabilmente, si ritrovò ritardata l'epurazione interna del partito. Entrando nella Terza Internazionale, il partito socialista italiano tollera a tutt'oggi nel suo seno Turati ed i suoi seguaci. Questo raggruppamento estremamente largo – non siamo in grado di fornire cifre precise sulla sua importanza quantitativa nella frazione parlamentare italiana, nella stampa, nelle organizzazioni del Partito e nelle organizzazioni sindacali – rappresenta un opportunismo senza dubbio meno pedante, meno dogmatico, più declamatorio e lirico, ma che è nondimeno un opportunismo tra i più nefasti, un kautskismo romazo.

Per celare l'attitudine conciliatrice adottata verso i gruppi kautskisti, longuettisti, turatiani, si dichiara in generale che nei paesi in questione non è ancora suonata l'ora dell'azione rivoluzionaria. Ma un simile modo di porre la questione è totalmente falso. Nessuno, in effetti, esige dai socialisti che aspirano al comunismo che fissino la presa rivoluzionaria del potere per i mesi o le settimane a venire. Ma quel che la Terza Internazionale esige dai suoi sostenitori è che riconoscano non a parole, ma nei fatti, che l'umanità civilizzata è entrata in un'epoca rivoluzionaria, che tutti i paesi capitalistici marciano verso immensi sconvolgimenti e verso l'aperta guerra di classe, e che il compito dei rappresentanti rivoluzionari del proletariato consiste nel preparare per questa guerra inevitabile che si approssima l'armamento ideologico indispensabile ed i punti d'appoggio organizzativi.

Gli internazionalisti che trovano possibile collaborare ancor oggi con Kautsky, Longuet e Turati, apparire alle masse fianco a fianco con loro,

rinunciano perciò stesso nei fatti alla preparazione ideologica e organizzativa del sollevamento rivoluzionario del proletariato, che questo sollevamento si produca un mese o un anno in anticipo o in ritardo: Affinché il sollevamento aperto delle masse proletarie non si sbricioli in tardive ricerche d'una via e d'una direzione, occorre che larghe cerchie di proletari imparino fin d'ora ad abbracciare in tutto il loro insieme i compiti che incombono, così come tutta l'incompatibilità che esiste tra questi compiti e le varie forme del kautskismo e di spirito di conciliazione.

Un'ala veramente rivoluzionaria, cioè comunista, deve opporsi davanti alle masse a tutti i raggruppamenti indecisi ed ibridi di dottrinari, di avvocati, di teorici della passività, fortificando le sue posizioni, anzitutto ideologiche, poi organizzative, legali, semilegali e strettamente clandestine. L'ora della rottura formale coi kautskisti palesi e dissimulati, oppure l'ora della loro esclusione dai ranghi del partito operaio, dev'essere determinata, beninteso, da considerazioni d'opportunità in funzione della situazione; ma tutta la politica dei veri comunisti dev'essere orientata in questa direzione.

Ecco perché mi sembra che questo libro non arrivi affatto troppo tardi - e ciò con mio sommo rammarico, se non in quanto autore, almeno in quanto comunista.

L. TROTSKY  
17 giugno 1920



Nel giugno del 1920 usciva il testo di Trotsky intitolato «Terrorismo e comunismo», uno dei più efficaci e taglienti testi di Trotsky. Allora fu l'Internazionale Comunista a curarne le edizioni nelle diverse lingue, russa, francese, tedesca, inglese ecc. Successivamente, con la vittoria della controrivoluzione staliniana e con la vittoria della democrazia borghese sul comunismo, questo è stato uno dei testi più indigesti che potesse esistere per tutti coloro - a partire dagli stessi trozkisti - che sposarono in tutto e per tutto l'ideologia e la prassi della democrazia, dell'antifascismo democratico, dei fronti popolari, del parlamentarismo e dell'elezionismo, del pacifismo.

Nel 1980, il nostro partito, attraverso la Editions Prométhée di Parigi, ripubblicava questo testo sulla base della traduzione francese pubblicata dalle Edizioni dell'Internazionale comunista nel 1920, e confrontandolo con il testo russo contenuto nei *Sotchinienya*, Mosca, Edizioni dello Stato, 1925.

L'edizione che qui presentiamo è la traduzione in italiano fatta direttamente dal testo pubblicato nelle Editions Prométhée sopra citato, e pubblicato a puntate nell'organo di partito «il comunista» tra il 1995 e il 2003, dal nr. 46 al nr. 83.

\* \* \*

«Dell'utilizzazione spietata di *tutte* le armi è la stessa classe dominante che ha fornito e fornisce costantemente l'esempio, sia nella repressione che nei regolamenti di conti tra borghesie rivali. Anche con ciò, essa mostra la via al proletariato, il quale non ha altra scelta storica se non quella di esercitare l'oppressione per mettere fine ad ogni oppressione, la dittatura per mettere fine ad ogni dittatura, la violenza suprema delle armi per mettere fine ad ogni violenza».

Dalla *Presentazione*

